Digitized by Google

NAZ. CENT.
R. BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
203
1 D
24
ROMA

203.1.3.24

VOCABOLARIO

CATERINIANO

DI

GIROLAMO GIGLI

Parte Seconda

FIRENZE

TIPOGRAFÍA E CARTOLERÍA DI TITO GIULIANI

Via del Proconsolo, 17. Via s. Gallo, 39.

1866

53

35

203. 1. D. 24

VOCABOLARIO CATERINIANO

Edizione di soli 250 esemplari.

Digitized by Google

Digitized by Google

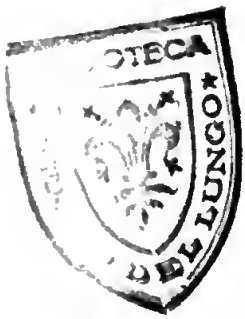
VOCABOLARIO

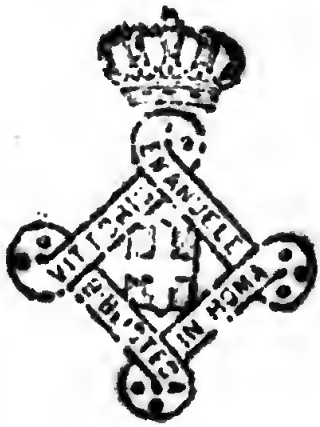
CATERINIANO

DI

GIROLAMO GIGLI

Parte Seconda





FIRENZE

TIPOGRAFÍA E CARTOLERÍA DI TITO GIULIANI

Via del Proconsolo, 17. Via s. Gallo, 39.

1866

Digitized by Google

Digitized by Google

VOCABOLARIO CATERINIANO

PARTE SECONDA

Pronunzia. O qui sì che sta Mona Luna! I maestri di musica, per tenere ad un certo tono accordate così le voci de' cantori che le corde degli strumenti, hanno stabilito che un tal fischio, chiamato per loro il corista, dia regola all' intonamento del cantare, sì veramente che gli altissimi soprani che si reggono su i pinnacoli dell'*alamirè*, non abbiano a fare strappar dietro a sè le corde del petto e della gola alle voci di minor levata nell' unisono di un coro: e queste per lo contrario non debbano obbligare i sottilissimi fili di quegli a filar le note troppo grosse dietro ai più bassi passaggi dell' *elamì*. Di qui è che al corista debbono ubbidire tutte le modulazioni dell' orchestra, non permettendosi che il clavicimbalo di D. Carissimo si stiri più alto a sostenere le note dove sale la favorita Calandrella dirindina, o che si allenti più basso in grazia dell' impecorito Liscione. E poichè l' armoniosa Lombardía, madre de' più soavi cigni delle scene, vien giudicata d' orecchio più pittagorico infra tutte le nazioni,

perciò il corista di Lombardía vien ricevuto per lo più giusto. In qualche città àvvi tal pubblica sì dolce campana (siccome in Siena ciò accade), di così ben temperato suono, che per corista si riceve, e serve di fatto a dare la legge del tono agli organi, e agli altri musicali strumenti, senza che dal cimbalajo si tenga il fischio moderatore delle chiavi.

Il medesimo, che nel cantare si pratica, vuol usarsi nel parlare ancora, riguardo alla pronunzia, per cui sempre riottano in discordanza le provincie nostre toscane, ognuna delle quali pretende dare l'alto e 'l basso alle voci, mediante il particolare idiotismo; secondo più o meno consonanti che proferiscono; o più volentieri una vocale che un'altra; o più chiusa o più aperta; o più o meno grazioso accento, il quale *a cantu* fu detto; e perciò nojosa, o dilettevole armonía ne fa sonare all'orecchia. I Fiorentini vogliono aver essi solamente il fischio, o sia il corista della lingua, strumentato smodatamente dal cavalier Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti gramaticali alla gorgia delle gole insaponate de' pizzicagnoli e pesciendoli di Mercato Vecchio, con tanto stomaco di tutti i Gramatici, i quali non possono soffrire, che *albitrio*, *cilestro*, *giugante*, *straccurato*, *mosterrò*, *enterrò*, *egghi*, *quegghi*, *degghi*, *la me' mana*, *la to' sirocchia*, *il so' caallo*, *che dittue? addoerratue? che fannegghino?* e simili a centonaja, siano state formate dalla natura per la prima zolfa originale del più grazioso favellare, a cui debba rispondere per consenso ogni nazione d'Italia: tanto che l'ugne delle comari sole fiorentine siano le meglio temperate a tagliare il filello ai bambini, e perciò debbano tenersi in pregio più delle lame damaschine.

Almeno almeno fosse stato accordato questo corista al mercato di Fiesole, dove (se non è bugiardo il Villani) si parlava in buona Crusca toscana fino da' nipoti di Noè, i quali la denominarono *Fia sola*, voci che sono un verbo ed un nome della più colta nostra moderna lingua; onde potette quel clima meritare l'autorità di dare il primo unisono alla toscana pronunzia. Giusto Lipsio, ch'ebbe, per il proferimento di tante lingue, così ben purgate l' orecchie, s'accordava più volentieri al fischio di Siena, come addietro dicemmo nella prefazione a fog. 31; ed il Muzio all' intonare di questo fiorentino corista fece più salti che Saulle indemoniato avanti l'arpa del suo nemico profeta, onde così scrisse nelle sue Varchine al cap. 6 della pronunzia fiorentina in paragone della sanese e della volterrana: *Dico, che la pronunzia di Toscana avanza ordinariamente quella delle altre regioni d'Italia, e particolarmente quella di Volterra e di Siena. Nè per me so qual più offenda, non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me sembra che dir si possa quello che il Varchi della Genovese, cioè che il parlare fiorentino scrivere non si può.* E che sia vero, è stata fatta un' osservazione, che l'eco medesimo, il quale parla felicemente in tutti i linguaggi, non abbia imparato a Firenze a rendere la gorgia di quel popolo; nel modo appunto che Luciano, ne' Dialoghi degli Dei marini, dice di certo amante di Galatea disgraziatissimo sonatore e cantore: *Eco ne rispondere quidem illi voluit balanti*. E questa osservazione dell'eco ho inteso dire fosse fatta ultimamente dal Galileo, il quale per ciò, dopo i cannocchiali tro-

vati al maggior benefizio degli occhi, dicono avesse fatto certo istrumento a foggia di nicchia per gli orecchi con certi piccolissimi timpanetti organizzata, ad effetto che, passandovi la gorgia fiorentina, vi pigliasse un poco di ribattimento, entrando all'udito più raddolcita e grata: in quella guisa che l'acqua torbidissima e fecciosa del Tevere, passando per le conserve de' padri Filippini nel collegio della Chiesa nuova, lascia tra quelle spugnose brecce tutta la rena de' fossi, e la sordidezza delle cloache; e ritenendo la virtù minerale che ricevette dagli scoli di Nocera e di altri bagni salutiferi, resta nel pozzo di que' religiosi la più leggera e più utile acqua di Roma; siccome concluse l'eruditissimo monsignor Lancisi nel suo tanto pregevole Trattato delle acque romane. Quel che sia stato di questa galileana nicchia ripurgante la gorgia, io non lo so: truovo bene che sarebbe stata a proposito quest'anno 1717 in un teatro di Roma, di quegli aperti a recite venali, denominato da *Santa Lucia della Tinta,* dove, essendo stato cercato a recitare certo *Gasparo Bichi* fiorentino, e convenuto seco per iscrittura il prezzo delle sere che avesse recitato; ed avendo qualche sera di fatto rappresentata la parte sua; è stato dagl'impresarj licenziato, col pretesto che la gorgia sua nazionale offenda troppo gli ascoltanti romani, che di tutte le provincie, fuorchè della fiorentina, ascoltano il vezzo del parlare: e vedremo l'esito di questa lite, s'egli sarà più felice pe' Fiorentini di quello fosse la lite sopra la parola *majorascato,* di cui parlammo alla voce *maggiorente.* Il vero è che i sopraddetti impresarj di s. Lucía della Tinta, convenuti in giudizio avanti il tribunale del Gover-

natore, oppongono all'attore Gasparo nominato l'eccezione della pronunzia paesana; e che di qua e di là si fanno scritture legali: ed io ne ho veduta una fin qui assai dotta contro il detto Gasparo, titolata *Romana gorgiæ florentinæ*. Torniamo al nostro ragionare.

Ma per quanto in tutto il saporitissimo libro delle Varchine molto dicesse il Muzio in tal proposito, qualche cosa dissero di più il nostro Bellisario Bolgarini sopra la Commedia di Dante, il nostro Bargagli nel suo Turamino, il Trissino nel suo Castellano, il Tolemei nel suo Cesano, il Castiglione, l'autore del Fagiano, il Tassoni in tante sue censure, e tanti illustri critici riportati dal nostro monsig. Fontanini nel suo inarrivabile Trattato della *italiana eloquenza;* i quali scrittori si difendono dalla taccia di lividi, o almeno poco affezionati a' Fiorentini, col testimonio dell'istesso onoratissimo Passavanti; il quale nello *Specchio della vera penitenza*, c. 5 della Superbia, pag. 117, impressione di Venezia del Marinelli, parlando della Sagra scrittura, e che non sia bene il trasportarla in volgare, dopo l'esame di altri linguaggi così poi dice: *E alquanti meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la insucidano e abbruniscono: tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano, e vi mescolano e rimescolano con occi, e poscia, aguale e vievocata, pur dianzi, mai pursì e berteggiare*. Ed io ho veduto un esemplare di questo libro in mano d'un amico mio, dove si legge in postilla, che Fr. Jacopo Passavanti, essendo vicino a morte, fu esortato a disdirsi

di questa dichiarazione fatta contro l' idiotismo di Firenze sua patria, almeno in presenza di due uomini dabbene, ed a voler morire nel grembo della madre Crusca; ma che esso, avendo per lungo tempo tenuti fissi gli occhi al cielo patria della verità, avesse girato il capo. Stimo veramente che la postilla sia falsa, mentre la Crusca di quel tempo non era al mondo. Così potesse da' Fiorentini provarsi falso il testo dello scrittore, che tanto pesa contro di loro; e che perciò in qualche edizione moderna è stato levato via!

Ma perchè dunque (sento darmi nella voce), se questa fiorentina pronunzia accentuale è così stomachevole a tutte le nazioni, e così odiosa a tanti ben avvisati scrittori, ella vien ricopiata, a dispetto del Muzio, nella pronunzia elementare, tanto che tutti dànno la berta a' Fiorentini, ma ognuno scrive colle leggi date da' Fiorentini?

Io per me stimo che cinque siano le cagioni di ciò. La prima, il credito che presso tutti i parlari d' Italia giustamente ottennero i primi fondatori della toscana favella ripurgata, cioè Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i tre Villani, con que' più che furono loro maestri e coetanei, i quali Alessandro VII° soleva spiacevoleggiando chiamare i ss. Padri dell' Arno; eziandío se il Petrarca nè in Firenze nascesse nè giammai Firenze vedesse; e Dante ed il Boccaccio in altri paesi le buone arti apprendessero, e della grazia e della ricchezza di altri linguaggi le loro scritture condissero: de' quali scrittori veramente ciascuno di per sè basterebbe a dotare la fama di un' intiera provincia, non che di una città sola, qual fu l' avven-

turosa Firenze; e chi questo non volesse affermare, conformandosi al sentimento universale de' letterati, farebbe chiamarsi astemio (scusino i ben parlanti questo frigido straniero vocabolo, non usato nel nostro parlare che ne' ditirambi aquatici), cioè antipatico a quel grazioso sapore che tutti i palati raddolcisce, tutti gli stomachi conforta, e tutti i cuori rallegra. Or perchè credettesi che uomini di tale autorità nel ben parlare (che del tanto tutta Italia non ebbe), in quella guisa componessero elementarmente le parole, come le troviamo citate per li gramatici fiorentini, perciò dietro a loro si affidarono gli scrittori che vennero dopo loro, e che le tracce de' medesimi in qualche maniera si attentarono di ricalcare; in quella maniera appunto che coloro, i quali, trattando il pennello, e non sapendo del gran Raffaello pareggiare l'invenzione, il disegno, e lo spirito delle sue tele immortali, almeno si sforzano di raffaelleggiare o ne' panneggiamenti, o in qualche tratto, rubando di qua l'aria d'un volto, di là l'articolamento d'una mano, di qui il riccio d'una capelliera, di lì il verde d'una campagna, o la schiuma d'un'onda, o la lana d'una nuvola, o il filare d'un raggio di sole. E siccome in questo caso addiviene che molti novizj della tavolozza, ingannati dagli astuti mercatanti di quadri, perdono il tempo nello studio di tele falsate di valentuomini, così parimente non pochi dilettanti di toscano parlare, non sapendo scegliere le buone legittime edizioni dei fiorentini eccellentissimi scrittori, restano per tanto gabbati, ed in quella imbastardita ortografía, per lo più germana della stucchevole pronunzia di Mercato vecchio, per le loro scritture s'ammaestrano, infettandone poi le

accademie che vogliono illustrarsi a colonie di Crusca, e le segreterie che cercano infarinarsi a frittura d'Arno.

In secondo luogo stimo che i Fiorentini abbiano meglio che le altre province toscane dilatato l'idiotismo loro, coll'occasione della mercatura, la quale è stata sempre vocazione particolare di loro gente, e per mezzo di cui si sono sopra tutte le nazioni d'Italia tanto ingranditi di stato e di nome: onde Niccolò quinto solea dire che i Fiorentini erano diventati il quinto elemento. Ed in questo proposito mi sovviene aver letto (svanita memoria mia, che non so dove per l'appunto!) che a propagazione delle fiorentine scritture solevano i mercadanti del cacio marzolino di Lucardo tenere al soldo molti scrittori per copiare i migliori autori del buon secolo, e con quelli fasciare i buoni bambolini burrati, acciocchè ne' porti dell' oriente e del settentrione, dovunque tal mercanzía si comperasse, si accreditasse insieme il latte delle vacche fiorentine e quello delle fiorentine muse: e ciò è tanto vero, quanto che in Osfolk nella famosissima Biblioteca Bodlejana ancor oggidì conservasi un Dante correttissimo delle prime divolgazioni a penna, con cui artificiosamente fu involta una spedizione intiera di cacio, a tempo dei Bardi negozianti in Inghilterra, e chiamasi il *Dante Lucardiano*, a cui da' custodi della gran Biblioteca si tengono allato sempre due trappole, attesa la persecuzione che fanno sempre i sorci a quel codice incaciato; ed ultimamente vien chiamato in quella lingua *The Book of the mousetrapp*, cioè il Codice delle trappole.

La terza ragione ella si è, che, volendo il gran

Mecenate delle italiane lettere Lorenzo de' Medici, (oh antico nome de' Medici, quanto venerabile agli studiosi !) aprire nella sua patria un commercio con tutte le nazioni, ma più nobile che quello della mercatura non era, per via dello spaccio ancora del buon toscano parlare, che per più d'un secolo vedeasi trasandato, fece a quest'effetto la preziosa raccolta di tutti que' volumi, i quali nella insigne Laurenziana da lui denominata si veggono; e quello che più giovogli all'intendimento suo, condusse al suo soldo, e favorì all' ombra sua i letterati che avevano più grido in Europa: e per sì fatto modo disegnando la sua Firenze ad Atene d'Italia, per mezzo di tante scienze ed arti, e di tanti greci e latini antichi scrittori, ed orientali, e d' ogni maniera di linguaggio nel volgare idioma nuovamente esposti, rendette per conseguenza così famoso e venerabile il portico della fiorentina Accademia, che a tempo di lui pellegrinavano i letterati e gli studiosi d'ogni lontano clima per veder Firenze, e toccare le corone (dico de' poetici allori) alla casa del divino Dante e de' suoi coetanei, ed alla sepoltura del Boccaccio in Certaldo; in quella guisa che pellegrinavano i Romani in Grecia per baciare i pulpiti dove declamava Demostene, e l' avvinacciata cattedra cauponaria di Diogene, e le scuole di Platone e di Pittagora; ed i Greci medesimi, molti secoli prima, viaggiarono in Egitto e in Gerusalemme, per accattar lume alle loro lanterne filosofiche dalla teología de' Trismegistici, e da' raggi che traspiravano dagli arcani ancora velati della legge in figura del vero Dio.

Lorenzo però de' Medici, per quanto si adoprasse

a lavorare, e con tant'oro e coll'opera di tanti mancipati ingegni, un sistema, per cui mostrasse che tutte le nazioni italiane dovessero girare intorno al lume della toscana favella (come disse Copernico che girano i pianeti e le sfere intorno al sole), egli non pretese giammai di spegnere le stelle di seconda grandezza, nè di negare i loro influssi; cioè non tentò nè punto nè poco d'oscurare alle altre nazioni toscane quel pregio che avevano guadagnato loro le penne di tanti rinomati autori; tanto più perchè, dall'idiotismo di quelle, trovava senz'altro ripurgarsi e mettersi a battuta, lo smanioso idiotismo di Firenze. Anzi, se il Medici pensava in Firenze riedificare di novello, per via di tanti letterarj istituti, un'altra Atene (di cui è stato ancora scritto ch'ella abbia sortito l'eccelso e per gran tempo fortunato ascendente), doveva pur anche de' cinque greci famosi idiotismi che alla regina illustre della Grecia facean concerto d'intorno, ricopiare l'armonía nel coro delle cinque nazioni toscane ben parlanti d'appresso a Firenze, e come nel giro di lei situate, chè di tal numero trovolle Dante; se pure non siano sei, come piacque al nostro Cittadini, avendo così più proporzione colle sei note della musica, le quali altresì (al parere di Platone nella Repubblica) al tuono delle sei vocali rispondono.

Onde (dalla musica non dilungandoci) in quella guisa che nella cetera, o nella chitarra o nel clavicimbalo, bisogna imparare la ceccona, il passagallo, la fiorentina per *A*, per *E*, ed altre lettere elementari delle note, poichè, per tutti quei tasti ordinate quell'arie, grata modulazione rendono gli strumenti; e talora convien battere le corde al tuono di una

lettera, talor di un'altra, per accomodarsi, giusto il caso, all'orchestra delle veglie di Camaldoli di Firenze o di Fontebranda in Siena; così variamente grata è la pronunzia delle sei toscane province, le quali non per altro fra sè discordano, se non per lo scambio di lettere in alcune voci; e ciascheduna di loro ha una ragione particolare di buona armonía, e tutte insieme il temperamento e raddolcimento della stonante gorgia fiorentina. Di qui è che tutte le note delle sei nazioni fa di mestiere per regola sapere: ed in quella medesima guisa che uno scaltro giovane, innamorato d'una graziosa damigella francesca o alemanna, procura di farsele gradito con usar seco del linguaggio di lei, e con lodargliene il vezzo e l'espressione; così un amante della nostra favella debbe saperla proferire in tutti gli accenti, ed usarla in tutte le variate voci di tutti i toscani dialetti, ad oggetto di poter aver pratica e colle muse lucchesi, e colle sanesi, e colle pistolesi, e colle aretine, e colle pisane; e di poter con esso loro tutte fare il trescone e la tarantella, e poterla sonare a tutte. Che è quello che praticarono pur troppo gli accorti Fiorentini, quando colle nazioni medesime faceano all'amore, ed alle quali voleano sonarla, e la sonarono (cioè alla maggior parte di loro); ma poi, per divino provedimento ancor essi, a miglior concerto della Toscana e dell'Italia tutta, furon obbligati di obbedire all'altrui ben regolata battuta, siccome appresso più chiaramente si spiegherà. Il che detto sia a dimostrazione che Lorenzo de' Medici, nell'ingrandire la toscana eloquenza e la sua patria, non pretese di calpestare, siccome oggidì calpestar si vor-

rebbe, o si calpesta, per meglio dire, dall'Accademia fiorentina la letteratura dell'altre nazioni toscane, che se pure sorelle minori elleno sono della provincia di Firenze, elle son figlie belle e buone della stessa madre comune favella (se non dello stesso padre Frullone), ed hanno nel tesoro del ben parlare il loro fondo dotale, da tanti nazionali scrittori con tant'opera trafficato.

Ora alla quarta cagione discendendo, perchè il fiorentino idiotismo siasi così accomunato, e di tanto ricevuto più che quello delle altre province ben parlanti, ella è senza dubbio l'edizione del suo gran Vocabolario, dagli Accademici della Crusca avvedutissimamente ordinato. Questa, per vero dire, fu, prima che da loro, ideata da Giulio Camillo Forlano, a tempo di Leone X figliuolo del gran Lorenzo, ma *non ben ben contento de' secondi onori* dopo il padre nella Repubblica letteraria; e di questo pensiero del Cammillo ci assicura il nostro Orazio Lombardelli sanese nel suo Trattato de' fonti toscani. Al pensiero del Cammillo diede qualche esecuzione Francesco Alunno da Ferrara nella sua *Fabbrica del mondo*, stampata due volte nel secolo XVI con tanto grido; siccome nel Vocabolario che fece al Decamerone nel 1543: e dietro a lui il valente Giacomo Pergamino da Fossombrone compilò il suo *Memoriale* nel 1601, titolandolo a D. Ferdinando Gonzaga, poniamochè non fosse pubblicato che nel 1617, cioè cinque anni dopo il fiorentino Vocabolario. Il Pergamino a soli otto scrittori volle attenersi, ciò furono Dante, il Petrarca, il Boccaccio e i tre Villani, Pier Crescenzi, ed il Novelliero antico; ma egli avanzò ogni altro gramatico nella fedeltà dell'ortografía

tenuta dagli autori che riporta; siccome nel metodo e nella chiarezza della sua gramatica stessa prese sopra gli altri il primo luogo, non volendo così vilmente mancipare, siccome il Salviati fece, al dialetto fiorentino, nè fare l'unisono al fischio di Mercato vecchio. E qui lasciando di parlare delle gramatiche, che per altri furono compilate, e dell'idea che ebbero i nostri Intronati sanesi di crescere l'alfabeto italiano fino al tempo di monsig. Claudio Tolomei (del che il Trissino volle farsi bello, nella lettera di tali nuovi caratteri composta, a Clemente VII indirizzata), avendone scritto il Crescimbeni nel suo primo tomo *Comment. all' Ist. della volg. poes. lib.* 1, *cap.* 15, e volendone noi a lungo parlare nella gramatica nostra, all'edizione del Vocabolario fiorentino facciam ritorno. Questo fu veramente assommato, e dato in luce nel 1612; ciò fu undici anni dopo il Memoriale del Pergamino; ma non per questo al Memoriale vogliamo dirlo del tutto posteriore; poichè per grand'anni avanti vi travagliarono que' valentuomini che ne furono i compilatori, i quali in gran parte furono per avventura i medesimi che fecero l'edizione del Boccaccio del 1573, per opera de' quali fu tolto il vero sapore a' ravanelli di Maso da Lamporecchio, e a gran parte delle voci toscane (come appresso diremo), perchè rispondessero al mentovato nojoso corista. Nello stesso anno 1612 il nostro Politi il suo Dizionario pose in mostra; e senza che si fosse dichiarato averlo fatto nell'ozio della scorsa estate, ben si conobbe essere un parto mal conceputo e peggio maturato; e poichè, oltre all'aver tralasciata la diligenza di raccogliere delle centonaja più di graziosi sanesismi (siccome noi abbiamo

fatto, e nella nostra Gramatica gli porrem fuori) da' più purgati scrittori compatriotti nostri, de' quali farse nè pure seppe il nome, tralasciò similmente di citare gli esempj de' buoni testi, pretendendo ch' altri se ne stesse a detta de' Cicciaj di Fontebranda e de' Culonti dell' arte di lana.

I Fiorentini per tanto, nell' atto del fare la gran raccolta delle voci toscane, vedendo tutta l' Italia in ardenza di ricevere da mano toscana le leggi del buon parlare, non del tutto spianate dall'Alunno, presero il tempo di farla in barba all' altre nazioni sorelle; tanto più che, essendo allora sorelle schiave, aveano (al parere di essi) perduta la voce attiva; e perciò, senza chiamare a dieta letteraria quelle città, che giustamente dovevano rendere il voto in quell' opera, siccome madri di tanti scrittori del buon secolo, e di taluno medesimo che gli scrittori fiorentini avea tunuti a balia nella poesía, tutta la materia da per loro impastarono, e tutte le leggi della comune favella distesero, non degnando nè Siena, nè Lucca, nè Pisa, nè Arezzo, nè Pistoja dell' onore di accomunare le loro antiche scritture (se non fu di due o tre scrittori per città, e quelli ancora scarsamente adoperati) alle scritture fiorentine, per un più universale accordo di forme di dire.

Graziosissima era una riflessione sopra ciò del nostro Alessandro VII°, che noi più volte dal cardinal Chigi udimmo recitare. Diceva il Papa, che i Fiorentini aveano appunto fatto cogli altri Italiani quel che fece Aronne cogli Ebrei a piè del monte quando stavano con impazienza della tardata legge, e che però qualche dio volevano adorare. E che fece Aronne? Fece fonder loro un idolo de' tesori che sta-

vano attaccati alle orecchie delle donne ebree: *Dixitque ad eos Aaron: Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, et filiarum vestrarum auribus, et afferte ad me; fecitque populus quæ jusserat, deferens inaures ad Aaron: quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio, et fecit ex eis vitulum conflatilem. Exod.* 32. E che fecero i Fiorentini? Il medesimo. Fecero un idolo a tutte le nazioni delle parole come stanno attaccate all' orecchie loro, cioè come le sono pronunziate dal loro popolaccio, non ammettendo le orecchie dell' altre nazioni toscane alla fabbrica di questo dio della lingua. Ma penso, che prima di finire questo libro ordineremo qualche missione contro questa idolatría. E volete vedere, che sia tale, e che l' idolo sia veramente d' orecchie sole fiorentine ingannevolmente fabbricato? uditemi. Considerandosi dal Salviati, e dagli altri compilatori del Vocabolario, che non potevasi sedurre la gente al culto di gran parte di quelle voci, senza l' autorità di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e simili, a' quali s' era unicamente il Pergamino attenuto, e l' Alunno, ed altri gramatici, i quali non aveano tentata la navigazione presso le altre più incognite toscane nazioni, non si ristettero di ristozzare (chè lo stampatore per iscrupolo non vuol ch' io metta falsificare) alcune voci dell' antico purgatissimo conio alla vilissima fecciosa lega di Mercato vecchio; quasi che delle prime legittime impronte non ne restassero al disinganno altrui tanti testimonj ne' manoscritti originali de' lodatissimi sopradetti scrittori. Di questa maniera di voci nuovamente nel Vocabolario coniate negli esempj riportati di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Passavanti ec.

a centonaja potrebbonsene contare; ma portiamone alcune poche, per saggio di quella mistura che è servita a fondere il vitellino della Crusca, o vogliamo dire oggi un pajo di buoi, perchè in due grossi tomi l'idolo della lingua hanno accresciuto.

Camino, negli originali estensi e vaticani del Petrarca portati dal Muratori, leggesi sempre con una sola *M;* e pure nel Vocabolario si scrive con due negli stessi testi del Petrarca: e Dante, che nel medesimo modo usollo, con due *M* si cita. Veggansi i purgatissimi originali di quel divino poeta, e nel Vaticano ed altrove, senza stare a cercare in Osfolk il codice delle trappole. Lo stesso accadde nelle voci *Procurare*, e *Procura*, e *Proferire*, come si è detto; e in *Providenza*, come diremo. E così ancora, leggendosi soventi volte ne'citati veneratissimi scrittori fiorentini *lassare*, come *lasciare*, non se n'è voluto dalla Crusca riportare i passi; nè di *escire*, nè di *giocare*, nè di *poniamochè*, nè di *ponto*, nè di *longo*, che da' buoni Fiorentini con infinitissime altre voci furono parlate e scritte, solo perchè avevano del sanesismo, non si è fatta menzione. Povere voci, che ne faremo? le fonderemo, se non per un vitello, per un asin d'oro. E sapete: ancor quest'idolo ha nel mondo la sua gran setta.

Di più; tutti gli ottimi scrittori toscani sempre scrissero *gratia*, *otio*, *giustitia*, e sempre il *T*, non mai la *Z*, accanto i dittonghi *ia ie io*. Similmente usarono i più di loro l'articolo col vicecaso, e colla preposizione sdoppiato, come *de la*, *a la*, *da la*, *co la*, *ne la*, *de lo*, *da lo*, *ne li*, *ec.* come diremo alla voce *Vicecasi* più a lungo: nel che conformavansi, e coi Sanesi, e con molte nazioni d'Italia, le quali,

come che scrivano i sopraddetti *vicecasi* colla *l* raddoppiata sopra l'articolo, per verità non così pronunziano. Ma chi di ciò voglia venire in chiaro, riscontri, che Dio l'ajuti, il Memoriale del Pergamino col Vocabolario della Crusca, e troverà gran differenza nella pronunzia elementare. Imperocchè il Pergamino, che non si curava di stirare i testi autorevoli della lingua toscana alla pronunzia di Fossombrone sua patria, ma riportarli fedelmente, come erano stati scritti e come si conformavano al parlar universale de' galantuomini, in gran parte di voci stuona col fischio di Mercato vecchio. Di qui è che i signori Accademici della Crusca, poniamochè il Pergamino sia uno de' più esatti gramatici del volgare, hanno abbujato invidiosamente il suo nome nel catalogo che fanno de' benefattori della confraternita de' ben parlanti nel prologo al Vocabolario di seconda impressione: ma per quanto a questo grand'idolo della lingua molti abbiano dato assai d'incenso, non pochi sono stati coloro che si sono accorti, vi sono stati infusi di gran pendenti. Il Gatta, che non so quando era bidello della Crusca, vi s'è ingrassato delicatamente. Vuoi ancor tu, lettor mio, farne una scorpacciata? apriamo un libro, chè ti vo'dar gusto. Non è il Tassoni sopra il Vocabolario, no! non ti vo' trattenere in una lezione così lunga: io ho bisogno che ci spediamo, perchè ho degli altri sassolini nella scarpetta, che mi fanno gran male, se non me gli cavo. Questa è una commedia di Scipione Errico, stampata in Roma nel 1665, presso il Bernabò: guardiamo la scena prima del secondo atto, in cui parlano Apollo, Talía, il Boccacció, il Petrarca, Trajano Boccalini,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tommaso di Messina ed altri. Trajano Boccalini così dice:

Trajano Boccalini. *Memoriale dell'Accademia della Crusca. Grande è certano la baccaleria de' moderni, che cusano la capitudine del parlar toscano, et appulcrare la nostra lingua, con arrabattare et arzigogolare l'ingegno a spelluzzico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo, sacra M., estimando brobbio nostro l' abborrar degli altri, arbitrammo darci aitorio: onde abbiamo composto un Vocabolario pieno di quelle boci sute in uso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, e poco doppo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno a V. M., acciò, avendo ella la rettoria di Parnaso, il proponghi a quelli che con la poetria toscana desiderano infuturare la lor nomea. E perchè enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua madernale toscana, et alterosi, rinfusi di baldore, con anfanare e berlingare, cusano insufarsi con loro parlare barbaro; supplicamo V. M., o dismali il malore della lor mente col lucore della sua potenziata virtù, overo sotto gravissime pene comandi che catuna boce, senza molti pugnazzi e badalucchi, abbia l' usaggio da tutti coloro, che poetevolmente cusano insemprar lor nominanza. Giusta è la pregaggione, onde speramo l' approveria della nostra mena.*

Apollo. *Io in quanto a me non intendo quel che si voglian dire. Ser Petrarca, voi, che sete della nazione, dichiarateci queste frasi.*

Petrarca. *Io mi sono scordato affatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica ch' ò con li poeti moderni, come perch' io nel mio par-*

lare mi son dilettato delle parole più scelte, e veramente italiane.

Apollo. *Voi che ne dite, ser Dante?*

Dante. *Ancor io me ne sarei scordato in tutto, s' io non leggessi alle volte la mia Commedia.*

Apollo. *E voi, ser Boccaccio?*

Boccaccio. *Il medesimo dirò ancor io; pure con l' ajuto del sig. Dante ne caverò il senso. Dateci il memoriale: sig. Dante a noi.*

Apollo. *È più difficile espor questo scritto, che non alcun mio oracolo in Delfo.*

Boccaccio. *Vostra Maestà ascolti. Mi pare che questa Accademia ha fatto il Vocabolario della lingua toscana, cavata dagli autori antichi de' miei tempi, quando (dicono essi) la lingua fioriva; e prega V. M. che ordini agl' Italiani, che non si servano d' altri vocaboli che di quelli che sono in questo suo volume.*

Apollo. *Appunto non pensava ad altro! Però pigliamo il parere delle signore Muse. Chi di voi ha questo libro?*

Talía. *Io l' ho letto quando sono stata collerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono che la lingua fioriva allora in quei tempi del loro secol d' oro, ma ciò senza alcun fondamento; perchè fiorire si dice una lingua, quando s' attende alla politezza di quella, et in quell' idioma si scrivono rari componimenti nello stile oratorio, istorico e poetico. E se questo non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perchè in quei tempi uno o due istorici furono che in lingua volgare scrivessero; i poeti non furono altri se non quelli che per isfogare l' affetto amoroso scrissero in rima,*

non avendo risguardo (eccetto il Petrarca) alla politezza dello stile, overo all' arte poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo; ma vi finse molte parole da lui solo intese, e ne pose diverse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opre in prosa usò varj vocaboli antichi, molti forestieri v' introdusse. Et in vero in quei tempi nello scrivere solo si usò tal lingua, o per tradurre qualch' opera dal latino in volgare per le persone semplici et indotte, overo per formare gli strumenti i notari ignoranti, e li mercadanti scrivere i lor conti ne' libri. Anzi quanto fossero stolti quei traduttori antichi, ne fan fede questi Accademici, dicendo che non tradussero bene l' opre latine, per non intendere bene il latino idioma. Da questo si può vedere, se la lingua allor fosse stata in fiore, o più tosto ora, che abonda di varj degnissimi istorici, di rarissimi oratori, tanto sacri quanto profani: et in quanto alla poesia oggi questa lingua si può ben dire che nello stile lirico, tragico, comico, et epico, e nella copia, e nella perfettione, supera di lunga, e la greca e la latina favella. Ma forse diranno questi signori Accademici, che la lingua fiorentina era allor in fiore, perchè era incorrotta, immaginandosi che alla lingua volgare sia avvenuto quel che avvenne alla latina per la inondatione delli barbari nell' Italia; però questo è falso, perchè in quei tempi maggior copia di nationi straniere era in Italia che non ora: chè, se allora era nel fiore, perchè s' ha da dire che è d' uopo addur l' autorità di varj moderni? Mi maraviglio di questi Accademici, che pretendendo che questa lingua habbia l' origine e regola dalla Toscana,

(chè per questo toscana, e non italiana lingua vogliono che sia detta): pure gli autori dalli quali cavano i lor vocaboli, toltine pochi, o non son toscani, come apertamente si vede, o son traduttori d'opre latine, senza sapersi se siano lombardi o napolitani; o son libri di stromenti di notari, o di conti di mercadanti, che per avventura da penna toscana scritti non furo: anzi mi par che raccolsero una moltitudine di manoscritti, o buoni o tristi che fossero; et ora si fanno tanto stitichi in legger l'opre degli altri, che toscani di natura non sono. Ma a che addur ragioni? vedansi le parole di questo memoriale, che par che sia una profetia di Merlino. Han voluto in questo Vocabolario autenticare, e mettere in riputatione tutte le scorrettioni del volgo, e li più goffi vocaboli siciliani e lombardi.

Tommaso di Messina. *Lavativi la lingua d'acqua rosa primu, e poi trattati dilla lingua siciliana.*

Talía. *N'havete certo ragione, sig. Tommaso, perchè dagli scritti de'Siciliani presero vocaboli gli Accademici della Crusca, come son l'opre di Guido Giudice messinese, e la lettera del commun di Palermo a quel di Messina.*

Tommaso di Messina. *Talchì lo communi di Palermu sirviu per puliri la lingua dilli Fiurintini?*

Talía. *Hor, per concludere, dico, che questo Vocabolario non può servire per somministrar vocaboli alli scrittori italiani, perchè più tosto s'ha da fuggire come la peste, ma per interpretar qualche vocabolo che si trovasse in qualche antico scrittore: oltre che in questo libro non sono bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi saría bisogno chiamare la Sibilla Egittiaca: onde li signori*

Accademici, che per lo più per congetture l' interpretano, in alcuna voce errano, come, per addurr' esempio, a quella voce intamato, *ch' essi espongono* seppellito; *perchè m' ha detto il sig. Tommaso, che questa voce è siciliana, e significa* guasto della parte di dentro, *come si può veder dall' autorità apportata, dove si ragiona di corpi morti.*

Apollo. *Havete ben discorso; e vedo che col guardo l' altre Muse concorrono al parer vostro; onde scrivete:* Non audiatur.

Trajano Boccalini. *Memoriale dell' Università delli poeti italiani. Sacra maestà. L'Università delli poeti d' Italia è molto perturbata e confusa per la tanta varietà delle regole, et ortografia della lingua toscana; perchè, oltre che appena per lo spatio della vita d' un huomo si possono apprendere tante e tante regole, che da alcuni anni in qua si sono inventate et inventano, vi son mille e mille diversità d' opinioni e pareri repugnanti; onde questa gramatica volgare par che sia un caos, o una materia prima, la cui essenza intender non si puote. L' Alunno è stimato troppo antico nell'ortografia, indotto, e nelle parole manco. Il Ruscelli è goffo insieme e presuntuoso. Il Vocabolario della Crusca è pieno di quelle parole del volgo, e cavato dagli scritti di quelli che più tosto attendevano a far bene li conti mercantili, et a formar contratti, che a veder la proprietà delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliono questi signori cruscanti, che più antorità s' habbi da dare al Dante, che si finse le parole a suo modo, et agli scritti di quattro semplici et ignoranti traduttori, che non a Torquato Tasso, che pose quella lingua in tanta reputatione e gran-*

Digitized by Google

dezza: stimano stolto pedante alcuno che con accorto sapere faccia volgare alcuna voce, non così latina che non abbia buon suono in volgare; e lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine, senza giuditio, nelli suoi scritti frapose. Il Ruscelli si travaglia in cacciar l'H dall' alfabeto. Il Trissino porta a vender lettere greche in Italia: però non ha trovato compratori. Lasciamo qua, per non perturbar le tue sacre orecchie, di nominare tanti e tanti scrittori, e sindichi della lingua, quali non attendono ad altro che a far scrupoli. Alcuni vorrebbono che solo fossero in uso le parole del Petrarca: però in troppo angustia ci stringono; altri vi aggiungono il Boccaccio, il Bembo: però in questo et in quello si vedono parole indegne delle stampe. Per questi et altri simili travagli, nelli quali l'università delli poeti italiani va naufragando, supplica V. M. resti servita concedere un' ampia licenza di poter, conforme lor parerà più espediente, usar quelle parole che communemente s' usano nelle corti d'Italia: servirsi di quelle frasi che a giuditio loro nelli scritti non facciano dissonanza, ancorchè tali voci e frasi non siano usate dagli antichi Fiorentini: che non siano biasimati alcuni che con savia e conveniente imitatione arricchiranno (come anco fece il Petrarca) con qualche vago vocabolo forestiero l' italiana lingua: che non siano ripresi, se, trasportando con decente gentilezza in volgare qualche voce greca o latina, o per esprimere bene il lor concetto, a guisa del taratantara *d'Ennio, formeranno qualche parola nuova. Ordini anco V. M. che nell' ortografía sia più tosto giudice l' orecchio e l' usanza, che le sofistiche speculationi. Nè dubiti V. M. in conceder*

questo, perchè la nostra lingua volgare non s' ha da comparare alla latina; perchè, se nella latina vi son vocabolarj e regole di gramatica, questo avviene, perchè quella lingua è perduta; onde chi hora scrive in latino non usa se non le voci e le forme di dire che usò Cicerone, Virgilio e Cesare, e gli altri che furono in quell' età: però, non essendo perduta, anzi ora più d' ogni altra fiorendo questa lingua volgare, nella quale essendo solo maestra la madre natura, si parla nella maggior parte e quasi in tutte corti d' Italia, perchè s' ha da cercare il mezzo della goffaría della ignorante et incolta antichità? Quando la lingua latina e greca era in uso nel comun parlare, e s' imparava dalla nutrice dentro le fasce, non ci erano tante gramatiche e vocabolarj di esse, nè tanti satrapi, e critici, e scrupolosi della lor lingua; nè Catone, che dal censurare ogni cosa fu detto censorino, censurò mai la lingua latina: hor perchè devono esser tanto spigolistri nel nostro moderno idioma? Giusta e necessaria è la domanda; perchè, se tal licenza non s' ottiene, molti e li più degni poeti rinunziaranno a V. M. il lauro e l' immortalità; perchè hoggi nell' Italia molti, a cui V. M. non concesse l' ingegno o furor poetico, essendo goffi et ignoranti, per parer belli ingegni, non fanno altro, se non riprendere li buoni poeti intorno qualche scrupolo delle regole della lingua; onde, per non esser sottoposti a tali antropofagi, molti uomini dotti si son partiti dalla corte di V. M. et hanno abbandonata la poesía.

Apollo. *Signora Talía, in questo memoriale molto si conferma l'opinion vostra, onde si proveda:* Fiat ut petitur. *Leggete l' altro memoriale ec.*

Nè io per me voglio il sopraddetto scrittore spacciarti fra i più assennati che venda il librajo, e fra' più amorevoli ai Fiorentini, tra' quali puoi contare il Tassoni, in certe sue ottave della *Secchia rapita*, che corrono nello stesso stile di lievito muffato della farina della tramoggia. Sciovera tu il vero dal falso; ed in una piena torbida che porta del buono e del cattivo, tira a te coll'uncino quel che ti piace. Ma sopra tutto non ti lasciare scappar di mano quel Memoriale. E bene! risponde un Fiorentino, elleno son voci state raccolte nel Vocabalario da' ferravecchi della lingua; e sono appunto come quelle antiche monete che si serbano ne' musei per erudizione, e non si vogliono spendere al mercato. Guardate il tesoro della lingua latina, e vi troverete gl' idiotismi del tempo di Nevio, d'Ennio, e di Plauto; e forse alcuno delle tarlate leggi di Romolo.

Questi sono appunto come i pollerini dell' asine, che Mecenate facea cucinare per le sue cene, de' quali disse Plinio che *interiit post eum auctoritas saporis*; son voci che adesso non sanno di nulla, ma si riportano in grazia di chi una volta ne fece guazzetti. Guardate il Vocabolario castigliano di Bernardo Aldrete: egli è pieno di certi antichi termini, i quali di presente per li Spagnuoli non si comprendono: così sono i dizionari d'ogni nazione. Dunque, per cento rancide voci che si ripongono nella guardaroba della lingua, si ha da mettere a monte tutto il tesoro del ben parlare? No, vi rispondo io, non dico questo; ma dico bene che il Memoriale presentato dal Boccalini ad Apollo di vieta locuzione composto, dimanda giustizia per tutti gli scrittori dere-

litti delle altre toscane nazioni. Pigliamo per esempio l'*ascaro* di s. Caterina, il *mengare*, il *mantellare*, il *dimigrato*, l'*agnello smiraldato*, il *guarda già*, l'*impugne*, il *papejo*, il *poniamochè*, la *suoro*, il *sillabicare*, e tutti quegli altri vocaboli, che nel gran divano della Crusca, per quanto dimostrassero, o espressione misteriosa, o derivazione da altre lingue, o se ne truovi l'uso in tanti scrittori antichi e moderni, fu pronunziato a frullone battente che si mutassero, a maggior credito delle sue prose, come addietro accennammo, e come più avanti, a discarico di questa nostra scrittura, più chiaramente diremo; e veggiamo, se dal sapore e sostanza di quelli e di questi, vi sia quella differenza che è tra le fiale del monte Ibla e i castagnacci del Casentino.

Ma state: poichè del tarmato dialetto latino fecesi menzione, esaminiamo, se Dio vi guardi, ss. Accademici miei colleghi carissimi della Crusca, l'istoria di madama la lingua latina, nobilissima madre e bellissima di madamoisella la nostra lingua toscana; e facciamo il confronto del nascere, dell'educazione, della vita, e del regno di quella e di questo. Dice s. Isidoro al *nono libro dell'origini*, *cap.* 1, che quattro età ella ebbe la lingua latina. Nel suo nascere chiamossi lingua prisca; nel suo crescere e fiorire lingua latina; lingua romana nel suo gettare le foglie più vigorose e più gaje, e rimettere le seconde; e finalmente lingua mista nell' invecchiarsi ch'ella fece: ed a questa divisione s'attiene il nostro Cittadini ne'primi capitoli del suo eruditissimo libro *Della vera origine, e del processo e nome della nostra lingua.* Ma oggidì più comunemente da' letterati moderni, come dallo Scioppio nella Pedía, le

quattro età della lingua latina, si chiamano dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro. Quella dell'oro fu dal DXIX dalla fondazione di Roma al DCCLXVI, che fu il quartodecimo dell'epoca volgare: la lingua d'argento corse dalla morte di Augusto alla morte di Trajano, cioè al CXVII dell'epoca volgare: la lingua di rame dalla morte di Trajano alla venuta de' Goti in Roma, cioè dal CXVII dell'epoca detta al CCCCX; e finalmente lo stozzaccio del ferro e del loto dal quinto secolo fino al principio del XIV; nel qual tempo prese miglior lega, mediante veramente due scrittori fiorentini fra gli altri, che furono il Petrarca e il Boccaccio. Ora, attenendoci solamente alle due più illustri e preziose età della lingua, cioè dell'oro e dell'argento, allorchè il latino idioma, da tanti e così egregj scrittori illustrato, si distese da per tutta la terra a portare insegnamenti a tutte le scuole più barbare, e leggi a tutte le nazioni più feroci, egli è da credere che il Senato di Roma avesse maggior cura che oggi non ha l'Accademia della Crusca, nel coltivare la politezza del dialetto nazionale, mantenendolo sempre mai depurato dalla mescolanza di salvatici vocaboli, per mezzo de' più severi gramatici e rettorici più delicati. E chi n'ha dubbio? È celebre la scusa che fece Tiberio imperatore per un vocabolo greco che proferì in senato: e dico greco, cioè d'una nazione che avea dato a Roma il latte di tutte le arti liberali e di tutte le scienze, e che l'avea ammaestrata pe' consigli della guerra, e per quegli della pace. Perciò le comari romane, che tagliarono il filello a'Ciceroncini, a'Cesarini, ai Marzialini, avranno avute temperate l'ugne a lingua latina, quanto

l'hanno le comari fiorentine (come sopra dicemmo) temperate a gorgia loro nazionale, per istaccare lo scilinguagliolo a' Boccaccini, a' Dantarelli, a' Petrarchini, a' Passavantini: e l'oche medesime di Campidoglio, per non gracchiare in barbarismo, non si saranno potute imparentare, nè co' paperi del Lago di Bolzeno, nè con quegli delle Chiane di Chiuci. Pensate! Voi vi gabbate all'ingrosso! i padri della romana eloquenza, della romana istoria, della romana poesía, così nella lingua d' oro che in quella d' argento, furono per la maggior parte forestieri. Onde, per tornare nella sopraddetta allegoría del vitello, gli orecchini di tutte le nazioni concorsero a fondere il buon metallo della lingua dominatrice del mondo.

Or facciamoci da alcuni più rinomati scrittori della lingua dell'oro che in Roma non nacquero, e pure il parlare di Roma principalmente fondarono. Ennio? egli fu calabrese; Plauto di Sarsina; Catone tusculano; Terenzio affricano; Pacuvio da Brindisi; Cicerone d' Arpino; Virgilio di Mantova; Orazio di Venosa; Catullo di Verona; Properzio dell'Umbria; Livio di Padova; Ovidio di Sulmona; Vitruvio di Verona, come alcuno scrive; Salustio d'Amitena, oggi s. Vittorino: e di molti più non faccio menzione.

Scendiamo all'età dell'argento: Fedro fu di Tracia; Patercolo napoletano; l'uno e l'altro Seneca di Cordova, e loro compatriotta fu Lucano; e Floro, che fu della stessa casata Annea de' Senechi e di Lucano, fu o originario o nativo pure di Cordova; Marziale spagnuolo pure di Bilbili, e spagnuolo Quintiliano; Persio di Volterra; Giovenale o d'Aquino o di Tolosa, come altri afferma; Stazio di Napoli; Plinio il Vec-

Google

chio veronese, e così il Giovane, se non fu questi da Como; Columella gaditano. Marziale teneva lo specchietto della patria de' valentuomini scrittori, e d'alcuni de' sopraddetti ci porta la fede della natività nell' epigramma 62, del libro 1, indirizzato a Liriano.

Verona docti syllabas amat vatis;
Marone felix Mantua est.
Censetur Apona Livio suo tellus:
Stellaque nec Flacco minus.
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant:
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba.
Gaudent jocosae Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo.
Te, Liciane, gloriabitur nostra,
Nec me tacebit Bilbilis

E per grazia di Dio nessuno non ve n'è fiorentino; chè, se vi fosse stato qualche Quinto Coccajo, o qualche Sesto Gorgiajo, avrebbe potuto dir Plinio (siccome disse di Lucillo, *condidit primus stilo nasum)* che avesse fatto allo stile latino il gargalone, siccome oggi si fa in Firenze al volgare. Ma no: avventurati voi, ragazzi, che andate a scuola! se un qualche Fiorentino fosse stato degli autori classici del buon secolo della lingua latina, vi converrebbe parlare con que' soli vocaboli; e perciò il Calepino sarebbe una piccola cosa, e minore sarebbe la gramatica.

Ora dagli antichi Romani non furono già costoro esclusi dal numero de' legislatori della lingua (poniamochè nati in lontane, e taluno in barbare terre) in quella guisa che sono stati esclusi tanti ottimi scrittori delle cinque toscane città ben parlanti dalla dieta parolaja del Vocabolario: anzi approvarono più

l'opere dei forestieri al paragone de' loro stessi nazionali. Così, venendo alla luce le Commedie di Terenzio e di Plauto, scartarono quelle più antiche di Livio Andronico romano; e ad Accio e Ortensio oratori bisognò dar luogo all'oratore d'Arpino: similmente il cantore di Mantova sfrondò le corone d'alloro a Nevio latino, che scrisse in versi il primo la Guerra Punica: e così andiam discorrendo degli altri. Volete altro? L'invitto Scipione recossi a gloria che il calabrese Ennio, il quale compilò il secondo poema della Guerra Cartaginese, fosse posto allato a lui nel suo immortal sepolcro coll'abito da Giangurgulo in conversazione de' fasti consolari, come si vede in un'antichissima medaglia nel raro museo del nostro monsig. Sergardi, dove si legge all'intorno: SCIP. AFR. ENN. GORG. PETA; cioè *Scipio Africanus, Ennius Gorgoleus Petazzius*, che è il nome, con cui i Giangurgoli, in memoria dell'insigne loro paesano, anch' oggi si fanno chiamare.

Sicchè madamoisella la lingua toscana, che alle sole smunte poppole della fiorentina favella, e secche talora e dondolenti come quelle delle lamie, o come le vesciche dove serbasi il caglio per il cacio, vogliono i Cruscanti essersi allevata, non avrà pocciato tutto il suo bisogno, per divenire bella e fatticciona, e vigorosa, come la sua signora madre, la quale s'attaccava a tutte le balie di buon petto, sanguificando col latte di tutte le nazioni. Ma ecco il bidello della Tramoggia, il quale per tali quali argomenti ha istruzione di far la risposta, senza che ad ogni poco debba ragunarsi il collegio, per appagare l'ignoranza di certi contradittori, nel modo appunto che la serva del nostro dottor Solutivo, e

quella del Tonci medico sanese, hanno facoltà dal collegio di medicare gli ammalati fino alla seconda febbre. O sentiamo l' erudito bidello, ma da lontano un poco, s'egli è per altro il Gatta di tempo fa.

« Mai pur sì, mai pur sì, egghi è vero, che tutti « cotestoro latini ch'ate nominati, e'non erano di Ro- « ma; ma e'vi funno menati nella cesta da bambolini, « e studiarono la lingua latina da'maestri di Roma, « toccando delle ceffate, e degghi scapezzoni, ogni « oilta che pronunziaano a mo' dil so paese. E i' « vi o'dare un esempio. I nostri giardinieri caano « tutto dì perattelli, e cieriegi sailvatichi nil Monte « asinajo, egghi piantano in Boboli, o 'n dell'ailtre « luogora di Firenze, addoe' e' fanno le barbe noe, e si « potano e ripotano, e po' si nestano con delle buone « marze fiorentine, tantochè, quand' egghino hanno « preso il buon terren di Firenze, e l'aria dil nostro « crima, e' fanno anch' essi le pere didducca, e le « ciriege marasche, o colombine come vo' le olete. « Così egghi accade degghi scrittori: i' vi o' menar « buono, ch' anche in degghi ailtri paesi ne nasca « quaiccuno ogni venti s. Gioanni; ma e' bisogna, « ch' e' pigghino l' aria di Firenze, che l'è l'aria « dil buon parlare, e dil buono scriere; e se v' andate « altroe, vo' troerete i vocaboli men saporiti e meno « sostanziosi. Perchè pe' vocaboli l'è un'aria fatta « apposta, come l' aria di s. Piero 'n Vaticano pil « pane papalino; che se vo' lo cocete ailtroe, e' non « è mai chello, noe. Nè accade dichiate, che nil « Vocabolario e' vi sonno fra Jacopone da Todi, « fra Guittone d'Arezzo, Guido da Messina e degghi « ailtri di fora ia: 'mperocchè v' ate assapere, che « fra Jacopone e' stette degghi anni più d' uno e più

« di dua camarlingo di Ripoli; e fra Jacopone fu
« confessoro delle Bechine bianche e nere in santa
« Mari'noella, che per via di sentir le peccata
« delle pinzochere 'mparoè tutti i nostri vocaboli. E
« Guido Messinese e' bisognò che stessi in via dil
« Cocommero tanto tempo a scuola da' pappagalli
« di ser Brunetto Latini, che ghi erano so' sotto-
« maestri di loquentia fiorentina, perch' e' non po-
« tea sopperire a tanta genía di scolari, che ghi
« aa ragunata. Cosíe di mana in mana ghi hanno
« fatto il Bembo ne' tempi dipoi, e il Chiabrera, e
« tanti altri virtudiosi di lettera voigare. E po' ch' i'
« vo contiato de' pappagalli di ser Brunetto, v' ate
« assapere che ghiene scappoe una oitta uno di
« gabbia, e tornoe nell' Indie ail so' paese, addoe di-
« cono, ch' e' desse lezione di Crusca a' so' pappagal-
« lini di nidio, e che appocolino appocolino v' abbian
« fondata una Colonia: a tale che quando Americo
« Vespuccio troò il mondo noo, quegghi uccelli gli
« feciono accogghienza, e ghi servinno d' interpidi
« cogghi Americani: perch' i' vi torno a dire, ch' il
« ben parlare, andate addoe olete, e' gna 'mpararlo
« a Firenze: síe a Firenze. E 'mperòe guate un po-
« colino la prefaizzione dil nostro gran Vocabolario
« utimo. Sapete o' leggere? *Base e fondamento del presente Vocabolario, non meno che prima fontana della nostra volgar lingua, sono stati quegli scrittori, che di comune consentimento, da tutti coloro che di buon senno ne hanno trattato, sono stimati de' più corretti e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria o dalla natura per madre, o dall' elezion per nudrice; conciossiachè le voci tutte dalla pura sorgente del volgar fiorentino derivate, in pas-*

sando per le miniere delle scritture più regolate, vi attraggan virtute, e vi si condizionino a perfezione. « Ate o' capito? e' parla chesto proemio degghi « scrittori di buon senno. Siate o' di quegghi? noe « noe, chè vo' siate sanese. I' so bene che vo' siate « di quest'Accademia: ma vo' vi foste messo come « Dio vel dica. E' vi ogghian' ora rieder le bucce « di certe ostre commedie, ch' i' ho 'nteso dire; e di « certa gramatica, che vo' olete pruvicare. Vo' non « ate a mangiare il caol co' ciechi. N' abbiano moilti « censori che leano il pelo. Vo' siate come 'l gallo « di Piero Botti, che gli era nil cesso e cantaa: cioè, « vo' non ate d' accozzare il desinare colla cena, e « volete dare a tutti l' erba trastulla, e mettere tutti « in ridicolo. Basta, i' non so se l' anderà bene, dicea « colui che mettea il cristere con un coppo. Vo' l' ate « presa colle persone buone; vo' l' ate presa co' musichi; « vo' l' ate presa co' galoppini; vo' l' ate presa co' dot- « tori; vo' l' ate infinente presa con que' di casa ostra « in quella commediaccia della *Sorellina*: e ora vo' « tirate i sassi dall' uscio di chiesa contro questo e « contro quello, ideste, coil pretesto di pigghialla per « s. Caterina, vo'malmenate ogni sorta di gente dab- « bene. E'sono usciti gran libri di s. Caterina, e i' non « ho visto di vostro infinente adesso, che que' quat- « tro fogghiolini di prefaizzioni da prima. Poffarel- « mio! mona Tenerina, che si slombaa per tirare un « peto! Vo' ci ate presi per nimichi di cotesta Santa: « ma no' la stimiamo come si dee in tutto e per « tutto; e basta dire che l' aa 'mparato a leggere « e scriere 'n visione. Del resto, la non ci ha coilpa, « perchè que' santi so' maestri non ghi addichiara- « rono la Crusca: e no' l' abbiano messa nil cata-

« logo de' buoni scrittori, rispetto a quelle po' di
« lettere ch' arà scritto per lei Barduccio di Piero
« Canigiani so' segretario, nostro fiorentino. E che
« vorreste vo' agguagghiare (i' non dico mica nella
« santitae, i' dico ne' vocaboli) tutte le sante delle
« Tanie sanesi, con una delle nostre nocentine fio-
« rentine, e colla cucinaja dell' Annalena?

O bravo Gatta mio! io vi voglio addottorare colla laurea di que' superlativi, co' quali abbiamo addottorato l' asino di Maometto in quest' anno, nelle rappresentazioni egregie teatrali del Seminario romano, dove si davano agli arguenti i cavoli per conclusioni, e vi ho fatto fin' io da bidello.

Benissimo, bravissimo,
Gatta infarinatissimo,
Bidello eloquentissimo,
Bidello eruditissimo,
Bidello frullonissimo,
A maneggiar attissimo
Il lievito antichissimo
Passato pel finissimo
Staccio rigorosissimo
Del parlar toscanissimo,
Che sotto il felicissimo
Cielo fiorentinissimo
A gargalon larghissimo
Si parla sol benissimo
Ed altrove malissimo:
Benissimo, bravissimo,
Gatta infarinatissimo ec.

Or io potrei, Gatta mio, farvi rispondere dal nostro Civettino bidello de' sanesi Intronati, legittimo discendente dalle civette sapientissime di Minerva; ma, siccome voi avete i rampi alquanto lunghi, ed avete colle civette antipatía ben antica, per cagione della competenza de' ventricelli, voglio per ciò da per

me replicarvi; tanto più perchè mi grattate dove mi prudeva. E prima, circa la denominazione ingiuriosa che date alla mia patria: secondo, intorno alla correzione che piacevi di fare a me: terzo, a quel che riguarda s. Caterina, non creduta da voi, quale tutto il mondo la crede, maestra insigne del buon toscano parlare, sol perchè non è nata in Firenze; e per gli altri addotti motivi nella prefazione, per voi addottami, del Vocabolario. Quanto alla prima, io vi dirò l' origine di quel proverbio che dà malamente in capo a tutto il mio povero paese più sotto alla voce *Sanesi*. Egli ebbe forse il primo ritrovamento in Firenze, dove altresì e Dante, e il Villani, e tanti altri, scrissero contro di Siena con tanto livida penna. Ma Tacito disse de' Viennesi e Lionesi: *Uno amne discretis æmulatio et invidia;* ed in altro luogo: *Solito inter accolas odio infensi Judæis Arabes;* ed altrove: *Vicinis coloniis invidia et æmulatio.* Più a lungo a suo luogo.

Per quello secondamente che me riguarda, e ciò ch'io m'abbia scritto con poca avvedutezza, io mi do vinto alla prima a qualunque censura, che per qualunque motivo, o da qualunque persona mi venga fatta. Se volete intendere delle mie opere sceniche lavorate, tali e quali, fra le angustie di quegli ordini che si prescrivono dalle comunità religiose, io ben mi avvisai più volte, che per quanto le lucerne de' teatri avessero loro fatto buon lume, elleno però non rendevano tutta la buona puzza della lucerna del tavolino; ed io medesimo le giudicava: *Non cedro, verum Vulcano aut Tethyde digna.* Ma elle furono infrattanto con poco giudizio in fretta maggiore ristampate in Venezia da que' libraj, e

talmente nelle scorrezioni travisate e mal conce, ch' io per me vi riconosco pochissime di quelle prime fattezze, colle quali trovarono la prima volta qualche grazia; ed ebbero più fortuna delle commedie dell'antico Livio Andronico, di cui scrisse M. Tullio, che non furono giammai lette più d'una volta. Perciò, essendomi risoluto restituirle a forma migliore con una nuova edizione, pregate, bidello mio, i signori Accademici a differire sino a poco tempo le loro censure, ch'a tale effetto ho ordinato allo stampatore che lasci ne' fogli una larga margine ad uso delle postille.

Se poi queste censure alla mia nuova Gramatica italiana volete riferire, non potranno i sig. Accademici accusarmi di poco rispettoso alle loro leggi, quando fin dell' anno 1715 pregai il sig. Arciconsolo di quel tempo, acciocchè mi assegnasse due o più revisori in Roma, di que' tanti Accademici della Crusca che in Roma abbiamo, i quali a loro senno la stacciassero, nel modo che a' sigg. Intronati è piaciuto fare, destinandone la revisione a monsignor Sergardi, e a monsignor Fontanini. Anzi, se mai alcune lezioni sopra la nostra favella, da me dettate nel Collegio de' nobili, a' sigg. Censori della Crusca fussero capitate fra mano, potranno ragionevolmente affermare ch' io faccio come quel frate che, nel predicare contro de' ladri, mostrò poi aver esso un' oca rubata nel cappuccio; avvengachè tutte le mie regole alla fiorentinesca maniera avessi ordinate, per quanto qui di presente a favore del sanese dialetto mi sia tanto risentito: di che la cagione è stata l' irragionevole e temeraria pretensione del vostro collegio, o almeno del presidente di quello, che le

voci di s. Caterina, meno oggidì praticate, con altre voci si cambiassero: consiglio più giusto per le rime dell'infatuato Burchiello, e di quegli autori, i termini de' quali servirono al sopraddetto Memoriale fatto in Parnaso.

Ma finalmente, per quello che mi avete detto, e che a s. Caterina si aspetta, cioè, non potersi dare la cittadinanza fiorentina alle sue voci, atteso che il Vocabolario voglia solo riportare quegli scrittori che, o furono battezzati a s. Giovanni, o, battezzati altrove, fecero almeno col soggiornare lungamente in Firenze, e lungamente co' Fiorentini naturalizzandosi, la professione della fede per l'Alcorano della fiorentina favella; a me pare che voi, e chiunque ciò sentisse, abbiate più letta la poesía fiorentina antica che l'antica fiorentina istoria.

Sappiate perciò, mal notiziato bidello mio, che i fratelli della Santa, e la madre di lei, ed ella medesima, usarono tanto tempo in Firenze che taluno degli scrittori fiorentini, e fra gli altri quel frastaglione del Cinelli Calvoli, ha lasciato scritto in una di quelle così mal'ordinate scanzíe (le quali sono di quell'istessa *cacata carta*, qual'erano gli annali di Volusio, a detta di Catullo) che s. Caterina fosse fiorentina di nazione. Il vero è che Bartolomeo, Benincasa e Stefano, fratelli della Santa, intorno (se non dopo) la morte di Giacomo padre comune, che seguì nel 1368, cominciarono a trafficare in Firenze, e quivi tratto tratto fermarsi; e che poi nel 1370 furono ascritti alla cittadinanza della vostra fiorita repubblica, come si vede *in libro provisionum* anni 1370, A. A. fogl. 102: e non è da tralasciarsene il documento.

Pro parte Benincasæ, Bartholomæi, et Stephani fratrum et filiorum olim Jacobi, tintorum, origine de Senis, vobis magnificis et prudentibus viris dominis prioribus artium, et vexilliferis justitiæ populi et comunis Florentiæ reverenter exponitur, quod ipsi Benincasa, et frates, jam sunt tres anni et ultra, et per ipsum tempus cum eorum familiis continuo habitaverunt in dicta civitate Florentiæ eorum artem tintoriæ continuo exercentes, et ibidem subierunt, solverunt, et fecerunt per dictum tempus, et subeunt, solvunt, et faciunt onera, et factiones communis Florentiæ realia et personalia, ut fecerunt et faciunt alii et veri originarii cives dictæ civitatis Florentiae in ipsa civitate habitantes. Quare, pro ipsorum Benincasæ et fratrum parte, vobis humiliter supplicatur, quatenus dignemini et velitis, eisdem gratiam facientes, una cum collegiis opportunis providere, ordinare, et deliberare, et pro consilio populi, et comunis Florentiæ facere solemniter reformari, quod prædicti Benincasa, Bartholomæus, Stephanus fratres, et quilibet eorum et ipsorum, et cujusque ipsorum descendentes per lineam masculinam, deinceps in perpetuum, ut veri et originarii cives populares dictæ civitatis Florentiæ habeantur, teneantur, tractentur et reputentur, et ab omnibus haberi, tractari, et reputari debeant omnibus, et quoad omnia; et fungantur, et gaudeant, et fungi, et gaudere possint, et debeant in ipsa civitate Florentiæ, omnibus et singulis beneficiis, honoribus, et oneribus, ut alii veri, originarii cives populares civitatis ejusdem, absque aliqua probatione, vel fide propterea fienda de prædictis, de superius narratis; hoc in praedictis acto,

dicto, et declarato, quod prædicti Benincasa, et fratres infra unum annum proxime venturum, postquam præsens provisio obtenta fuerit in consilio domini potestatis et comunis Florentiæ, teneantur et debeant in ipsa civitate, et ejus comitatu emere, vel acquirere possessiones, vel bona immobilia in ipsa civitate, vel comitatu posita, pro pretio ad minus librarum mille solidorum parvorum, et quod si intra dictum terminum, emptiones, et acquisitiones prædictæ factæ non fuerint, ut dictum est, prædicti fratres nullum beneficium consequantur, et consequi possint ex forma præsentis provisionis. Et eo etiam addito, et apposito in prædictis, quod prædicti Benincasa, Bartholomæus, et Stephanus, vel aliquis ipsorum, infra 25 annos proxime secuturos postquam præsens provisio obtenta fuerit in consilio domini Potestatis et comunis Florentiæ, non possint habere, recipere, vel acceptare aliquod officium civitatis Florentiæ, quod per viam extractionis daretur, vel concederetur alicui; et si secus fieret, non valeat, nec teneat ipso jure.

Super qua quidem petitione etc.

Non obsantibus etc.

I quali tre fratelli, dice il capitano della Rena nella Serie de' Marchesi di Toscana, fogl. 19, che si truovino ne' libri pubblici di Firenze descritti, parte nel Gonfalone del Lion Nero del quartiere di s. Croce, e parte in quel della Scala del quartiere di s. Spirito.

Con costoro forse visse e morì la madre Lapa in Firenze poi la morte della Santa, non trovandosi ne' registri de' morti di s. Domenico di Siena, dove

sotterraronsi tutti i Benincasa, e dove, per essere ella Mantellata, dovea pur seppellirsi.

La Santa, in quanto ad essa, veramente non si truova memoria che prima del 1374 in Firenze capitasse: e questo abbiamo da un manoscritto autorevole di scrittore contemporaneo, che alcune cose della sua vita ricolse, e che serbasi nella librería Strozzi in Firenze: *Venne a Firenze nel mese di maggio anni MCCCLXXIV, quando fu il capitolo de' frati predicatori, per comandamento del maestro dell' ordine, una vestita delle pinzochere di s. Domenico, ch' à nome Caterina di Jacopo da Siena ec.* Ma da indi in poi più volte ritornovvi. Cio fu, e coll' occasione della solenne ambasciata che per lei mandarono i Fiorentini a Gregorio XI, per esser disciolti dalle censure, ed acconciarsi con lui; e dopo la morte di Gregorio, a tempo d' Urbano VI successore, appresso il quale ritornogli in grazia; siccome allo steso si legge nelle note del nostro P. Burlamacchi, fra le altre molte, alla Lett. 399 e alla 215. Ed ella non fu veramente un pero salvatico allignato nel vostro terreno ad arricchire i vostri giardini, ma un ulivo di pace, venuto fra voi a stabilirvi il vostro sconvolto regno temporale, e raccendervi le lampane spente delle vostre chiese interdette, pacificandovi col regno spirituale della terra. Anzi talora fu presso di voi per fruttificare qual palma gloriosa, cioè quando stette per esser sacrificata alla rabbia del vostro popolo fazionario, come si può vedere alla Lett. 97 e sue note. Girate per le contrade della vostra città fiorentina: poche ve ne sono, dove non sia qualche monumento della sua pietà, della sua beneficenza, de' suoi miracoli. Nella

vostra chiesa di s. Antonio de' fanciulli si leggono scolpite le memorie della sua ambascería.

D. O. M.

Hoc in loco, sive sacello, fertur Divam Christi Virginem Senensem Catharinam habitavisse, tempore quo ipsa, pro Florentinorum pace, qui cum Ecclesia dissidebant, in Advinionem ad Gregorium XI, Pont. Max. fuit profecta.

Tra le monache vostre di s. Pietro a Monticelli conservasi un suo crocifisso, donato da lei a quelle suore, ritrovato graziosissimo in tutti i bisogni maggiori della vostra città.

Uscite nella vostra medesima campagna: nella villa di Petrognano in Valdelsa de' signori marchesi Capponi, truovasi una fontana celebre per avervi bevuto s. Caterina, e dipoi avuta in molta divozione da que' popoli. Sopra detta fontana vi è una cappella, e vi si veggono queste inscrizioni:

Divae Catharinae
Sen. quae olim has
Aquas adventu suo
Salubres reddidit
Joa. Bapt. Capponius
Gini Nerii F. dic.
M D L X I X.

In Divæ Catharinæ Senen. Fontem.

Ut sacri fontis latices Egnatius hausit
Languens, o toto corpore febris abit.
Ethereos Hospes Divinae Virginis haustus
Hinc venerare memor Numina sancta loci.
CIƆDLXVII. Idibus septembris.

Nella vostra terra di Pontormo è perenne ancora un benefizio della Santa, per la cui intercessione

credono fermamente quegli abitanti restar preservati da tutte le tempeste dell'aria, tuttavolta che danno di mano ad una campana alla santa Vergine dedicata, ed a tempo di lei fabbricata, mentre passava per quella terra.

Nè questi furono i maggiori segni del patrocinio che al comune di Firenze apprestò quest'apostolica Verginella. Il più considerabile stimo essere stato quello di avere col pascolo della divina parola nudrite in Firenze tante pecorelle quanti furono coloro che si ascrissero al suo discepolato. Basterà contarne alcuni pochi, chè degli altri potrete vedere il catalogo qui appresso alla voce *Segretarj*. Il vescovo Ricasoli, don Giovanni vallombrosano, fra Gio. di Domenico domenicano, che poi fu cardinale, i frati camaldolesi di s. Maria degli Angeli, tutte le monache di Monticelli e del monastero di Lapo, tutta la casa Canigiani, ond'era Barduccio suo segretario prediletto (di cui ad altro luogo ragioneremo, rispetto all'opera che potesse dubitarsi aver dato nelle lettere della Santa), e i Soderini, e gli Strozzi, e alcuno de'Bardi, e de' Frescobaldi. Sicchè s. Caterina usò nel vostro paese più che fra Guittone d'Arezzo e Guido da Messina, e più che ogni altro forestiero; onde (quando la lingua sanese non avesse questo dritto) ella fu degna di fare in Firenze autorità col suo parlare, se non altro per l'esercizio dell'apostolato che vi fece, predicando in privato e in pubblico, tanto per ispegnere il fuoco perniciosо della setta de' Fraticelli malamente appreso nella città, quanto per mettere in calma le tempeste civili, ed abbonacciare il vostro popolo colla Chiesa. Non credete forse voi ch'ella pubbli-

camente in Firenze prendesse a declamare? Eccone il testimonio del beato Stefano Maconi suo fedelissimo discepolo e segretario, siccome si legge in tali postille fatte da lui di sua mano in certa leggenda della vita della Santa maestra, che si conservava nella Certosa di Pontignano presso a Siena: *Prima die qua ista Virgo Florentiam est ingressa, sociata quampluribus probis atque spectabilibus civibus, fecit tres notabiles et pulcherrimos sermones: unum videlicet in Palatio Dominorum coram Prioribus; alium coram capitaneis partis Guelfæ; tertium vero coram illis de balía, super genus electionis etc. Unde quasi tota civitas commota fuit; et mirabili modo fuit approbatum salubre consilium ejus. Et gratia divina tanta est per eam operata, quod ubi cum maximo contemptu sedis apostolicæ fugerant interdictum, ad ipsius virginis exortationem, iterum assumpserunt, atque servaverunt; quod utique valde mirabile fuit in tali civitate. Cum ergo bene cœpissent, male prosecuti sunt.* Queste tre orazioni della Santa, con molte altre più, che in diversi luogi recitò, non furono raccolte. Nel rimanente, il B. Stefano, accuratissimo notatore delle cose della divina maestra, non scrive qui, bidello mio carissimo, che i ben parlanti fiorentini rimanessero nell'orecchie offesi da qualche sanesismo della nostra Verginella, loro ambasciatrice, maestra ed apostola; nè che la pregassero a mutare delle parole nelle sue prediche, come pretendeva che si facesse ultimamente in quest'edizione qualche ostinato fariseo della lingua fiorentina; nè che si compiacesse d'insaponarsi alquanto la gola, per aprire i meati alla gorgia paesana.

Per tanto a me pare (potete soggiungere ai signori Accademici) che, se oggi è lodevol costume dell'Accademia, di onorare i sacri dicitori evangelici che in Firenze con più concorso ed approvazione si ascoltano, della laurea infarinata, ascrivendoli tra' fasti de' ben parlanti, quasi che la patente della Tramoggia accresca la virtù germinativa alla buona semenza istessa evangelica, com'essi forse pretenderanno; deh per Dio non neghino a quest'insigne vaso d' elezione, cioè a questa ammirabile Vergine, che dal B. Guglielmo Flete fu chiamata *Paola del suo secolo*, quell'onoranza che tutto dì ad altri vien da loro conceduta. Osserviamone di grazia il ruolo: e per non farci da' tempi antichi, e non stare a cercare se fra Girolamo Savonarola fosse ricevuto tra' ben parlanti in Firenze dell'età sua, troviamone alcuno de' più degni e de' più venerabili alla sacra moderna eloquenza cristiana. E che vogliamo cercar di meglio del P. Paolo Segneri della Compagnía di Gesù? quest'è un nome da fargli largo fra tutti gli scrittori più graziosi, più sostanziosi, più dolci, più veraci, più dotti e più santi: questo è un nome, particolarmente, fra' più benemeriti del nostro volgar toscano, e per la ricchezza che gli ha fatta di tanti termini, e per l'armonía in che l'ha posto col suo stile, vogliasi il sostenuto, o il famigliare; sì veramente che, o facccia di mestiere ragionare dal pulpito, o dalla cattedra, o dalla scena, o avanti al giudice, o colla dama, in esso si truovi tutto il numero, tutta la proprietà, tutta la forza, tutta la facilità, tutta la chiarezza, tutto il sapore: onde con ogni dritto sono state annoverate le sue prose fra la cittadina eloquenza dell'Arno, e de' vocaboli

di lui si sono dilatate le leggi di nostra lingua. Anzi per conto suo la grazia e l'onore della nostra lingua, in tante straniere lingue son passati quanti sono quegl' idiomi ne' quali i libri di lui sono stati fin qui esposti, chè otto se ne contano, se non più; il che di veruno scrittor di Firenze non sappiamo potersi riferire. Ma io non credo d'avvilire la gloria di questo immortale scrittore con dire che, se gli è stata data nel collegio della Crusca una sedia a braccialetti, devesi a s. Caterina una più alta sedia col baldacchino. Egli dalle gerarchíe apostoliche del Paradiso, dove ne giova credere che sia stato portato sull' ali della sua zelante carità, e dove scorge tanto sopra di sè innalzata e glorificata l'apostolica verginella nostra sposa di Cristo, fa ragione alle mie querele, siccome colui che meglio intende lassù ciò che quaggiù ancora conosceva: che nell' acqua del pozzo della Samaritana, dove l' Eterno pastore abbevera le pecorelle che si pascono di gigli, non mancano al bisogno le grazie medesime pretese singolari dell' acqua d'Arno; e che lo Spirito Santo, il quale compartisce a coloro che fanno l'offizio di voce di lui il dono di parlar naturalmente ogni lingua più straniera, suole altresì più agevolmente dar quello di parlar propriamente e graziosamente la lingua materna. E se non altro, dal frequentissimo ragionare con Cristo benedetto suo divino maestro e sposo, ella doveva copiare nel celeste colloquio più grazie e vivacità, e lume d'espressioni, che i cruscanti non imparano nel Paradiso di Dante, e nelle visioni che avea messer Francesco dell' anima da lui beatificata di madonna Laura; per non dire nella buona brigata novelliera

del Boccaccio, dove si praticano gli esercizj divoti che debbon fare insieme gli uomini e donne a tempo di peste.

Ma vedo che non so chi dietro alla Tramoggia fa capolino, e borbottando pian piano il nome di Filone ebreo, vuol suggerirvi, bidello mio, non so qual risposta. Intendo bene: egli è quello spropositato principio d'alcuni de' vostri, cioè, che l'anime troppo addimesticate con Dio, abbagliate in que' lumi sempiterni, perdendo molti sensi, s'istolidiscono nel parlare; e dicono ciò che Filone stesso nel libro *Quis rerum divinarum sit hæres* afferma. Mosè divenne impedito di lingua e scilinguato da che ebbe la grazia di parlare a faccia a faccia con Dio: *Ademit enim vocem et vehemens dolor et nimia lætitia. Quam ob rem et Moyses fatetur se parum vocalem, et lingua tardum, ex quo cœpit habere cum Deo colloquia; quod testimonium prophetae verum est; tunc enim verosimile est vocis istrumentum fieri tardius; rationem autem jam articulatam ferri liberiore impetu, sententiarum magis quam verborum ornamenta consectantem, expedita quadam et sublimi eloquentia.* Le parole, sopra le quali si fonda Filone prese dal cap. 4 dell'Esodo, sono tali: *Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri, et nudius tertius; et ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris et tardioris linguae sum.* Ma non per questo vuol dirsi che fosse men perfetta la loquela di Mosè; ma più tosto che acquistasse un tuono di voce più forte, e un vigor d'eloquenza più sublime e ammirabile, *expedita quadam et sublimi eloquentia*, come appunto il Signore gli avea promesso: *Dixitque Dominus ad eum: Quis*

fecit os hominis; aut quis fabricatus est mutum, aut surdum, videntem, et cœcum? Nonne ego? Perge igitur, et ego ero in ore tuo; doceboque te quid loquaris. Onde Mosè non venne a perdere l'uso della favella assolutamente, ma quella favella che prima avea comune col volgo, la tramutò in un parlare sovrumano e divino; tantochè per la bocca di Mosè non parlasse più la sua lingua, ma la lingua di Dio: e ben si vede che Dio parlava in Mosè, quando si ponga mente alla somma e quasi divina autorità, con cui egli parlava al superbo tiranno d'Egitto Faraone. E poi, per lasciare da parte i suoi discorsi pieni di prodigiosa energía e di celeste eloquenza, fatti al popolo di cui era capo e condottiere, basta leggere quel suo cantico registrato nel Deuteronomio, cap. 32: *Audite cœli, quae loquor: audiat terra verba oris mei; concrescat ut pluvia doctrina mea; fluat ut ros eloquium meum; quasi imber super herbam, et quasi stillae super gramina ec.*; il primo di tutti i cantici, che s'abbia memoria essersi fatto e cantato nel mondo, pieno di tutto il nerbo d'una divina eloquenza, e di tutti i vezzi e di tutte le grazie d'una poesía veramente celeste.

L'istesso dobbiam dire di s. Paolo, il quale, quantunque se stesso chiamasse *imperitum sermone*, non era per altro, se non perchè, ripieno di dottrina e sapienza celeste, parlava con una lingua più divina che umana. Onde nella città di Listro fu tenuto, e voluto adorar da que' popoli, qual' altro Mercurio dio d'eloquenza, comparito loro sotto umane sembianze, come si legge nel cap. 14 degli Atti Apostolici: *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*, dicean coloro, sbalorditi dalla sublimità della facon-

dia sovrumana di Paolo; *et vocabant Barnabam Jovem, Paulum vero Mercurium; quoniam ipse erat dux verbi.* Qual poi fosse l'eloquenza prodigiosa di Paolo lo spiega s. Agostino nel l. 4 de Doct. christiana, nel cap. 7 e ne' susseguenti.

I Gentili, che dietro a' misteriosi lumi delle sacre carte, da loro senza dubbio studiate, faceano tenton tentone alzar qualche salto alla loro poesía, compresero che la lingua degli dèi è diversa da quella degli uomini; ed Omero più volte lo dice nell' Iliade: anzi madama Dacier, nelle Osservazioni al libro 1, v. 303, dove il poeta dice che gli Dei chiamano il gigante di cento mani *Briareo*, e gli uomini *Egeone*, così riflette:

Homere feint cette difference de noms premierement pour faire voir qu' un poete doit estre instruit de tout ce qui est dans le ciel et sur la terre, et ensuite pour enseigner, que les hommes, n' ayant que des connoissances tres imparfaites des choses de la nature, et des idèes souvent tres opposées à ce qu' elles sont dans la verité, et dans l' ordre de Dieu, leur donnent des noms qui ne sont pas leurs noms. Il n'y a que les Dieux qui leur donnent leur nom veritable, et qui les nomment ce qu' elles sont.

Di questa sorta di vocaboli divini imparati nel vocabolario del libro dell' Agnello suggellato con sette suggelli sono piene le misteriose prose della Santa; la quale, che non fosse divenuta troglia dalla conversazione del suo celeste sposo, ce lo assicura Urbano VI, che, ascoltandola altamente e graziosamente declamare a lui ed al sacro collegio,

disse ciò che di Cristo medesimo fu detto: *Nunquam sic locutus est homo.*

Ed il B. Guglielmo Flete inglese, della congregazione di Lecceto, uno fra' confessori e discepoli della Santa, nell'orazione fatta per la morte di lei, che truovasi manoscritta nell'archivio della sagrestía de' Domenicani in Siena: *Quis ergo dabit capiti meo, et oculis meis, fontem lacrymarum, et plorabo die ac nocte, quia lumen ecclesiarum extinctum est? Quae in litteris suis, sive scriptis, in scientia et doctrina, non Paulus, sed una Paula fuit, doctrix doctorum, pastor pastorum, abyssus sapientiae; sibi revelata est fistula altisona; praedicatrix infaticabilis; merito doctrix doctorum, quia fuit doctrix in moribus, et scientia; quia sua doctrina non est terrena, sed cœlestis: ideo a Christo magis autenticata, ideo apud Ecclesiam Dei magis approbata esse dicitur. Potest dicere cum apostolo suo Paulo: Notum vobis facio, quia Evangelium, quod evangelizatum est a me, neque ab homine didici illud, neque accepi, sed per revelationem Domini nostri Jesu. Merito ergo doctrix doctorum, quia declaravit omnia puncta, omnia dubia, quia et in Verbo æterno vidit veritatem. Hoc non contigit aliis doctoribus; quia non ipsa loquebatur, sed Spiritus Sanctus loquebatur in ea, quia organum fuit Spiritus Sancti.* E Bartolommeo Vescovo di Corone, altro de' confessori di lei e compagni: *Ex prædicta doctrina divinitus acquisita secuta est mirabilis facundia in loquendo ec.*

Per tutte queste testimonianze, che troverete nel prologo da me fatto al libro del Dialogo della Santa, e per quelle molte più che tralascio qui replicare,

parmi che i vostri signori Accademici della Crusca possano procedere a riconoscere la Santa maestra fra' buoni eloquenti scrittori volgari della toscana nostra nazione; e poichè alcuna volta alcuno de' suoi libri vollero riporre nel catalogo de' testi autorevoli del buon secolo, oggi che compariscono al mondo tutti nella prima forma e chiarezza loro, facciansi i letterati fiorentini de' concetti, non che delle parole della Santa, quell'assortimento per le loro scritture che tanti scrittori e antichi e moderni, ed alcuni de' Fiorentini medesimi viventi, hanno voluto fare; e cavino una volta di silenzio questa grande apostolica verginella, che tanto beneficò Firenze col suo parlare. Ne vogliono di più? Il sapientissimo re Salomone ha pensato fino all'emblema accademico, che debbe alzarsi nella Crusca sopra la statua della Santa, non senza adattarsi alle loro leggi, che non ammettono per corpo d'impresa se non grano o farina, o che a tali cose si riferisca. Leggetelo nella Cantica, dove della Sposa parla al cap. 2: *Acervus tritici vallatus liliis*; e leggete il primo piccolo prologo a questo libro, dove di ciò ho divisato ben di proposito a tale oggetto. Altrimenti questa gran Santa maestra sarà una farina bell' e buona, ancor fuor della tramoggia vostra, ed a vostro dispetto: *Hydria farinæ non deficiet.* Reg. 3, cap. 17. Ella è una farina che vuole oggidì fare il pan quotidiano alla divozione universale, ed alla universale italiana letteratura. Udite le acclamazioni che tutte le più insigni Adunanze accademiche d'Italia fanno all' eloquenza di quest' ammirabile verginella, ad oggetto di riponerla in quella cattedra donde voi la sbalzaste; e leggetene il contenuto prima di que-

sto Vocabolario. Che segno egli è mai questo? non vogliono più le toscane accademie, nè l' italiane letterate università questa vostra ingiusta privativa, che vuol dar sola le leggi del parlare. E tutto che il gran mufti della Tramoggia ogni anno nell' unta solennità della cicalata, vestito di sacco infarinato, in mezzo a tutti gl' insaccati accademici della Crusca, al suono di tutti i frulloni di Firenze, maledica tutte le lingue che non pronunziano parole alla fiorentina, e tutte le gorgozze che insaponate non sono, per seccare ogni altra semenza di vocaboli forestieri, giudicati il gioglio del buon parlare: *Germen vestrum farinam non faciet*, Os. 8, 17; si beffano le altre ben parlanti province di questo vostro superstizioso usurpato sacerdozio, e gridano che *hydria non deficiet*. Voi stampate per la terza volta i Vocabolarj, e gli altri ristamperanno l'*Anticrusca* del Beni, le censure del Castiglioni e del Tassoni, e il *Non si può* del P. Bartoli: e finalmente caveranno i Sanesi, e gli altri della lega maledetta dal muftì infarinato, da' loro archivj l' autentiche scritture antiche, ed apriranno una zecca di voci del secol d' oro d' ottimo paragone; e crediatemi pure, Gatta mio, che sarà una moneta che correrà da per tutto, per quanti bandi ne saranno promulgati in contrario. Fin qui ho risposto al bisogno per quello riguarda la Santa, e per conseguenza il sanese idiotismo: colle ragioni del quale entrano a causa ancora le altre toscane nazioni.

Rimane adesso che io ribatta quanto mi diceste, cioè ch' io tiro i sassi dall' uscio di chiesa, parendo a voi che, col pretesto di pigliare le parti della Santa, io vada malmenando questo e quello più che la ca-

rità letteraria non richieda, nel correggere fraternamente i miei confratelli del medesimo farinoso sacco vestiti di cui vestito son' io, e che me lo tengo sempre fra la camicia e la carne dal giorno ch' io professai l'obbedienza al Frullone; imperocchè quando de' Fiorentini m' udite dolere, io non intendo già della nobilissima, ed in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi gloriosissima inclita nazione vostra in universale querelarmi, nè con essa io son tanto temerario, che io voglia per conto alcuno accattarmi delle brighe. Sarebbe uno scagliar pietre contro le stelle di prima grandezza, quali sono quei gran lumi che risplendono nel ciel fiorentino, vogliate per chiarezza di scienze, o d' arti liberali, nelle quali tanti figliuoli della vostra patria si sono altamente segnalati, sovrastando all' invidia di tutti i popoli del mondo quanto egli è grande, o vogliate per fama d' incontrastato valore e d' eroiche morali virtù, onde la vostra città sempre fu scuola ed esempio; e oggidì medesimo segue ad esserlo in tanti personaggi eminenti sopra le altre nazioni, che in tutte le università, in tutte le milizie, in tutti gli esercizj, in tutti gli ordini si fanno distinguere, e danno negli occhi alla comune ammirazione, e si guadagnano il comune amore. Ponete mente al senato apostolico romano, dove la divina providenza ha voluto architettare al sostegno della sua chiesa così alte menti sopra quattro grand' anime fiorentine, che sono gli eminentissimi Decano Acciajuoli, Bandino Panciatichi, Francesco Martelli e Lorenzo Corsini, quattro dei maggiori angioli di consiglio per lo governo della nave di s. Pietro. E poichè all' eminentissimo Corsini della vostra inclita nazione fu

ultimamente dal nostro real sovrano raccomandato il patrocinio e dalla santità di nostro Signore appoggiata l'incumbenza di visitatore apostolico della chiesa nazionale di s. Giovanni, siami lecito per questo motivo di lui formarvi l'immagine eroica più distinta. Mirate i cuori più larghi de' romani antichi Cesari, e le loro più vaste menti, se volete vedere la mente e il cuore di questo principe in originale ; ma rifinito però di pietà e religione, retaggio particolare della sua chiarissima e antica prosapia. Egli perciò concepisce le grazie prima che altri pensi a dimandargliele, sapendo che *omnis benignitas properat*, e che *sero beneficium dedit, qui roganti dedit*: onde la sua beneficienza non è di quella razza che, ponzando tutto dì sulla sedia da partorire, o fa le grazie morte, o stregonate dallo stento dell'uscir fuora e dalla mala voglia del beneficare : il che ci venne espresso da Seneca in quel *qui tarde dedit, diu voluit;* e perciò *in tedium adductus animus incipit beneficia odisse dum expectat.* Di qui è che le muse di miglior canto mettono le loro cetre al coperto del suo favore, e tutte le scienze e tutte le arti truovano in lui quella generosa ospitalità, ch' appresso Leone X ricevettero. Oh! se le gran città avessero più frequenti queste immunità pe' poveri letterati dalla persecuzione della mala sorte e dell' invidia, non si vedrebbe tutto dì la virtù legata servire all'adulazione, e condannata dall' ignoranza, dall'avarizia e dall'invidia, a mangiare il biscotto indurito da una lunga speranza di mercede. È il cardinal Corsini un ritratto d'ogni ben compita perfezione d'un principe ecclesiastico; che per ciò pensa a dar molto alla fama di sè, moltissimo

alla fama della patria, e più che più a quella della Chiesa: principe, che fa stretta professione ed osservanza di fede inviolabile, di scrupoloso onore, di candidissima sincerità, religioni in quest'oggi per lo più soppresse, o almeno di pochi conventi: principe, in cui (se mai s'adempissero i voti universali), ritroverebbero i sudditi la providenza amorosa di padre, la vigilanza di pastore e di nocchiero, la fortezza di sovrano, la costanza d'eroe: principe che ben saprebbe maneggiare il lampo della croce unito a quello della spada; ma che, per sua più sicura spada e guarnigione, terrebbe intorno a sè schierato lo stuolo de' benefizj fatti in quella guisa che quell'eroico monarca dipintoci dal Morale: *Hic princeps beneficio suo tutus, praesidiis non eget.* Più e più si potrebbe dire senza mai offendere la verità, ma non già senza irritare la sua incomparabil modestia: chè, se questo riguardo io non dovessi avere, oh! quanto mi allungherei volentieri nelle sue lodi per istrappar le viscere a qualche vipera invidiosa della sua gloria. Pregisi la vostra avventurosa nazione di questo così luminoso patrocinio, e vigoroso ed amabile; ed assicurisi s. Giovanni che non gli sarà adesso scardazzata la pelliccia, se altri mai vi avesse voluto metter le mani, per farsene qualche mantello. Ma passiamo ad altra sorta d'eroi vostri paesani.

Volete un ritratto vivo parlante della trojana Andromaca, nome il più chiaro, e per fede maritale e per educazione di regia prole in tutti i letti orientali? Voltatevi alla vostra principessa di Forano donna Teresa Strozzi, e guardatela attorniata dalla sua nobilissina figliolanza darle tutto il più vi-

goroso latte di pietà e di valore, addestrandola a trattar la spada, la penna e la croce; non mica a maneggiar con armonía la sferza da cocchio, come in quest'oggi è costume di tale mal disciplinatá adolescenza patrizia, facendosi pregio certe mani ancor tenere, destinate a reggere i fasci di Campidoglio, o le redini di più provincie, il menare talora una striglia per dare la vernice alla groppa di un corsiere favorito, e forse metter la sugna alle ruote ed al timone di un frulloncino, acciocchè corra con agilità e segretezza, e faccia meno rumore per certi vicoli, di quel che faccia il frullone della Crusca. E guardatela (dico madama Strozzi) ora spogliar l'istorie di Francia, per arricchire di qualche grand'esemplare di santità, e la nostra divozione e la nostra lingua; ora tasteggiare istrumenti musicali all'accordo di morali canzonette, da lei graziosamente cantate, a correzione delle muse più licenziose, ed a regolamento degli affetti più generosi; ora dar pascolo ad erudite quistioni in mezzo a' più ingegnosi accademici, ed alle più addottrinate sue compastorelle d'Arcadia; e di lì passare a trattar l'ago fra le damigelle, per infiorar qualche drappo ad un altare; e fino a raccoglier le fila col fuso (trattenimento in fra le matrone rimpettite di questo secolo giudicato ben vile) per ordinare i lini al suo letto ed al suo sposo.

Nè crediate perciò che la non abbia qualche ora della mattina da consumar alla sua toeletta. Io vi voglio guidare a vederla, chè ne so la strada per grazia della sorellina di don Pilone, confidente zittella di madama, che suol tenerla a divertimento, e da cui madama vorrebbe apprendere a lavorare colle mani

e co' piedi, come facea la signora Accidia, per insegnarlo a fare all' infingarda madonna Credenza. Osservate purè ch' ella vi tiene un limpido specchio, ma di quella sorta di cristalli che mostrano il cuore nel volto, della qual maniera in delle altre toelette non ho mai veduti. De' rossetti ve ne saranno pure? Sì, ma di quei che prendono il suo colorito dalla verecondia di principessa cristiana, non già di que' di Spagna, e di quelle biacche adulatrici che fanno in volto a tali quali femmine la correzione gregoriana di trent' anni d'età passata; nè vi sarà di tutte quelle scatole, ampolle, polveri, gomme e composti, inventati (come dice il nostro ser Lapo), a far l' apparato della spezieria del diavolo. Anzi ella sa farsi rossa ancora fuor della toeletta, basta che altri la lodi. Alle sue lodi però ella volta le spalle; e questo è quel solo timore che ha luogo nel cuore di casa Strozzi. Di qui è che io non ho avuta la licenza di farle la dedicatoria di un libro; poichè, sapendo ella, aver io notizie di certe sue egregie virtù, da lei artificiosamente poste in aguato, ha creduto ch' io potessi scoprirle tutte. Ma tanto egli è la medesima: nascondale pur quanto può; elleno sono a tutti già note.

Or, da che siamo in casa Strozzi, andiamo un poco in camera di don Filippo. State! Egli era al tavolino, ed al sentir entrar gente s'è posto certe lettere in saccoccia. Uh come s'è fatto rosso! E che lettere saranno mai? Può essere alcune di quelle che s. Caterina scrisse a' suoi antenati; ed egli, che le avrà tolte dal reliquiario domestico, si vergogna di essere stato colto in questo furto divoto. Io però, che sono più malizioso, ho pensato a peggio.

Egli è un principino proveduto dalla natura e dall'educazione di tutte le grazie più amabili . . . basta non dico più. Ma, se lo sa il nostro abate Nelli suo savissimo governatore, guai a don Filippo! Or via; non accade altro; ho veduto che carte sono: dame insigni innamorate di lui. Una è l'Accademia Intronata sanese, l'altra è l'Arcadia di Roma, che hanno voluto incoronarlo de' loro allori, ed egli se gli nasconde. O lasciamolo un poco a solo a solo con questa virtuosa erubescenza, e giriamo il palazzo del principe di Forano, che vo' farvi vedere una maraviglia di questa casa singolare. Forse il Museo per tutto il mondo sì celebre dell'ingegnosissimo monsig. Leone? No, chè ad altro luogo ne parleremo. La gallería indiana, o la toscana elettissima librería dell' erudito sig. marchese? Pensate! La rara armería del principe, o il più raro gabinetto suo di divozione? Oh! di questo non parliamo, chè, faremmo colla sua ritrosa modestia una mortal nemicizia. Io voglio farvi vedere le sedie delle camere d'udienza. Ma: oibò, sento dirmi, queste non sono all'uso de' gran signori! E come è mai possibile che il principe don Lorenzo, il quale da tutte le corti d'Europa dov' egli è stato, ha colto qualche tratto di gentilezza o di magnificenza, non abbia saputo portare a Roma la moda di sedere? E come egli non sa che nelle camere di udienza delle corti non usano altre sedie che quelle della fattura di Vulcano per il consesso degli Dei, le quali andavano all'adunanza e tornavano da per sè, movendosi sopra certe ruote di oro, come si legge nel diciottesimo dell'Iliade:

Χρύσεα δὲ σφ' ὑπὸ κύκλα ἑκάστῳ ωυθμεὺι θῆκεν
Οφρα ὁι ἀυτόματοι θεῖον δυσάιατ' ἀγῶνα
Ηδ' αὖτις πρὸς δῶμα νεόιατο, θαῦμα ἰδεσθαι.

Aureas autem ipsis rotulas unicuique fundo supposuerat,
Ut et sponte sua divinum ingrediantur coenaculum,
Ac rursus iterum domum redirent, mirabile visu.

A questa foggia debbono esser fatte le sedie di tali appartamenti signorili, cioè ammaestrate talora a star colla spalletta che guardi la porta, talora un'altra parte, talora star mezzo dentro e mezzo fuora del baldacchino, talora esser agili a sparir via, per non dar sedere a chi viene. Perchè, se le seggiole non sanno questa scuola da per se stesse, può accadere che il maestro di camera non avverta quanto gli tocca, e faccia uscire il cerimoniale dalle sue carriuole, se nelle loro carriuole non sanno ben caminare le sedie. Tanto è, in casa Strozzi si pratica un altro rituale. Si dà per sedia il cuore a chi viene, il quale è una sedia senza ruote, che non dà la volta a chi vi si assetta: anzi una sedia di quella maniera che stringe e rinserra chi vi si pone, perchè da casa Strozzi più non si parta. E finalmente, siccome questa eccellentissima casa è uno degli emporj, dove tutta la nazione fiorentina si raccoglie, così di molti nobilissimi spiriti di questa patria potrete qui vedere il fiore di più stacciata virtù, che gli stacciati vocaboli della Tramoggia. Oh quante speranze, quali in seme, quali in boccio, quali in odore della vostra patria! Monsig. Ansaldi chiarissimo lume di giurisprudenza nella ruota romana; monsig. Ricci (per solamente parlare di quelli che in Roma conosco); monsig. Girolami; monsig. Alamanni; monsig. Bardi; monsig. Buondelmonte; mon-

sig. Ferroni; monsig. Samminiati; monsig. Tempi; monsig. Marucelli; l'avv. Lanfredini; l'avv. Frescobaldi; l'abate Domenico Martelli; l'abate Francesco Bini; l'abate Ricci; quello del Nero, e Libri, e Dragomanni, e Gondi, e Malaspina, e Baldocci; ed altra nobile e scienziata prelatura in calugine, che mette penne d'aquila, per volare sopra le cime de' cedri di santa Chiesa. Indi il cav. Giraldi, di cui altrove parleremo, il marchese Torrigiani, il marchese Alessandro Capponi già citato, Giovanni Altoviti e Leonardo Libri, intelligenza motrice de' primi affari economici di più e più piissime aziende ed instituti: nomi tutti classici pel Vocabolario della gentilezza fiorentina. Chè, s'io volessi entrar ne' chiostri (dico soli di Roma, chè di Roma non voglio uscire), e qual riputazione non reca alla vostra Firenze il reverendissimo P. Vicario generale Federighi cappuccino, tromba d'oro evangelica del più fiero e dolce tuono insieme ch' oggi s'ascolti? il dottissimo padre Capassi servita, che tanto sa ben aguzzare al bisogno la penna contro l'impostura e contro l'eresía? e tanti più, che troppo sarebbe fatica il ricogliere? E finalmente, se si apra in Roma un teatro domestico all' armonía delle Muse, egli è in casa d'un Fiorentino; se si apra il Bosco d'Arcadia, le più graziose zampogne si son raccolte dalla riva dell'Arno; se vengano in arringa gli scenziati, i politici, gli economi, i professori di tutte l'arti liberali, al Fiorentino tocca sempre la palma: il che ogni giorno si vedrà in accrescimento, se i savissimi padri di famiglia fiorentini continueranno a fare ciò che odo facciano di presente, nell'occasione di mandare i figliuoli in paesi lontani a trafficar gloria per la patria e per la casa,

cioè, che, prima di metterli fuora dall'uscio paterno, applichino a' medesimi, non so da qual parte, la macchina del Boile per cavar tutta l'aria ch'hanno in capo d'esser maestri del ben proferire e del ben parlare, lasciandovi solo l'aria delle grandi immortali azioni de' loro maggiori, che altrove non possono prendere nè più pura, nè più serena di lume.

Senza che, onorato mio bidello e dabbene, un gran rispetto io debbo avere a que' vincoli che Fiorenza stringono e Siena, per via di tanta comunanza d'onori e di letti, onde tante vostre famiglie e nostre sono di qua e di là cittadine, e nelle vene di queste e di quelle circola mescolato del nobilissimo sangue comune. Volete sapere quali siano le fiorentine casate, che per antiche benemerenze di valore colla repubblica sanese fossero invitate alla partecipazione della nostra nobiltà? Eccovene alcune delle viventi; chè delle spente non ho ricercato. I sigg. Altoviti, gli Alberti, gli Arnolfini, gli Arrighi, i Capponi, i Castellani, i Cavalcanti, i Frescobaldi, i Gaetani, i Gherardini, i Gianfigliazzi, i Medici da Viero di Cambio, i Ricci, gli Squarcialupi ed altri forse. E così a' vostri libri d'oro furono ascritti i nostri Tolomei, per aver sostenuto il gonfalone in campo de' vostri gigli d'oro trionfanti; e i nostri conti D'Elci, e tanti più.

De' legami di parentele sarebbe lungo il ragionare; ma i Ricasoli riconoscono da Siena la prima sorgente del chiarissimo sangue loro: così i Pucci già nostri Saracini, i Bartolini già Salimbeni, i conti del Benino già Malavolti: e forse gli Aldobrandini da' nostri Aldobrandeschi derivarono; se pure ciò non

accadde ancora de' Barberini, come crede il padre Isidoro Ugurgieri. Nè debbonsi le fiorentine signorili casate persuadere, che, o le radici de' loro alberi attaccate al nostro terreno, o gli ostri della signoría sanese mescolati tra quelli del senato inclito fiorentino, o i loro talami riscaldati dalle nostre gentildonne, o le gentildonne loro passate a fecondare i nostri, gettino vergogna nelle loro insegne gentilizie. Nove triregni incoronano i fasti della nostra nobiltà; e nel mio armista delle famiglie nobili sanesi, dopo cinque prosapie pontificie a noi rimaste (tre delle quali reggono vaste signoríe, come i Piccolomini di Germania e di Napoli, i Borghesi, i Chigi), ne ho riportate fino a cinque pure, che furono, ed alcune ancor sono, sovrane dominanti in Italia, cioè gli Aldobrandeschi, i Farnesi, gli Sforza, i Cibo, e quei della Rovere, derivati da' nostri conti Ghiandaroni. E per ultimo, tutto che molta gran luce al girar degli anni sia tramontata nel nostro cielo, tanto non siamo rimasti affatto allo scuro. Sei porpore contiamo per nostre nel Vaticano, dopo 38 che se ne leggono negli Annali del sacro collegio; undici pastorali oggi reggenti, oltre due centonaja, che nelle nostre memorie ne troviamo; senza moltissima insigne prelatura presente e passata: e se le bandiere gerosolimitane, o di s. Stefano, debbano all'occasione spiegarsi, noi vi mostreremo fino a trentasei delle nostre croci bianche, ed intorno a ottanta delle rosse, che di giustizia si chiamano. Ma basta; credo che i signori Fiorentini si vergognino meno delle nostre parentele e de' nostri onori che de' nostri vocaboli; e quello che di sopra ho accennato, egli è stato a dimostrare quanto sia ed

esser debba venerabile, a chiunque si pregi nato in Siena, il nome della gloria fiorentina.

Di qui è che, come testè protestai, o carissimo Bidello mio, nè pure dall'uscio di chiesa io prenderei a fare una sassajuola contro sì gran virtù, che passa in trionfo, menandosi dietro incatenata l'invidia di tante emule nazioni; avvisandomi bene, che non troverei per me immunità, la quale mi salvasse dall'attentato appresso il giudizio degli uomini discreti. Io me la prendo bene con quei ciambellaj 'nfarinati che dietro al carro della fama fiorentina vanno mercatando sopra l'appalto dell'italiana eloquenza; e facendone una bottega, vogliono obbligare gli altri popoli a comprare il pane bene spesso muffato da loro, quando molti hanno da vivere a casa propria a pasta di zuccherini. Con coloro, vo' dir' io, che hanno messa la gabella nel macinato della lingua, per sostenerne il regno tirannico, insultando del continuo all'idiotismo delle altre nazioni vicine, e bussando loro le panche dietro, o sia nell'anticamere, o ne' congressi accademici, in quella guisa che le rantacose ranocchie de' pantani volessero insegnare la zolfa a' rosignoli; onde al vivo gli espresse quell' ammirabile satirico moderno, il quale con altrettanta forza e vivacità, quanto i latini satirici del secol d'oro della lingua, seppe colorire i costumi dell'età nostra:

Sunt alii Florae conspersi furfure crines,
Qui laudare sales intra pomaeria natos,
Et voces patrium quas guttur fecit opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tanquam
Barbara; et Ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum,
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno ec.

Questi, che così cantò alla satira ottava (vedete però l'ultima edizione), egli è l'immortale Quinto Settano, dietro al cui strepitoso nome n'andò più lontano che mai non andasse il nome d'Italia; onde (servami l'espressione di Plinio): *Tiberim, et Eufratem admirationis suæ fama conjunxit.* E dissi *Tiberim*, poichè in riva al Tevere dicesi ch'abbia scritto, ed a Roma perciò, per vederlo, molti oltramontani letterati pellegrinarono. Che, quanto alla sua patria, sono più le città in Italia, che contrastano per la sua culla, di quello fossero in Grecia quelle che si contendevano le fasce del divino Omero. Quinto Settano, io dico . . . . . Ma che cos'è mai questa! Al suono terribile di questo nome, il Bidello della Crusca, con esso noi dialogizzante, è stramazzato a terra, facendo gran bava per bocca, come coloro che cascano del brutto male! Presto, presto, una chiave maschia al povero Bidello, e dategliela ben grossa; ma non mica quella della porta di s. Pier gattolini, ch'è porta antipatica a' Cruscanti, perchè conduce a Siena: o se fosse qualche altro male, tocchiamolo colla camicia di Don Pilone. Anzi, che sarà mai? la Tramoggia pure si è scossa tre volte, con più strepito di quello facesse l'ingannevol machina del cavallo di legno in Troja al colpo della lancia di Laocoonte:

Stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavae, gemitunque dedere cavernae.

Meschin'a noi! appunto la Tramoggia è gravida del terzo Vocabolario. Di più! ancora il frullone ha fatte due o tre rimenate da per sè; s'è strappato lo staccio, e tutta la farina è andata per ter-

ra! O tremendo settanico nome, vendicatore de' torti fatti alla mia patria, te invoco in ajuto mio. Qualche mistero io però comprendo in questo movimento improviso, in questo subitaneo deliquio. Ma come può esser ciò? Al proferir Salomone, e tant' altri divini nomi, la Tramoggia non ha fatto motivo, e per Settano ha dati questi gran segni di terrore? Qui ci è intrigato qualche diavolo, e diavolo muto: non ne vo' saper' altro.

Torniamo per tanto adesso a rinvenire le tracce del nostro svagolato ragionamento. Contammo fino a qui quattro motivi del propagamento dell' idiotismo fiorentinesco; ciò furono: il credito degli antichi scrittori di Firenze; il commercio universale di quella, per via di mercatura; l' opera di Lorenzo de' Medici co' letterati; la fabbrica del Vitellino, o sia l' edizione del Vocabolario. Or oltre, passiamo al quinto, e facciam camino.

Dico dunque, che la quinta cagione, per cui sovrastettero costoro alle altre toscane provincie, fu l' avvilimento delle medesime (cavandone Lucca) dopo la soggezione. Elleno furono obbligate a sonare, siccome le canne della zampogna, tutte legate insieme: perchè i vincitori mandano il bando secondo la loro gramatica. Così feciono i Romani per tutti i paesi di loro conquista; e così riuscì fare a' Fiorentini, per mezzo particolarmente del fiorentino sbirro esecutore delle nuove gabelle: imperocchè, in facendo de' pegni per le case de' poveri di Siena (per esempio), e chiedendo con vocabolo nuovo fiorentinesco le *materasse*, che appresso noi chiamansi mascolinamente i *matarazzi;* e la *pajuola dil bucato*, che *bucata* sempre dicemmo, imparò la misera plebe

da' mandati esecutivi la nuova strana declinazione de' propri mobili, ridotti a genere fiorentino.

Il che intravenne agli Ebrei nel servaggio loro in Babilonia, sì veramente che *obliti linguam suam*, come disse il nostro Sisto da Siena, ritornati poi a Gerusalemme dovessero l'antica lingua imparare per gramatica; e così alle provincie da' Romani debellate pure accadde; e ne' secoli più bassi all'Italia dai Longobardi inondata, ed alla Spagna invasa da' Mori.

Nè, per vero dire, un simil guasto fecero i Fiorentini all'idiotismo dell'altre provincie, ridotte a monarchía sotto la felicissima ubbidienza alla casa clementissima dominante, quale le sopraddette nazioni barbare a' popoli trionfati portarono; imperocchè, trattane la stomachevole gorgia, e certo fiorentinesco proferimento di quella sorta che il Muzio disse che non si può copiare, siccome certe smaniose voci dal Passavanti riferite, restò il metallo del buon parlare il medesimo: anzi, nel mescolarsi la fiorentina pronunzia colle altre toscane, averebbe potuto fare quel composto che fecero più metalli in Corinto liquefatti, se il fiorentino idiotismo sapesse far lega cogli altri, e non stimasse che nella sua miniera si producesse solamente l'oro, e presso le altre vicine nazioni lo stagno. Ed oro, senza dubbio, del miglior carato, sono tanti fiorentineschi vocaboli pieni di viva espressione, tanti salatissimi proverbj della plebe ingegnosa a regola del ben vivere ordinati; ma egli è tutto un oro, che dal feccioso idiotismo nazionale vuol ripurgarsi, un poco discosto dalla miniera che lo produsse; in quella guisa che il ferro nell'Elba dissotterrato portasi a purificare ne' fornelli d'un'altra provincia, a tal'ef-

fetto dalla natura di boschi proveduta, e di vene d'acqua. Il simile accade a molti generosi vini, che più appetitosi diventano e più passanti, poichè abbiano fatto qualche gran tratto di mare: onde a tal proposito appunto sovviemmi aver inteso una volta in una privata cena cantare il dott. Francesco Spoleti, illustre poeta e mattematico e filosofo e medico fin celebre in Costantinopoli:

Il Fiorentino è come tal vin rosso,
Che non è buon, se non è navigato;
Egli ha gran fumo, e catarroso e grosso,
Se l'assaggi al paese ov'egli è nato:
Ma, se a Livorno in un vascel s'è mosso,
E'l sal marino l'ha rassottigliato,
L'appetito conforta, il cuor, la mente,
Nè ugual grazia e virtude il mondo sente.

Onde un gran numero, per vero dire, di Fiorentini navigati poco addietro vi riportai parlando di casa Strozzi, parendomi che la Corte di Roma sia caravana di navigazione ben grande intorno a certe isole natanti, mostrate dalla speranza, che sempre fuggono da chi vorrebbe pigliar porto. Chè se d'alcuno v'avessi o taciuto, o troppo presto passato il nome, fu, perchè qui gli serbava il luogo più convenevole. Uno di costoro egli è senz'altro il generosissimo e amabilissimo càv. Jacopo Giraldi, il più navigato fra tutti: *Qui mores hominum multorum vidit et urbes;* e perciò ragionevolmente chiamasi l'Ulisse prudentissimo della Toscana; poichè non indole di nazione voi potrete trovarmi ch'egli non conoscesse; non gabinetto di monarchía, dove non sedesse; non carattere di gran sovrano, o di gran ministro, ch'egli non copiasse; non finalmente cuore incoronato, o basso, ch'egli non sapesse

guadagnare; e particolarmente nella Corte di Londra, dove nel condurre gli affari del suo real signore trascinossi ancora dietro al suo consiglio quelli di più monarchi d'Europa: onde, guari non ha, che un autorevolissimo bene informato personaggio disse, non aver conosciuto fra tutti i ministri de' principi di Europa il più savio, il più avveduto del cav. Giraldi. Così essendo venuto egli a Roma a far delizia e moda del suo gentil tratto, e scuola insieme della sua erudizione de' più gran fatti di lontani paesi, e de' più bei detti d'esteri linguaggi, va mostrando nella carta di sua navigazione la scoperta di certi mondi, e di certi emisferi incogniti, che tutti i piloti più esperti non aveano ancora ritrovati.

D'un altro pure lungamente navigato fiorentino, e già rispinto dall'aure delle acclamazioni al porto di questa corte, gran cose promette la fama: ed egli della sua fama, che si è fatta debitrice di lui, comparirà certamente, non solo mantenitore, ma soprappagatore delle promesse: *Plus hic invenies, quam quae promiserat illa.* Questi è il nuovo degnissimo presidente della legazione d'Urbino monsig. Alamanno Salviati, che con vele da calma e da tempesta ha saputo ridurre in salvo tanti gelosi carichi della Santa Sede, portando nella sua chiarissima mente una calamita obbediente e ben regolata al polo delle stelle infauste e delle felici; e che finalmente (siane gloria immortale al suo nome) sarà stato efficace istrumento da N. S. adoperato a condurre in sicuro la più invitta e costante insegna della croce di Cristo, da tante maree combattuta, e presso la nave di s. Piero giustamente oggi ricoverata, cioè Giacomo III, re d'Inghilterra e di

Scozia, e il più cattolico e fedel monarca, veramente difensore del Vangelo, ch' abbia portata corona d'oro, interziata colle spine del Crocifisso.

Abbi pazienza, lettor mio caro, di lasciarmi lavorare un poco alle volte colla pialla, e posar di tanto in tanto l'accetta. Io vorrei di altri nobilissimi Fiorentini, che per ora sono in navigazione, far qui memoria, come di monsig. Aldobrandini nunzio a Venezia, di monsig. Rinuccini vicelegato a Bologna, del march. Bartolomei inviato per S. A. R. a Cesare, e del march. Corsini inviato a Parigi; ma ti vedo mal contento, ch' io mi vada divertendo dalla proposta materia, e che dalla scuola di gramatica, io sia salito (con saltar troppe scuole di mezzo) a quella della politica, senza esamina del P. Prefetto degli studj: onde torniamo al nostro ragionare, d'onde traviammo, cioè alle provincie toscane, le quali s'ammutolirono, poichè restarono in gabbia; nel modo che d'alcuni tordi interviene, i quali, per lo boschetto svolazzando, cantano le più dolci canzoni delle selve, ma, rimasti alla pania, ingrulliscono senza voler aprir bocca, nè meno col buon trattamento de' fichi secchi, che loro faccia il boschettier fischiatore. Io per me penso, che il caso di Siena possa applicarsi a tutte. Chiusesi al cader della repubblica l'Accademia Intronata, e per la partenza del grande arcivescovo Francesco Bandini, e di Luca Contile (non parlando del secondo Francesco Patrizio, che da più lungo tempo mancava), e per l'assenza di monsig. Claudio, e degli altri due Tolomei, e di Monsig. Alessandro Piccolomini, cigni, che così bene aveano cantato fuor della pania. E poniamochè nel principio del secolo dicias-

settesimo Scipione e Girolamo Bargagli, ed il Politi, ed il Borghesi, ed il Cittadini, ed il Bolgarini, con tutti que' valentuomini più che si leggono registrati nel riaprimento degl' Intronati nel 1601, cominciassero a rifischiare l'erudito boschetto dell' Accademia dismessa, e sparnicciata, tuttavía il canto loro sapea di canto di gabbia; ciò era, perchè molti di costoro, per dar la soja al tuono della corte, affettavano l'idiotismo fiorentinesco, lassando il sanese; ed uno fu certamente Diomede Borghesi, fatto dal Granduca lettore di toscana favella in Siena stessa, il quale, schifandosi dell' acqua di Fontebranda, altro pane non usava che cotto con quella d' Arno, come chiaro si riconosce dalle sue pedantesche epistole sopra la lingua. Anzi nelle mani de' suoi eredi ho veduto certo manoscritto di lui, nel quale si disegnava di fare in Siena, per dilatamento del fiorentino idiotismo, una congregazione *de propaganda gorgia:* e nell' archivio del nostro grande spedale di Siena, il diligentissimo Girolamo Macchi, ritrovatore di tanti singolari monumenti, fa vedere certo istrumento formato di due zanne di cinghiale incrociate a forbice molleggiante, le quali il detto Diomede avea composte, per metterle nella gola de' bambini, esposti in detta pia casa, ad effetto di loro allargarla per carità, e meglio organizzarla a gorgiare fiorentinescamente: invenzione più felicemente eseguita, che la nicchia galileana di sopra nominata. E che quello stesso, che il Borghesi fece sullo scrivere, si affettasse ancora nel parlare, lo ci assicura il cav. Bargagli nel suo Turamino, foglio 88, dove della cambiata lingua Sanese, nel cambiar che fece di stato la Repubblica, così ragiona:

Per inanimar poi maggiormente i compatrioti nostri a conservare, come buone e degne, le parole et i vocaboli, le pronuntie e gli accenti, ch' escon delle bocche loro col dovuto riguardo, e coll' ammonimento datone; e non mescolarli con quelli propiissimi de' forestieri, si rinfresca, come nel comprovar che facevano gli Accademici Intronati della commedia loro intitolata l' Ortensio, *rappresentata da essi egregissimamente al gran duca Cosimo la prima volta fu a vedere la città di Siena, il Balocco, uno dell' Accademia, tornato a casa in que' giorni, doppo certo tempo stato a trattare alla corte di Mantova, e chiamato da' compagni et amici, a voler udir tal comprova; domandato più d' una volta del parer suo, e non dando in risposta fuor che atti di non poca maraviglia, e d' assai poca dilettatione, uscì poi con questo dire: A me per certo pare di trovarmi questa sera, non so se in Mercato nuovo, o in Mercato vecchio di Fiorenza, e non già nel luogo ch' io pur mi ritrovo, in Siena, et in patria; tante sono le voci, e tali i modi di dire, et i proferimenti, che di quel paese da' vostri recitanti vengon trasportati e intonati alle mie orecchie.*

Ma, ripigliando de' nostri scrittori il discorso, altri di loro, a ritroso, benchè uccelli di gabbia, o vogliam dire cani messi alla catena, talora dimenarono la coda al linguaggio fiorentino nuovo padrone, talora si posero ad abbajargli. Fra questi Scipione Bargagli sopraddetto nel suo Turamino, dove di paro stucchevole nel troppo indolcire certi brutti vezzi del paese nostro, di quel che fosse il cavalier Salviati nello smodatamente confettare quelli di Firenze, prese di proposito a sostenere la pronunzia e dialetto

di Siena. L'istesso pensiero ebbe il Politi (come che sì malamente l'eseguisse) nel suo Dizionario, in cui tutti i sanesi vocabololi pretese raccogliere, imbrancandoli co' fiorentineschi. Ma accadde in questo fatto quello che a' branchi di pecore di due fiati, che l'uno sperge l'altro; imperocchè il fiato delle voci del Petrarca e di Dante, che sapeano de' baci muschiati di madonna Bice e di madonna Laura, non bene coalitavano coi vocaboli del Politi, i quali, posti così senza autorità di scrittori, puzzavano dell'aglio, che pigliano tutto dì a passare i nostri contadini di Marciano e di Munistero, toltone quel giorno che il capitan di popolo di Munistero va all'offerta al Duomo dietro alla Signoría, che si mette in bocca la noce moscata, o il garofano, per far buon alito, e non appestare la pace d'argento, che dàgli a baciare il sacrestano della basilica.

Il Bolgarini similmente nelle sue tanto erudite Censure sopra la Commedia di Dante abbajò al fiorentino dialetto; ma Celso Cittadini più saviamente di tutti abbajò, e contro il brutto parlar nostro, e contro quel di Firenze, secondo che il bonissimo naso faceagli sentire.

Il Mattiolo nella sua Istoria dell'Erbe, il Cinuzzi nella sua Proserpina, lo Spannocchi nella sua Poetica d'Orazio, il Marretti nella Sposizione delle Metamorfosi, il Tommasi ed il Malavolti istorici nostri, i due Nini, cioè Jacinto nella sua Istoria continuante il Guicciardino, ed Ettore nelle volgarizzate Tragedie di Seneca, e cento più, intorno a quel tempo, chi prima, chi poi, serbarono in gran parte la conjugazione del verbo alla sanese (il che de' verbi trattando farem vedere) e non pochi sanesismi riten-

nero; come l'articolo sdoppiato accanto al vicecaso, e tali voci, *escire*, *lassare*, *donque*, *doppo ec.* Persiffattomodo ancora i Filomati Accademici, dopo i sopraddetti, procurarono di tanto in tanto nettare l'intorbidato volgar sanese dalla posatura che vi lasciava il mescolamento inevitabile co' Fiorentini; ma niente di più non riuscì loro l'intento di quello che ad alcune città marittime soglia intravenire, le quali, vedendosi riempiere il porto dalla terra che vi depongono le correnti de' flutti, per quanto s'adoperino a rimondare le darsene, tuttavía egli è sempre più il letto che vi torna, di quello che vi si cava; ed appoco appoco il porto, diventando stagno, e lo stagno asciugandosi poi ad uso di campo, vengono ad arare i buoi dove solean pigliar fondo i vascelli.

Il perchè, salendo ogni giorno più i Fiorentini a modo loro di chiappa in chiappa (la frase è di Dante) al ridosso delle ben parlanti soggette nazioni, e mercatando, a propagazione dello smanioso dialetto, le forme del dir plebeo de' quaderni succidi d'Or san Michele, e della mascalcía bisunta de' cavalli, ad esclusione degli autori più colti delle toscane città, e de' loro statuti, dalle medesime, che rimasero nel disprezzo avvilite, incantucciati e riposti, ed ora per mancanza di danaro, ora di stamperíe, trascuratamente abbujati, restarono i nostri tesori più pregevoli del buon parlare nella maggior parte perduti, ed i vocaboli più saporiti e significanti rilegati, o nel contado graziosissimo di Pistoja, o di Siena, o di Lucca, in quella guisa che la nobiltà più illustre spagnuola, e le reali prosapie nelle montagne d'Asturia stettero per tanto tempo rifug-

gite al tempo de' Mori: ond'è che, siccome oggi i contadini asturiani mostrano i loro aratoli incoronati, così, per esempio, i villani di Pistoja parlano ancora coll'antico quartato dialetto, pretendendo che meglio scriva la penna del sindaco loro temperata col falcíno, che la penna di tal potestà fiorentino squartata dal rasojo del Burchiello: e pensano di dovere entrare a partecipare di tutto il bene che si fa nella confraternita della Crusca, se non altro a titolo de' loro inzuccherati gelati cocomeri, co' quali si rinfresca nel sollione la gorgia riscaldata de' signori accademici, che talora starebbe per accendersi in parotidi gramaticali, se quel conforto non ricevesse.

Io per me (tornando a' trasandati ottimi vocaboli) so, che non pochi se ne smarrirono ne' nostri archivj tarlati, per quanto e molte e molte scritture e scrittori, per opera mia si siano in qua e in là ritrovati, giusta l'indicazione fatta nel citato gran manifesto de' nostri autori; il quale a piè di quest'opera si vuol riportare. Anzi, essendosi per ordine del buon dottore nostro Torquato Ascarelli, ultimo cancelliere della Balía di Siena (e da negligentissimo e lunghissimo in poi, ottimo per quell'incumbenza), ordinata la caccia, e poi l'aprimento e notomía di certe tignole che rodevano le puppliche pergamene, coll'occasione che si cercavano le smarrite memorie di confini tra l'accompagnamento d'un priore dell'eccelso maestrato, ed un vescovo della nostra diocesi, non sapendosi se fossero al decimo o nono scalino della prima scala, furono trovati nel chilo di quegl'insetti de' vocaboli antichi, fratelli del *gecchimento*, e del *cusare*, e della *baccalería;*

ma quasi tutti mezzo digeriti e consumati; onde tali quali noi li riporteremo nel nostro Vocabolario sanese più pieno, che nella gramatica promessa vogliamo inserire.

Ma finalmente basti sol dire (per fare in questa parte il processo ancora all'incuria de' miei paesani), che i venerabilissimi originali delle lettere di s. Caterina da gran tempo smarriti, furono, per avviso d'un buon frate converso domenicano, da me ritrovati sepolti in una romita stanza del convento di Camporeggi in Siena, sotto certi antichi libri dell'economía di quella religiosa comunità.

E poichè dissi di sopra che, per mancanza di stamperíe, si trascurò dalle nazioni toscane, trattane Lucca, la coltura dell'idiotismo loro, che colla pubblicazione di varie buone scritture paesane sarebbe potuta mantenersi, voglio che serva ad eterno rimprovero de' miei colleghi accademici zuccajoli, e de' miei cittadini, che, troppi anni non ha, in Siena, città metropoli di sette diocesi, città di studio, città da tante accademie viventi, e da tanti collegj illustrata, della ruota proveduta, e di altri venticique tribunali (e venticinque osteríe aperte, che non è poco); città, dove ogni giorno si stampa un bando, benchè non se ne osservi nessuno; dove per la festa d'ogni altare si dispensa da que' poeti un sonetto; in Siena, dico, la stampería, che pure va sotto nome del pubblico, era a tal'estremo ridotta, che non avea la bottega se non poche caselle di logori caratteri, di que' soli che servono alle citazioni della curie, e per le ricette sbirresche da evacuare le povere case delle *materasse* e delle *pajuole dil bocato*. Niente di meglio mi do a credere nelle

altre città toscane intravenisse, salva sempre la letteratissima Lucca. Intanto i Fiorentini faceano caminar più torcoli che macine; ed approfittandosi della comune trascuratezza nostra, e del comune nostro silenzio, e della spacciata comune nostra ignoranza (tanto che essi solamente sapesser leggere e scrivere, e i loro potestà e ministri mandati in governo soscrivessero le scritture di parentado e di locagione, ed altri contratti per tutti i nostri gentiluomini, e le sentenze per li nostri maestrati, come faceano i monaci benedettini de' secoli bassi per que' re illiterati), empierono tutta Italia dei libri presso loro stampati, bandirono nuove leggi d'ortografía, ora sbandando l'H, ora chiamando la Z a fare l'offizio del T, ora processando per inutile il Q, ora mutilando tal parola di sillabe, ora tal sillaba di lettere, ora disapostrofando un articolo, ora disaccentando un pronome, ora stirando a due tempi un dittongo, ora mascolinando una voce femmina, ora castrandone o indonnandone una maschia; sì veramente che l'alfabeto, dove bastonato, dove scarnito, dove menomato di membri, avesse bisogno che qualche città toscana fondasse per carità uno spedale per li caratteri ormai fatti invalidi nelle scritture fiorentine. Ma di questo crudelissimo strazio, lettor mio bello, vedrai fatto un curioso satirico spettacolo da scena in una ingegnosissima farsetta titolata il *Piato dell' H*, opera del nostro Intronato, insigne accademico ed árcade e letterato di prima schiera, Pier Jacopo Martelli, in cui troverai tutta l'aria più luminosa di Luciano; anzi se porrai al confronto il giudizio delle *vocali* dallo stesso Luciano con tanto ingegno descritto, e questa piccola

farsa del Martelli, vedrai che non ismarrisce nel paragone, e che vince altresì di gran lunga quel dialogo delle lettere dell'alfabeto, che monsù di Fremont inserì nella traduzione di Luciano fatta dal signore d'Ablancourt, e sta nel fine della parte seconda. Ma perchè di questa nobilissima operetta l'autore mi ha fatto dono, ed io voglio qui in fine inserirla, siccome materia che abbraccia e sostiene questo libro mio, e con lui si marita e lo difende, e l'incorona in quella guisa che l'olmo la vite, non istarò più lungamente a divisarne.

Di qui è che io (tornando al misero stato della toscana provinciale letteratura), per mettere al coperto quelle povere invalide lettere, e mutilate e invalide parole, che hanno servito a tanti buoni Sanesi e Toscani scrittori, intrapresi la stampa delle opere della mia appostolica maestra, ed a questo effetto rinfrescai colla mia borsa la stampería del pubblico di nuovi caratteri e lavoranti di fuoravía condotti: ed un'altra (siccome a tutti è noto), ne apersi, colla speranza di ricevere soccorso da' miei cittadini per l'impressione de'XXXVII volumi de' volgari Scrittori di Siena. Ma poichè *verba mea vim et pecuniam desiderant*, come disse Agide a colui; e più volentieri si vuol trafficar da taluni nella tonnina e nel caviale che sopra le salate mercanzíe di tanti nostri insigni letterati compatrioti, che il vero sale intronatico si lodevolmente maneggiarono, lasceremo a'più fortunati successori, e meno di noi in Siena invidiati, questa così degna opera, bastandoci di riportarla appiè di questo libro in cartoni, o vogliam dire, in disegno, nel suo illustre catalogo, affinche il pensiero almeno non ne perisca.

E dissi a' più fortunati successori, e meno di noi in Siena invidiati; poichè, se le nostre fatiche potesser aggiungere a far giammai qualche capitale di gloria, i nostri colleghi Intronati vorebbero metterlo a comune colla famiglia della madre zucca; ma del sale, che nella zucca si ripone, non ci toccherebbe mai a salare un ravanello per cena: e se mai qualche schenella ci restasse per aver portata la soma del pubblico impegno della nostra patria, a noi toccherebbe a pagar l'unguento e le pezze. Sentite un buon sonetto che alcuni maligni impostori spacciarono una volta per nostro, per farci malvolere da certa gente da bene: oh come fa al proposito di sopra de'nostri Intronati! e se l'avessimo fatto, non avremmo fatto a' nostri di altrettanto di buono:

Un buon novizio poco fa vestito,
Ch' avea dato al collegio un orticello,
Beveva a mensa certo moscatello
Dell'orto stesso ond'erasi sfornito.
E diceva: Il mio vino è pur squisito!
Di che il rettor correttolo bel bello:
Noi viviamo a comun, disse, fratello;
E a dir *nostro* e non *mio* state avvertito
Perciò 'l dì poi, che il capo lo molesta,
Grida: Aime 'l nostro capo! E chi l'udío
L'avverte a dir, *mio capo* o pur *mia testa*;
Ond'ei rispose: Buona gente, addio:
Che razza mai di comunanza è questa,
Che il fiasco è vostro, e il duol di capo è mio?

Così fra gl'Intronati m'è intravenuto: io segretario, io ristoratore delle memorie della madre zucca, di cui al principio del mio segretariato mi portai a casa tutti i capitali in una sporta; io promotore di stampe; io direttore di privati esercizj non già spirituali, vo' dir accademici: camarlengo però non

son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio. Ma perchè dunque, per non saltare adesso di scala in cantaro (sento dimandarmi da voi che leggete), un cotale avvilimento delle nostre nazioni, ed una tale oppressione sotto il piè tirannico dell' infarinata letteratura fiorentina, senza dare un aimè, che faccia compassione a'letterati vicini? Io m'imagino, voi seguite, ciò che sia: qui s' accomoda quel trito proverbio riferito negli Strambotti de'Rozzi, fogl. 309, da Ficca, con occasione che doleasi del podestà, perchè stava cheto e non processava non so chi che danneggiava il comune, atteso che mangiava di buoni regali all' uso de' potestà d' oggigiorno, cavandone il buono Sozzifanti auditor generale di Siena:

Ficca, tu sai che porco che non grida
Mangia la broda.

Così, voi dite, chi dovrebbe sclamare fra queste nazioni ha piegato il grugno alla broda: cioè, da Firenze s'hanno le cattedre, i maestrati, i governi, i camarlengati; onde, per esser camarlengo, bisogna mettere nel memoriale *camarlingo*; che vuol dire, ognuno, per fare i fatti suoi, s' accomoda alle parole degli altri. Anzi per grazia si dimanda a'signori Fiorentini che usino con noi la clemenza di lasciarne parlare colle dolcissime parole loro, sostanziosissime e stomacali e ravvivanti il calor naturale indebolito dell'eloquenza italiana; in quella guisa che fecero quei di Cuma, secondo Livio, in un memoriale al senato di Roma; *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, praeconibusque latine vendendi jus esset.* Oh ingnorante me! che ho lasciato vendere a bando tutta la mia roba in volgar sanese da un bandito-

re che bandiva, e gridava nell'incanto in solecismi! e pure il camarlengo degl'Intronati, e l'*Allocchito* soffiavano al banditore tutto di dietro. Ma queste poche ultime parole non saranno altrove intese che in Siena.

Or dico dunque che di tale avvilimento per più motivi noi abbiam cagione. Il primo di questi egli è, che, se le scienze e tutte le buone lettere si nodriscono dalla pace de' regni, onde a Minerva fu consecrato l'ulivo, mai più sereni giorni non ebbero di questi le cinque toscane province sotto il clementissimo reggimento della real casa dominante in fraterna unione raccolte, per dar tutto il pascolo alla toscana eloquenza, ciascuna coi proprj fiori inghirlandando a gara le proprie muse contrastanti. Sono elleno soggette, è vero, ed hanno legate le mani; ma non già con catena crudele come il popolo ebreo sulle rive de' fiumi di Babilonia; poichè l'hanno legate con fasce pietose e morbide, o fermate solo, per meglio dire, tantochè basti a trattenerle dal più rivoltarle fra di loro sorelle, o contro se stesse, a riaprirsi le piaghe delle arrabbiate cittadinesche fazioni, ch'è quello che dissi nella mia operetta titolata: *La Città diletta di Maria*, al cap. 2, riconoscendo dalle mani della gran Madre di Dio avvocata e regina di Siena, che abbia date a tenere le sue chiavi a chi con tanta providenza le regge. Ond'è che queste cinque sorelle, per l'avanti scarmigliate e dispettose, racconciatesi adesso le sembianze con fattezze di serenità, e coronate della fronda di pace, dovrebbero cantare a piè del soglio della potenza liberatrice ciò che cantò di Roma Claudiano, nel terzo panegirico

sopra Stilicone; e due sole parole ne abbiamo mutate:

> Haec est in gremium victos quae sola recepit,
> *Hetruscumque* genus communi nomine fovit;
> Matris non dominae ritu, *natosque* vocavit
> Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
> Hujus pacificis debemus moribus omnes
> Quod cuncti gens una sumus.

Con questa differenza da Roma e la serenissima casa, che, se quella abolì tutte le leggi de' popoli soggetti, onde Prudenzio disse:

> Jus fecit commune pares, et nomine eodem,
> Nexuit et domitos fraterna in vincla redegit.

i nostri sovrani hanno lasciate ad ogni provincia le proprie leggi e lo scettro de' proprj maestrati; sicchè molto più si dee credere che a ciascuna lasciar si voglia libera la legge del proprio parlare.

E ciò manifestamente si pruova (che per secondo motivo di non tanto avvilirci ne può servire) co' favori che i Granduchi di tempo in tempo hanno fatti alla letteratura d'ogni loro città. Troppo sarebbe il contarli di tutte: io riferirò qualche cosa rispetto a Siena solamente. In Siena dunque fondò il primo Granduca la cattedra di volgar lingua sanese, che prima non era del numero: in Siena vollero i dominanti che si riaprisse la chiusa Accademia Intronata nel 1601, acciocchè, fomentandosi da una virtuosa emulazione le gare colla Crusca, si raffinasse nel contrasto l'oro dell'una e dell'altra; anzi de' Granduchi e de' Principi serenissimi molti si leggono ne' fasti della nostra intronatarìa, che vollero esservi ascritti. Il granduca Francesco I, istituì presso di noi la celebre compagnía degli

uomini di arme, cioè di cento valorosi nostri gentiluomini, ch'erano obbligati ad alzare emblema; ed egli volle esserne capitano, mostrando nel suo scudo l'impresa del re delle alpi, attorniato dallo sciame, come si vede nel pilastro della sua statua equestre in Firenze nella piazza della Nunziata; e volle che l'impresa fosse d'invenzione del nostro cavalier Scipione Bargagli, a lui caro per aver sostenuto colle stampe le ragioni del volgar sanese. Intorno agli anni medesimi, ad istanza della Granduchessa d'Austria, stabilirono i nostri sovrani molti privilegi insigni e singolari all'inclita nazione alemanna, acciocchè l'Accademia sanese frequentasse, per apprendere in Siena, meglio che altrove, la gentil pronunzia toscana; non avendo potuto mai i Fiorentini fermar presso di loro i Tedeschi, per quante accademie cavalleresche abbiano in Firenze istituite. La serenissima granduchessa Vittoria della Rovere, dal chiarissimo sangue de' nostri antichi conti Ghiandaroni procedente, accolse sotto la sua quercia gloriosa il nuovo istituto delle nostre accademiche *Assicurate*, dando loro la propria gentilizia quercia per corpo d'impresa. Il principe Mattias, fatto nostro accademico, dotò l'Accademia sanese d'un certo annuo assegnamento, ad effetto che si promovessero le stampe delle nostre sanesi scritture particolarmente, poniamochè oggi non venga destinato a questo buon uso. Lo stesso ha fatto il Dominante, con istituire nel collegio de' nobili, a maggiore attrattiva appresso le forestiere nazioni, una cattedra di lingua toscana da un Sanese insegnata, di cui si compiacque a noi confidare il carico; ed il principe Francesco Maria suo fratello, nostro governatore, donò

a' Rozzi per le loro recite una sala rifinita di tutta la scena bisognevole, acciocchè, nelle loro contadinesche rappresentazioni del dialetto della nostra campagna espressive, seguissero a segnalarsi, nel modo che presso Leon X tante volte fecero, come dicemmo. Chè, se questo non provasse a' signori Fiorentini l'accettazione del nostro idiotismo appresso i serenissimi padroni, e della grazia del nostro parlare sopra quella del dialetto loro, eccone un altro argomento. Sette nostri Sanesi furono trascelti al governo di giovani serenissimi principi, a' quali essi dovessero dare il latte d'una regia educazione generosa, e nel tempo medesimo insinuar loro la dolcezza del sanese parlare. Chè, se Cicerone insegnò, doversi aver cura nella elezione delle balie, acciocchè non infettassero la buona lingua latina a' bambini, molto più ne' governatori debbe ciò avvertirsi: *Anta omnia* (disse quel maestro nel primo dell'istituzione oratoria, cap. 2), *ne sit vitiosus sermo nutricibus, quas, si fieri potest, sapientes Crisippus optavit. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur ec. De pueris, quos educabit ille huic spei destinatus (nempe futurus orator) idem quod de nutricibus dictum est.* Volete sapere quali furono que' nobilissimi e savissimi sanesi soggetti, che a tale onorevol carico furono destinati in più tempi? Eccoli qui: Silvio Piccolomini fu ajo di Cosimo II; il conte Orso d'Elci di Ferdinando II; Volunnio Bandinelli, poi cardinale, del regnante Cosimo III; il marchese Orazio Ballati, e poi il conte Filippo d'Elci, uno dopo l'altro, del principe Francesco Maria, che vestì poi la porpora; il conte Pietro Biringucci del gran principe vivente

Giovan Gastone; e per ultimo la marchesa Vittoria figliuola del duca Piccolomini, e vedova del marchese Metello Bichi, fu aja della serenissima gran principessa Violante di Baviera, oggi governatrice di Siena. Chè, s'io volessi poi contarvi le beffe che i buoni principi hanno fatte a' pedanti della lingua fiorentina, non la finirei per sì poco. Sentite sola questa: il facetissimo Ferdinando II, essendogli capitato un celebre memoriale di non so qual terra fiorentina, che dimandava il rifacimento di certo ponte, ed era conceputo con *guari* e *quinci*, e negli stessi termini che il memoriale di sopra riferito presentato ad Apollo, fecelo segnare con questo rescritto:

> Talor, qualor, quinci, sovente e guari:
> Rifate il ponte co' vostri danari.

Ed il medesimo Ferdinando, che avea raccomandati certi giovani nobili fiorentini all'auditor Farinola egregio legale, acciocchè gl'istruisse nella professione, sapendo ch'eglino si divertivano intorno alla Crusca, solea dir loro: *Più farina e meno crusca.* Pertanto facciansi le nazioni toscane coraggio a sostenere, il più che possono, i dritti de' loro idiotismi, chè sarà loro fatta ragione, e tenuto pulito e difeso lo steccato. Ma di questo, verso l'ultimo più caldamente si dirà.

Finiscasi questo lungo parlare della pronunzia delle nazioni toscane; ma prima, del pronunziare di ciascuna di esse facciasi parola, e fermisi lo stato dell'idiotismo loro, quale egli è in questo tempo che io scrivo; imperocchè que' caratteri che sì brevemente formonne Dante nel suo primo libro della

Volgare eloquenza, eglino sono adesso affatto spenti, nè più que' termini sono in uso; anzi, avendone più a lungo parlato (benchè non al bisogno), il nostro Celso Cittadini nel suo trattatello degl' *Idiotismi toscani*, crediamo poter qualche cosa di più aggiungere a quanto il Cittadini tralasciò: e benchè avessimo pensato di serbare questa erudizione al rifinimento della nostra gramatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone qui, almeno trascorsivamente, parlare. E già supponghiamo che si rammenti chi legge, di quanto avvertimmo di sopra alla lettera *A*, intorno alla differenza del parlare di queste nazioni nostre, che solo al cambiamento di certe vocali si riduce; in quella guisa che presso le greche provincie ben parlanti dicemmo esser accaduto, le quali non in più larghi giri che le ben parlanti toscane si raccoglievano. Anzi l'istessa lingua ebrea che in paese non più vasto del nostro toscano, in varj dialetti distinguesi, non altra diversità che certa mutazione di elementi nel pronunziare, in se stessa avea, se vogliam crederlo al nostro Sisto sanese, lib. 2, biblioth. 53: *Utebantur veteres Judaei in scribendo solis fere semper, ut alias dictum est, consonantibus, quas, ex vulgata loquendi consuetudine, juxta varietatem regionum pronunciabant. Testatur hoc in Epistola ad Evagrium Hieronymus, qui, disserens, an ubi in Genesi dicitur* Melchisedek rex Salem, *legendum sit* Salem *vel* Salim, *sic ait: Non refert, utrum Salem, vel Salim legas, cum vocalibus in medio litteris perraro utantur Hebraei, et pro voluntate lectorum, atque diversitate regionum, eadem verba diversis sonis atque accentibus proferant.* Dante dunque cinque città contava tra le

ben parlanti toscane; ciò erano Firenze, Siena, Pisa, Lucca e Arezzo: il Cittadini vi aggiunse ragionevolmente Pistoja. Or a quest' ultimo numero attenendoci, dell' idiotismo presente di ciascuna farem breve discorso, per osservare, se i Fiorentini abbiano ragione sopra gli altri di voler soli tenere il corista della pronunzia, accordato, come dicemmo, allo sconcio parlare della succida plebaccia di Mercato vecchio.

IDIOTISMO E PRONUNZIA DI FIRENZE.

Il cavalier Salviati, divisando nel fine de' suoi Avvertimenti gramaticali sopra la lingua, e proferimento delle principali italiane nazioni, a confronto del più scorretto di Mercato vecchio, mostra che meglio parlano a Firenze i pizzicagnoli che in altre città i senatori, portando un testo del Boccaccio della novella IX, giornata prima, parlato in tutte le lingue più note, secondo il naturale dialetto loro. Ed io per me resto edificato della buona sofferenza cristiana, con cui i popoli d' Italia si sono attutiti a questa solenne ingiuria, voltando l' altra gota (chè chi dicesse *guancia* direbbe, al sentir di qualcuno, parola poco onesta) alla percossa del fiorentino scrittore, e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle mercantesse infami di lenocinio. Imperocchè, arruffianata più tosto, e adulterata è quella versione del Salviati in lingua plebea fiorentina, da lui più del dovere raffazzonata e lisciata, e non già nelle sue vere brutte e più stomachevoli fattezze riportata; poichè il vero schiacciato, e insaponato, e smanioso

parlar di Mercato vecchio è quello, con cui ragionava poco fa con noi il nostro Gatta tramortito, a tenore di ciò che appresso dimostreremo.

E primieramente egli è unica della fiorentina gola quella gorgia, che altresì della nazione Jonica era singolare fra' greci dialetti, come accennò Catullo nell'epigramma 83, parlando di certo Arrio, che ingorgiava malamente il parlare romano.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et *hinsidias* Arrius insidias:
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum, quantum poterat, dixerat *hinsidias*.
Credo, sic mater, sic liber, avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,
Audiebant eadem haec leniter et leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuntius horribilis:
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed *Hionios*.

Onde il Volpio nelle osservazioni a detto epigramma dice, che taluno pensò *Jonios, dictos Hionios ab hiatu, seu voragine,* quasi nella loro gorgia voraginosa ingollassero le lettere, e le sillabe, come i Fiorentini pur fanno: onde il dottissimo Guglielmo Leibniz, in una sua lettera scritta da Firenze al cavaliere Alessandro Maffei, che si troverà ora tra'suoi manoscritti, dice: *Vidi fauces hiantes, quibus linguæ hetruscæ venus suffocatur;* espressione graziosa, tolta da quella di Seneca *Suas.* 6: *Videbis illas fauces, per quas Gnei Pompei bona transierunt.*

E questa gorgia fanno sentire nelle sillabe *ca che chi co cu,* e *ga ghe ghi go gu,* quando però la voce precedente termini in vocale, come *della carne, nel-*

la gola, non già *del cane*, *dal goloso*. Indi le proprietà del fiorentino original parlare sono queste, cominciando dal proferimento delle lettere. Essi della sillaba *gli* fanno *ghi*, come per *degli* dicono *degghi*, e *fagghi*, e *famigghia*. Ponesi da loro, nel pronunziare, l'I avanti la L; così nell'articolo *al* dicono *ail sole*, *deil campo*; e così *ailtro*, *voilte*, *toilte*; anzi più tosto dicono *aittro*, *moitto*, cambiando la L in T. La *N* pronunziano per *M* in alcuni tempi de' verbi, *facciàn* per *facciamo*, *verrèn* per *verremo*. La V consonante presso a lettera vocale sogliono ingollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno, come *caallo*, *gioane*, *poero*, *aete* o *ate*; ed il pronome *Voi*, pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate oi? Che dite oi?* Di qui è che, essendo il *V* consonante per di sotto acuto, sottile, e per di sopra largo, a guisa di turacciolo, passando dal chilo dello stomaco fiorentino al secesso, viene a turare l'orifizio a' signori Accademici della Crusca, e gli suol far tanto stitici, che non basterebbero a render loro il benefizio della facilità tutt'i cristeri preparàti al nostro governatore dell' Isole Natanti dal dottissimo dottor Solutivo. La Z pronunziano fortemente, dove altri il T, come nelle voci *lezione*, *grazia*; anzi ancora vi pongono avanti l'I dicendo, *graizzia*, *riputaizzione*; di che più avanti si dirà alla Z. Degli articoli e preposizioni *del*, *pel*, *nel*, fanno *dil*, *nil*, *pil*, come *dil mese*, *nil capo*, *pil cappello*: più diremo di ciò alla voce *Vicecasi*. I pronomi *io*, *egli*, *eglino* essi hanno in uso accanto al verbo, più che le altre nazioni: *I' vengo*, *egghi è vero*, *e' sono stracco*; laddove altri dice; *vengo*, *è vero*, *sono stracco*; ed in ciò ti-

rano dal francese, che mai non vuol conjugar il verbo senza pronome, non dicendo *suis*, nè *sont*, ma *je suis*, *ils sont:* il latino volentieri lascia il verbo scompagnato dal pronome. Nel relativo è sconcio il fiorentino dicendo *me'* per *mio* e per *mia; so'* per *suo; to'* per *tuo* e per *tua*. Nel numerare dicono *dua*. Ne' verbi ausiliarj dicono *sonno* nel plurale per *sono*, e ne' desiderativi confondono la prima persona colla terza, come *se quegli facessi*, e *facessino*, il che usarono anche buoni scrittori loro, come ai *verbi* diremo distintamente. A certi verbi della quarta maniera, nella prima persona del plurare dimostrativo, e dell' imperativo e desiderativo, aggiungono una sillaba di fischio, cioè *schi*, dicendo *finischiamo*, e nel verbo dire, *dichiamo*, o *dichiàno*, e *dichiate;* e nelle particelle locali usano, come dicemmo, il *vi* per *ci*: vedi addietro *Particelle*. E per passare ai vocaboli, dicono, la *mana*, le *mane*, e cento sconcissime voci, che in qua e in là accennammo, e troppo sarebbe lungo riferire. Vedi il cavalier Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, che sono pieni del fiorentinesco dialetto, il quale, al dire del Muzio, copiare non si può; ma pure il meglio che potemmo, dal suo originale qua lo portammo nelle callottesche sue caricature. Nel rimanente non v' ha città in Italia, dove sia così salato il proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure, masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito di un cane da macellajo, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nell' aceto, chi vuol rimetterla nel monile.

Chè, se i Fiorentini, siccome le altre nazioni tanto prendono dalla lingua loro, volessero, nel traffico let-

Digitized by Google

terario con quelle, prender dalle medesime qualche regola, e fare a *gratta gratta* reciprocamente, come la carità asinina del Buonarruoti, sarebbero appresso tutti in pregio maggiore, nè tanta berlina avrebbero tutto dì dalla censura de' gramatici forestieri. Ma il non voler mai lasciare alle altre Accademie nè pure la facoltà di scrivere una voce secondo la più comune pronunzia, e secondo l'uso de' medesimi antichi buoni scrittori, è una tirannía da durar poco, ed a strignerne la ragione, l'è un principato di stretti confini, a' quali nessuno se la sente ormai di pagar più la gabella. Perchè oggidì, se da qualche componitore si mandano prose o rime a vagliar sullo staccio fiorentino, poichè ve l'abbiano tenute sei mesi, le ritornano indietro postillate con toglier, pogniam caso, un B alla voce *robba*, un accento a un monosillabo: sopra che s' inquietano e fanno più negozio che gli Olandesi nella navigazione dell' Indie. E qui vo' contarvi l'accaduto più tempo fa in Roma, nel farsi quella trista processione fiorentina dalle carceri nuove a ponte s. Angelo, descritta nella Satira 7, *ediz. ult.* da quel gran poeta, ch'io non vo' più nominare, per non far tramortire qualche altro cruscante e sconciare la madre Tramoggia:

Circum epirhedia murmur
Alternum, tristique liquata piacula metro
Dum pietas latis procedit tusca galeris.

Eravi allora prete Gian Pagolo famoso censore del nostro dottor Bertini, il quale, buon sacerdote, dall'offizio d'indiscreto gramatico era passato a quello di più indiscreto confortatore, per quel tempo che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il disgraziato alla scala della forca disse Gianpagolo: *O via fratello,*

che fate oi? saigghiàno la scala dil Paradiso: dite sue: Maria Mater Graizziæ. E il già mezzo morto penitente proferì al meglio che potea, la mal imparata orazione così *Maria Mater Gratia*; e volendo seguire: *Noe noe*, disse prete Gianpagolo, *graizzia graizziæ, come musa musæ;* onde il popolo, che altra voglia avea che di ridere, diede tosto in un crepaccio improviso di sghignazzare, non senza scandalezzare quel meschino, che non sapea perchè di lui si dovessono ridere: onde d'allora in poi fu proveduto dalla confraternita, che a' preti gramatici fiorentini più non si desse tal carico; e fu commesso alla pietà infaticabile della sempre zelantissima prelatura pistolese, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore che della favella volgare o latina, per li peccati delle quali che il condannato commettesse, anche riservati all'Arciconsolo della Crusca, e a'padri del Collegio Romano, ha in mano l'assoluzione ultimamente ottenuta.

IDIOTISMO E PRONUNZIA DI PISTOJA.

Al secondo luogo dovremmo portar la nostra patria, siccome secondogenita senz'altro fra le toscane sorelle, eritiera della gloria di tanti scrittori volgari, e dotata dalla natura d'un accento il più grato fra le altre; ma diamole per civiltà l'ultimo luogo, e qui ponghiamo Pistoja, siccome la più vicina a Firenze. Questa non ha gorgia, se non se insensibile, e non ha gli altri brutti vezzi di Firenze, nè dice *quegghi*, nè *ailtro*, nè *caallo*, nè *la mana*, nè *dua;* ma molto co' Sanesi s'accosta, cavandone quel cambio, che fanno questi dell'*A* con *E* in certi tempi de' verbi, e in certe parole, come di sopra avvertim-

mo, cioè *conosciare*, *rompare*, *amaremo*, *parlarei*, *opara*, *povaro;* se non fusse nel contado pistolese. In qualche luogo comunemente dicono *lungo*, *punto*, *giunto* alla fiorentina, non cambiando l' U con O alla sanese: ma pure messer Cino disse nel quarto sonetto:

Ahi Dio, come s' accorse in forte ponto.

E in quelle rime corrispondenti del sonetto medesimo, disse *ponto* participio, e *gionto*, senza che la rima ve l' obbligasse, perchè avrebbe potuto dire e *punto* e *giunto* così bene: ed ancor dicono *bell'omore*, e serbano, come i Fiorentini, l' I nelle finali d' alcune voci, come il *cavalieri*, l' *alfieri*. E molto hanno del comune con Fiorenza, e con Siena, pigliando di qua e di là; ma più però dal sanese. Per esempio la gente più colta pronunzia certi relativi troncati alla sanese, *mi' padre*, *il tu' fratello*, *la su' sorella;* e nel contado, e nel volgo alla fiorentina, *me' padre ec.* e dicono *escire* in contado alla sanese: e pronunziano co' Sanesi e con tutto il resto dell' Italia *doppo*, *robba*, *sabbato* con raddoppiata consonante, non *roba*, *sabato:* e così alla sanese con una sola consonante V *provedere*, e con un C *procurare*, e *giocare*, come noi, non *giucare;* e *lassare*, e *lasciare*, e *corrire* in contado alla sanese. Ne' verbi molto col sanese combinano, come diremo alla voce *Verbi:* tanto che la pronunzia pistolese è grata, e niente smaniosa o stucchevole. Coltivano le buone lettere coll' Accademia sì celebre de' *Risvegliati*, la quale, con moltissime più ha voluto accettare le prose di santa Caterina per ottimi testi di lingua, e sottoscriversi all' uso del sanese dialetto. Il contado pistolese ha un

purgato idiotismo, e particolarmente quel paese che con Firenze ha meno commercio, come sarebbe la montagna, i cui ben parlanti contadini possono, ad imitazione di quel pastore del Tasso, cantare:

Strepito di Frullone infarinato,
Mai non turbò questo remoto lato.

E sono que' sagaci villani di proverbj ingegnosissimi abbondanti, e così civili nel tratto, che della loro farina di castagne coltone il più bel fiore della buona morale di non rubare al padrone, e di coltivare tutta quella giustizia che usava nel secolo d'oro, di tanto in tanto passano nella città a fare i procuratori, esercitando, in difetto della legge che non hanno studiata, la naturale eloquenza, ed ajutandosi ad empire l'informazioni di superlativi; i quali, pretendono essi, prima che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore che le altre terre, come i cocomeri, le fave grosse, ed altre cose, che sono i superlativi de' frutti, siccome i superlativi gramaticali altresì sono i cocomeri e le fave grosse dell'eloquenza.

IDIOTISMO E PRONUNZIA DI PISA.

È Pisa una delle città toscane di ottima favella e dialetto, senza paragone più consonante alle orecchie che quello di Firenze: e tutto che qualche mese dell'anno la corte del Sovrano vi faccia soggiorno, e molti dottori fiorentini nell'Università, e molti scolari e cavalieri altresì di Firenze nel palazzo della religione di s. Stefano; nondimeno dai

brutti vezzi del parlar fiorentino, e dall'insaponato accento di Mercato vecchio quell'idioma va netto; sia ancora perchè il passo di tanti forestieri, e il flusso e riflusso de' negozianti in Livorno ripurga l'aria pisana dall'infezione del parlar fiorentino. Pare a taluno, che al volgo siasi attaccata alcuna cosa di gorgia, ma i Pisani dicono esser quella (quando pur sia) gorgia venerabile, non da' Fiorentini appresa, ma bevuta nell'esalazioni del terreno del cimitero detto il Campo santo, trasportato per gli antichi loro da Palestina, le quali esalazioni tramandano gorgia giudaica; onde, se mai risuscitasse qualche seppellito in quel cimiterio, credono i filosofi di quell'Università che parlerebbe in gorgia più che fiorentina. Aggiungasi, per cagione di qualche gutturale proferimento del volgo pisano, che ciò può esser portato da' ponenti che spirano dalla parte di Livorno, che lasciano nel sano dialetto di Pisa la peste dell'accento giudaico di quel vastissimo ghetto livornese, dove risiede (siccome in terra la più felice ch'abbia nel mondo quella raminga e da tutte le genti sbandita nazione), l'arcirabino, e gli Ebrei vi compongono adesso il loro senato farisaico, se dobbiam credere a ciò che si legge nella commedia del Governatore dell'Isole Natanti, uscita dal teatro di Soriano poco fa, nella quale si mostra una lampana rubata al ghetto livornese con quest'iscrizione: S. P. Q. C. che vale: *Senatus populusque circumcisorum.* Ma vengasi al pisano dialetto.

Dante, nel ragionare che fa del pisano idiotismo, porta questo breve saggio: *Bene andorono li fanti di Firenze per Pisa*, quasi che sia proprio de' Pisani il conjugare i preteriti verbi della prima maniera

nella terza persona del numero del più in *orono:* ma questo egli è vizio comune ad altri, come ne' *Verbi* diremo. Il Cittadini poi osserva veramente che i Pisani pronunziano (come i Lucchesi), l' *O* chiuso ne' futuri *ameró*, *saró ec.* e che proferiscono la *Z* per *S*, come *piassa*, *posso* e *messedima:* e di fatto in certa lapida posta in tal vicolo lungo Arno, so d' aver letto *piassa.* Altro non dice il Cittadini, siccome quel discorso fu poco da lui lavorato, e pare che fosse più tosto un embrione di trattato che opera compiuta. Noi pertanto, che con più esattezza pensammo sopra ciò divisare, aggiungiamo che detto uso della *S* per la *Z*, è oggidì rimasto solo nel volgo, e in qualche parte della campagna, dove pure, quando proferiscono due *ss* unite, come in *cassa*, ne mutano una in *c*, dicendo *cascia.* Del resto dicono, come i Sanesi e Pistolesi i pronomi troncati di *mio*, e *tuo*, e *suo;* cioè *il mi' vicino*, *la tu' casa*, *la su' camera:* non già *me' vicino ec.* alla fiorentina. Dicono altresì alla sanese il *giovano*, e la *giovana*, e *robba*, e *sabbato*, e *camino*, e *doppo*, e *procurare*, e *provedere*, e *giocare*, e cento più all' uso nostro, e comune a tutte altre nazioni toscane, toltane la fiorentina: e dicono *lassare*, siccome *lasciare* ancora; e *longo*, e *gionto*, e *ponto*, ed *escire*, come *uscire;* sicchè nel Vocabolario doveansi mettere le sopraddette voci con doppia ortografía, per la ragione che porta il Salviati, darsi la parentela delle lettere per l' uso diverso delle medesime fra le nazioni ben parlanti. Hanno i Pisani, siccome gli altri Toscani, del mal' uso nella conjugazione de' verbi; come *io amavo*, *noi farebbemo*, *legghino quegli:* ma, de' verbi parlando, ciò vogliamo avvertire. Fiorisce in Pisa la celebre antica

Università, e qualche accademia per coltura di lettere umane, della quale abbiamo di già allegato il testimonio intorno alle opere della Santa, la quale di questa nazione ebbe tre segretarj, come in detta lettera vedesi, ed in Pisa fu segnata dal crocifisso suo sposo de' segni della nostra redenzione, e vi operò diversi miracoli, e varj discepoli raccolse, come ad altro luogo diremo. Mi pare che tu, lettor mio, vorresti ch'io ti facessi cadere in acconcio il mio sonetto matrimoniale colla chiusa sopra il campanile di Pisa, ma credimi, che questo non è il suo luogo.

IDIOTISMO E PRONUNZIA DI LUCCA.

Lucca, siccome a Pisa così vicina, avrà qui il suo luogo. Ella è sempre stata in riputazione di parlare una polita lingua, e di dolcemente proferire; tanto che ebbe a dire il nostro Lombardelli ne' suoi *Fonti Toscani*, che Lucca è uno de' paesi, che può insegnare agli oltramontani la buona pronunzia: ed al Vellutello pare che l'idioma lucchese sia il più purgato di tutti gli altri della Toscana; tutto che il nostro Tolomei nel suo *Cesano* trovasse tra' Lucchesi il difetto medesimo che tra' Pisani, di pronunziare la Z per S, come diremo. Dante nel citato luogo porta de' Lucchesi questo vezzo: *Fo votu a Dio, che ingassaría egie lo comuno di Luca;* ma di tal parlare non rimane oggidì in Lucca reliquia. Il Cittadini riferisce pure il detto cambiamento di Z in S, come *passía*, per *pazzía*, e *posso* per *pozzo*, e così *grasia*, *osio*, *visio*, ed il serrare e aprire l'*O* differentemente dagli altri Toscani. Vaglia per esempio: *ora* dicono con *O* largo, e *ancora;* e con *O* stretto

proferiscono l'ultima sillaba de' futuri come de' Pisani dicemmo, *parleró*, *verró ec.* ed io *só*, ed *io vó*. E oltre a quello che disse il Cittadini, osserviamo noi un certo gutturale proferimento in alcune loro combinazioni di sillabe, come nello scontro di voci comincianti per *Q* o *C*, e di altre terminanti in accento, nelle quali gli altri Toscani battono due volte la consonante della voce seguente, e dicono *aqquattr' ore*, *aqquesta mano*, i Lucchesi sdoppiano la consonante *a cuattr' ore*, *a cuesta mano;* e dicono *se bene*, *a posta*, *a guazzo*, disaccentando quasi, e insaponando un tantin tantino la preposizione: e noi altri tutti *sebbene*, *apposta*, *agguazzo*. Così diciamo noi *verròppresto*, *farròmmale*, raddoppiando la consonante che segue all'accento; ed essi sdoppiatamente san proferire quelle voci, il che a taluno suona più dolce. Nelle prime persone de' desiderativi in singolare dicono essi soli *anderebbi*, *potrebbi*, per *potrei*, *andrei;* e in altre poco buone conjugazioni errano cogli altri vicini, come diremo ne' *Verbi*. Nel resto colle altre toscane genti s'accordano, discordando in tutto e per tutto col corista di Mercato vecchio: e dicono i Lucchesi *robba*, *rubbare*, *doppo*, *procuratore*, *provedere*, *grammatica*, *camino* all'uso cumune, e *lassare*, e *giocare*, e *giovano*, e *giovana* alla sanese. Troncando il pronome, lo fanno alla sanese, *il mi' danaro*, il *su' vino;* e nel volgo talora resta il proferimento di certi tempi di verbi alla sanese, come *chiamarò* per *chiamerò:* e dicono pure i volgari *onto* per *unto*, e *longo* e *omore*, e *giongere*. Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Sanesi, tra le quali l'*Ascara*, che noi *Ascaro* diciamo (vedi detta voce dietro nel Vocabolario). Il P. Alessandro

Berti lucchese ci asserisce aver letto certo antico testo a mano di Lucca titolato il *Monte dell' Oratione*, per entro del quale leggonsi molti sanesismi, come *leggiare*, *scrivare*, *vivare*, *conosciarai*, e *ine* per *ivi;* onde tal cosa potrebbe indicare che in qualche tempo avessero quasi il medesimo dialetto che noi. Ma, se fosse poi vero ciò che si riferisce negli annali agostiniani del padre Torello, al lib. 7, fogl. 64, intorno ad una certa relazione volgare dell' abbruciamento del convento di Montecatino, seguita l' anno 903, trovata in una pergamena antichissima di que' frati (ed essendo quella terra così presso a Lucca, e che fu poi di sua ragione, ed essendo volgare molto chiaro e pulito, e di quasi veruna barbarie mescolato), potrebbono i Lucchesi vantare nella politezza della toscana favella più antichità che verun altro de' nostri paesi. Stimo però, che chi ha studiato l' istoria del nascimento della nostra lingua, non voglia sottoscriversi a crederla così ben formata di quel tempo, ch' era un' orsacchiotta informe, delle ruvidezze di tanti barbari linguaggi composta; e lascerò all' eruditissime accademie lucchesi il difendersi questo bel diritto, quando ne abbiamo gli argomenti. Ha dunque Lucca più accademie all'esercizio della buone lettere istituite, tra le quali quella degli *Oscuri*, cui loro mercè vengo ascritto, ed oggi ancora una trascelta letterata conversazione denominata dall' *Anca*, la quale delle leggi del ben parlare fa professione singolarmente; e l'una e l'altra concorsero colle loro acclamazioni (come nel I tom. avrai veduto), all' uscita de' libri di santa Caterina, ed a titolo di ossequio verso la medesima, che santificò quella nobilissima città co' suoi passi, e

Digitized by Google

colla sua dottrina, e co'suoi miracoli; e di amorevolezza antica verso la città nostra, cui fu sempre in fratellanza strettissima collegata. Dell'operato dalla Santa in Lucca nulla non si legge veramente nella sua vita; ma nel supplimento alla vita stessa, che sarà la seconda parte del primo tomo della nostra edizione, molto dovrem dire, attenutici al testimonio del beato Tommaso Caffarini suo affezionato discepolo ed esatto raccoglitore delle sue gesta, non ritrovate dal B. Raimondo primo scrittore della sua leggenda.

Nell'idiotismo lucchese entra quello del ducato di Massa, dove que' principi, delle lettere amanti, ancora all'avanzamento di una toscana accademia porgono tutta la mano generosa.

IDIOTISMO E PRONUNZIA DI AREZZO.

Quest'antichissima città, la più divisa dal commercio delle altre sopraddette, ebbe, per li suoi lodati scrittori, la ragione di esser noverata fra le autorevoli del parlare, e questo pregio poteva senz'altro meritarle l'aver data nel 1304 la culla al Petrarca nel Borgo dell'Orto, e l'educazione fino a' primi anni della puerizia (come si ha da tutti coloro che ne scrissero la vita), essendosi colà rifuggiti da Firenze i genitori di lui ne' tempi delle sanguinose fazioni cittadinesche. Ond'è che nelle scritture originali del gran poeta (quel che di sopra avvertimmo), vedesi l'elementare pronunzia discorde dalla fiorentina, comecchè i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografía le voci petrarchesche riducessero, attufandole nell'acqua d'Arno. Arezzo, per la sua vicinanza coll'Umbria

partecipa di quell' accento, ed il suo volgo (ma peggio il contado), cambia poco gratamente certe vocali, come l'*A* in *E* dicendo; *pene* per *pane*, *chepo* per *capo*, *genarele* per *generale*, *sabbeto* per *sabbato*, *giuchere* per *giocare*, *chiamere* per *chiamare*, e così tutti gl' infiniti in *are*. Il balì Gregorio Redi aretino, che per la nostra gramatica vuol fornirci di molti vocaboli di sua nazione, ci ha trasmessi alcuni esempj d' un certo novelliere di Antonio Redi: eccone in proposito del cambiamento sopraddetto; *Sbrighete, non stere a badalillare* (cioè perder tempo) *tutto dì per le vie*. Dante per l' espressione aretina porta queste parole: *Votù venire vuelle*. Ove l' *V* si usa per O, *uve* per *dove:* ed il Cittadini in due righe se ne spaccia, parlando solo de' cambiamenti sopraddetti. Or noi stendiamoci un poco più. Gli Aretini quell' *A* che non usano in tante voci dove bisognerebbe, adoprano ne' futuri alla sanese *amarò*, *scrivarò*, *giurarei ec.* e dicono alla sanese *giovano*, e *giovana*, e *doppo*, e *robba*, e *rubbare*, e *procurare*, e *provedere*, e *camino*, conforme le altre nazioni. L' articolo col vicecaso e preposizioni pronunziano sdoppiato, come i Sanesi, il che le altre quattro nazioni non fanno; e dicono *de la mano, ne la zucca, co la borza, de lo spirito;* come sempre scrisse il Petrarca, e come avvertiremo alla voce *Vicecaso;* e come i Sanesi pure, e tutte le altre nazioni sorelle (dalla fiorentina in poi), proferiscono il troncamento de' pronomi il *mi' letto*, la *su' carrozza*, la *tu' penna*, le *mi' braccia*, i *tu' denari ec.* De' verbi aretini parleremo ad altro luogo. Quello che s. Caterina intende per *aciare*, essi dicono *anciare*, che vale *respirare* e *ansare*. Hanno co' Sanesi comune l'*abballucciare*, cioè far cosa in fret-

ta; e l' *abbuzzeffe*, in abbondanza, che non sono nel Vocabolario; e *ammannime* per preparamento di materiali da murare; e *ammenare* per *menare*, come, t' *ammenarò un cotalone nel mostaccio*, essi dicono; e il nostro volgo t' *ammenarò un ceffone:* e *adepanare* dicono, ciò che noi *depanare*, e il vocabolario *dipanare*, aggomitolare il filo. Ma troppo sarebbe il riferire qui quelle voci, che con Siena hanno communi, e che hanno particolari, come *vin forte*, è presso di loro *vin pretto*, e cento più. I Fiorentini hanno fatto un lazzaretto fuora della porta s. Niccolò per dove gli Aretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci aretine, che sono (com'essi dicono) la pistolenza del ben parlare: e siccome al tempo del nostro Alessandro VII in Roma fu così ben proveduto al contagio, per mezzo di tanti buoni ordini che si serbano (Iddio ci guardi) per ogni occorrenza; come fra gli altri colla deputazione de' ministri *sporchi*, e ministri *lordi*, quali erano i medici e cerusici e beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano; così pure i signori Accademici della Crusca hanno fatto per questo lazzaretto i censori sporchi e l'arciconsolo lordo, che servono ad affumicare l'appestate parole aretine col fumo di coperte bruciate di Decameroni e di ser Brunetti; ed a seppellire ne' pantani d'Arno que' membri della lingua chianina, che non possono ridursi a membri sani di Crusca, quali sarebbero il *chepo*, il *fegheto*; ed a far nuovamente cuocere il *pene*, tanto che a forza di fuoco fiorentino diventi *pane*, ma pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotto alle galere di Livorno. Gli Aretini per lo contrario hanno ancor essi fatto un altro spe-

dale di spurgo presso alla porta fiorentina, dove coll'aceto pizzicante di Pietro aretino, che soleva levare il pelo, lavano e rilavano i membri putridi infetti della lingua fiorentina, come sarebbe la *mana*, con cui nè pure ardiscono toccarsi il *chepo;* non ammettendo le bullette della sanità del parlare soscritte da' censori sporchi della Crusca.

Nel rimanente il ripurgato dialetto aretino è soave all'orecchie medesime delle Muse, siccome ce lo dimostra la così rinomata adunanza accademica de'Forzati, i quali, in compagnía dell'altre toscane accademie, hanno voluto riconoscere le scritture della Santa per sorgenti autorevoli di ottime voci, come si vede dalla loro dichiarazione.

Dentro l'idiotismo aretino farem luogo a quello di Cortona, città del paro antica; non perchè veramente ella abbia giammai avuto luogo distinto tra le nazioni di Toscana ben parlanti, ma perchè, poco dall'aretina lingua differendo la lingua sua, e perchè, sapendo la sua erudita nobiltà comparire, quando bisogni, ancora in gala di pura locuzione alla corte di Parnaso, merita di non esser da noi trascurata: e molto più perchè la sua Accademia s'è accompagnata al corteggio delle altre dietro al trionfo della Santa maestra, vittoriosa de'contradittori del dialetto sanese. Cortona dunque, poco o nulla si allontana da Arezzo nell'idiotismo, e particolarmente nel cambiare l'A con l'E larga in gran parte di voci, come *pene* per *pane*, *giochere* per *giocare*, e così tutti gl'infiniti in *are; cardinele ec.;* ma ciò solo il volgo ed il contado, dove altresì hanno sì strani vocaboli e tanti che, avendo il celebre grazioso padre Moneti cortonese cominciato certo poema nel villano idiotismo, a po-

chi ancora del paese riesce d'intenderlo. Nel linguaggio più colto loro hanno certe particolari voci dal greco e latino prettamente tirate, come *baloce* le castagne dal greco *balos:* e *comente* per *come*, e *ruga* per *via* dal francese *comment*, e *rue:* e perciò ancor essi dicono come i Sanesi, *corrire*, anzi *currire*, *scurrire*. Gli articoli e preposizioni co' vicecasi li pronunziano sdoppiati come i Sanesi e Aretini, cioè *de la, a la, da lo, ne lo, co le, a le:* i pronomi nel numero del più dicono, i *mii*, i *sui*, i *tui*; e dicono *vintie* e *vinchie* per *venti*. In somma poco i Cortonesi differiscono cogli Aretini e Perugini, e con que' di Città di Castello, e Borgo S. Sepolcro, e Anghiari.

IDIOTISMO E PRONUNZIA DI SIENA.

Eccoci a Siena. Gli astronomi della lingua pongono ne' confini di Fiorenza e di Siena una linea immaginaria detta l'Equatore, dalla quale passando i Fiorentini, quando vanno a Siena, pruovano quelle languidezze di gorgia, e malori di più sorte, quali si patiscono da chi passa navigando l'Equatore, cerchio divisorio del cielo; e baca l'acqua d'Arno, ch'essi trasportano a Siena per non bere l'acqua di Fontebranda, e baca il pane della Crusca: e passata questa linea, la calamita gramaticale non gira più attorno al *punto* fiorentino, ma al *ponto* sanese: ed in somma diversi mirabili effetti si contano da' missionarj del ben parlare in questo borascoso passaggio, essendo sparsi i confini dell'uno e dell'altro emisfero della lingua, di scholioni della tramoggia e scholioni della zucca, tra'quali urtano, e si sfasciano i vascelli

d'alto bordo di tanti scrittori. A questa sanese missione non fecero mai vela tali famosi gramatici, che tutte le più sconosciute province della volgar favella pretesero aver trovate, come il padre Mambelli ed il p. Bartoli; i quali si credettero forse che Siena fosse ancor sotto le acque del diluvio universale, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti della lingua intorno alle voci morte di Dante, e degli altri sommersi idiotismi fiorentini, che a cercar gli olivi verdeggianti dietro al volo della nostra verginal Colomba sanese, da loro non conosciuta. Or veggiamo, se il nostro sanese dialetto, che pur sempre ebbe l'attrattiva per lo soggiorno di tante nazioni di là da' monti, sia una miniera così povera, che non meriti la pena di una velata di navigazione dagli scopritori di tutte le terre dell'eloquenza; e se il bacamento, che pruovano i Fiorentini in questo passaggio, proceda più dallo stomaco guasto loro, o dalla corruttela del clima; parendo a noi (come diremo) che più tosto da clima infetto a clima sano si passi, per chi passa dal fiorentino pronunziare a quello di Siena.

Cambiano, come dicemmo, i Sanesi, o per dir meglio, i nostri scrittori antichi cambiarono, l'A coll'E, che i Fiorentini usano negl'infiniti de' verbi della seconda maniera; e dove essi dicono *vivere*, *rendere*, *scrivere*, dissero i nostri, e dicelo ora il volgo, ed il contado *vivare*, *rendare*, *scrivare*, e *conosciare*, colla penultima breve, e simili: e così ne' futuri, e desiderativi i Sanesi *amarò*, *parlarò*, *leggiarò*, e *scrivarei*, e *contareste*, e *vendareste*, e *vivarebbeno ec.* e di rado negli antichi scrittori di Siena altrimente si legge. Anzi i sopraddetti più moderni autori, che,

e furono uccelli di campagna, e uccelli di gabbia, come dicemmo; cioè que' che scrissero prima della mutazione di stato della Repubblica, e poi; e que' che scrissero dopo il 1600 ancora; poniamochè l'infinito alla prima antica foggia sanese non usassero, tuttavía nel futuro e desiderativi serbarono l'antico stile, come in parlando de' verbi farem vedere. Per la ragione dello stesso cambiamento dissero gli antichi Sanesi, *òpara* per *opera*, e *pòvaro*, e *lìbaro*, il che da' più moderni non fu praticato. E questo pronunziare per vero dire appresso le altre nazioni toscane non si ode comunemente, se non fu tra' Lucchesi, tra' quali, come dicemmo, serbansi degli antichi testi a mano con quest' uso. Che oggidì veramente questo pronunziare sia accetto alle altre parti d'Italia non possiamo affermare; ma nè pure possono i Fiorentini addurre una ragione, con cui si convinca esser più autorevole l'uso dell'*E*, che dell'*A*, particolarmente in alcune voci, come *renderc*, *scendere*, dove l'A tramezzata alle due E, con quella piccola mutazione di tuono, una tal quale più grazia parrebbe che portasse. Senza che, essendo l'*A* elemento virile, se pure è vero che i bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo l'A proferiscano, siccome prima lettera del nome Adamo, e le bambine la E, quasi che Eva la prima madre toglian chiamare, un più robusto accento all'eloquenza debbe portare il sanese proferimento. Ma, lasciando una tale gramatical meditazione a Gian Pagolo maestro di rettorica del Borgo a Buggiano, che vorrà conservare i dritti della sua tenera mascolina scolaresca, e rimettendo chi legge al nostro Scipione Bargagli, il quale nel suo *Turamino* tutte queste

minute cose prende ad esaminare, passiamo agli altri modi della nostra materna pronunzia.

Altro cambiamento (e tutto addietro si disse) feciono i Sanesi dell'*I* con *E* in alcune voci, come dicendo *cardenale*, *ec.* Dell'*E* altresì fanno miglior' uso che i Fiorentini in molte parole, dicendo i Sanesi il *cavaliere*, l'*alfiere*, dove quegli il *cavalieri*, l'*alfieri:* e malamente fanno uso delle loro mogli, cambiando cioè l'ultima lettera in *e* nel numero del più, dicendo le *moglie*, che noi le *mogli:* e dicono essi la *camiscia fine*, che noi, e tutti i Cristiani volgari, la *camiscia fina*. Delle mutazioni intorno all'O, vedi addietro detta lettera, dove difendemmo l'uso del nostro *ponto*, *longo*, *gionto*, usati pure dalle altre nazioni. E vedi all'*U* la varietà pure di queste due città. La *Z* non fanno sonare i Sanesi (ed in ciò si conformano co' Lucchesi e Pisani) presso ai dittonghi *ia*, *ie*, *io*, *iu*, come i Fiorentini, che dicono *grazia*, *spezie*, *ozio*, *lezione;* ma più tosto pronunziano la *S*, o il *ti* latino, *grasia*, o *gratia*, *otio*, *ec.* di che al *T*, ed alla *Z* più a lungo qui si dirà. Dante al citato luogo pone per vizio sanese, che la prima persona del desiderativo confondano colla terza, come: *Onche rinegata evesse io Siena;* e questo io non nego esser vivo pur oggi nella bassa gente; ma essi un simile ne hanno, che confondono la terza colla prima, come dicemmo: *Se quegli facessi*, *se il tale morissi;* chè della voce *onche* si disse qui alcuna cosa al vocabolo *Ol.* Altri non buoni usi de' verbi abbiamo nel volgo comuni a loro, di che ne' verbi a disteso vuol dirsi. Nel numerare ci burlano, perche diciamo *vinti*, confondendo il participio del verbo *vincere;* ma noi addietro salvammo quest'uso, meglio di quello che essi

possano salvare il loro *dua*. I pronomi meglio troncano i Sanesi che i Fiorentini, dicendo noi il *mi' libro*, la *tu' sorella*, in luogo di che il battilano di Firenze dice, il *me' pane*, e il senatore ancora la *me' becca*, e la dama la *me' scuffia*.

Le voci, sopra le quali i Fiorentini ci dànno la soja, sono, credo io, la *buttiga*, il *cardenale*, la *cimineja*, il *frabbo*, la *frebbe*, il *giovano*, e *la giovana*, usati da tutte le altre nazioni vicine, la *lengua*, il *missere*, l'*odì*, la *saccuccia*, i panni *salavi*, la *scafarda*, il *vinti* numero, il *venciare* verbo, de' quali vocaboli tutti parliamo in questo libro all'alfabetico luogo loro; essendo alcuni solo cambiamento di vocali, alcuni grecismi, altri francesismi, o provenzali voci, o spagnuole, e tutte di buona genealogía, il che non sarà di tante parole fiorentine, che il Bargagli nel suo Turamino riporta, le quali da altre nazioni non sono intese, come il *bastagio* per *facchino*, la *mazzocchiaja*, la *bica*, e troppe più, senza quelle infinite nel vocabolario riportate, come la *celloria*, il *gecchimento* la *vocolezza*, il *galeffare*, lo *sciampiare*, il *risquitto*, la *spigliatezza*, lo *smanziere*, *ec.* che dalla più parte de' Fiorentini pure non s' intendono senza la dichiarazione. E perchè del solo *frabbo*, e *frebbe* non facemmo parola, diciamo qui: Il *frabbo*, e la *frebbe* sono così proferite dal volgo, che naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell' incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon' uso nel popolo di Firenze, come *mosterrò* per *mostrerò*, *interpido* per *interprete*, e *straccurato* disse il Buoninsegni, ed altri per *trascurato*; ed il Villani *parlato* per *prelato*.

De' grecismi, come *scafarda*, e *puría*, e *ascaro*, e *scareggio*, che addietro dicemmo alle *grechesche voci*, non si può fare censura, senza riprendere l'uso di quel gran catalogo, che se ne vede ne' vocabolarj della Crusca; e rispetto ai francesismi sanesi, simili al *regretto* usato in *Lucca*, al *commente* in Cortona ec. soggiungo, che, se al Villani è stato approvato che dica *ruga* per *via*, a Fra Guittone il *dibonaire* per amorevole, pretti francesismi, perchè quest'altre forme di dire debbono riprendersi in noi? Il cardinal Pallavicino nel suo celebre trattato dello *Stile e del dialogo* vuole che dagl' idiomi stranieri si prendano que' termini, per li quali migliore espressione possa farsi nel nostro volgare: onde, tutto che non si legga nel vocabolario, ne' *calesse*, nè *barulè*, nè *toeletta* (in quella guisa che tante voci spagnuole passarono nella nostra lingua, come la *bava*, la *cavezza*, l' *affanno*, il *bagaglio*, la *banca*, e mille più, che furono arrolate a'vocabolari toscani), nondimeno queste si praticano francamente: e voglio credere, nel nuovo fiorentino Vocabolario elleno usciranno per belle e buone; e particolarmente la *barulè*, per averne fatto uso un anziano accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra pastorella Larinda Alagonia sanese, fatta ultimamente la più chiara facella ch' abbia in Firenze accesi d'amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell' Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantía della tramoggia al fuoco dell' onestissima beltà di Siena.

In Siena stessa dentro la pia casa dello spedal grande, nel conservatorio delle fanciulle esposte, sentesi uno strano e nojoso proferimento, cagionato

dall'allungare il tempo all'ultime sillabe delle voci, all'uso forse de'dittonghi de'Latini, de'quali a noi non passò l'accento giusto. Dicono quelle zitelle, per esempio: *Mammaa io vo maritoo;* il che molto potrebbe dare da filosofare a'gramatici intorno alla pronunzia latina, che in ciascuna sillaba faceva intendere la sua distinta prosodía; onde disse Giusto Lipsio che i Latini, per esempio, in questa voce *reddentes* aveano tre diversi suoni di E. Anzi s. Agostino scrisse, essere a tempo suo rimasto in qualche gramatico il modo di pronunziar breve o lunga la prima sillaba di voci di due sillabe, come differentemente proferire *moræ* genitivo di *mora,* e *more* caso quinto di *mos;* il che accader non potea forse altrimenti, che col dare uno o più tempi a quelle vocali. Ma di questo vedi l'eruditissimo Giacomo Mazzoni nel suo trattato de'dittonghi.

Nello stato sanese meglio e peggio si parla, secondo che ad altra nazione le nostre terre si accostino. La Valdichiana molto piglia dall'aretino, ed il territorio di Chiusi dell'aretino e del perugino partecipa: ma qualche letterato chianino ha saputo correggere il vezzo, come il dottor Giacomo Maria Cenni d'Asinalunga per molti suoi libri noto fra gli uomini che sanno. La Maremma sanese, di cui è capitale Grosseto, città fabbricata delle rovine dell'antichissima Roselle, ha della Valdichiana migliore accento; e se mai fossero tacciati i Sanesi di alcuna cosa di gorgia (vizio da'vicini attaccato), i Maremmani non la fanno ponto sentire, ma più tosto il gutturale ristringimento di Roma, col cui stato sono sempre in commercio; e particolarmente la città di Sovana, patria insigne del nostro S. Gregorio VII,

e di S. Pietro Igneo cardinale, da'Fiorentini ingiustamente riposto fra' loro; poichè, se in Firenze nacque, vi nacque di padre sovanese, siccome di padre fiorentino nacque in Arezzo il Petrarca. Ma di questo nel nostro sanese giornale prendiamo a parlare, dove altresì di varj Santi rubbati dalle nostre famiglie patrizie facciamo la restituzione a chi si debbe. Delle Muse maremmane nostre vedrai un saggio fra le antiche rime di Ugo da Massa riferito fra' nostri sanesi poeti del buon secolo.

Il Monte Amiata, o Montagnata si voglia dire, co' suoi castelli, è pure da ogni gorgia purgatissimo; e, salvo qualche particolare uso di voci, che nè pure in Siena s' intendono, parlasi quivi colla maggior dolcezza d' accento. Più valentuomini produsse quel territorio, e fra gli altri Gio. Domenico Peri d' Arcidosso, che scrisse in semplice verso la *Guerra del mondo elementare*. Così in Montalcino pure si parla bene, siccome città che ha sempre un particolare amore professato alle lettere, il che ci fanno vedere, e le poesíe di Anastagio discepolo di S. Caterina, riportate nel fine del Dialogo di lei stampato presso il Farri, e quelle di Bernardino Ilicino celebre comentatore del Petrarca, che fiorì un secolo appresso; e le opere finalmente di tanti egregj giureconsulti da noi riportati nel nostro giornale sanese; e di tanti laureati in ogni maniera di letteratura, che appresso il padre Ugurgeri nelle sue Pompe Sanesi potrai contare: e per lasciare il Donnoli, e il Costanti, che a'tempi nostri hanno fatta mostra alle stampe di loro poesíe, conteremo il nostro dott. Pinelli, filosofo e medico eccellente, che nel fiore della sua erudita giovanezza ha prodotti così maturi frutti delle sue

sottili speculazioni sopra le acque del nostro bagno a Petriuolo, pubblicandone un trattato ben utile, e pulito per toscana dicitura. Nè debbesi, nel parlar di Montalcino, tacere il nome tanto benemerito delle sanesi lettere di Giulio Mancini medico di Urbano VIII, e scrittore di buon giudizio, che della sua grossa eredità lasciò un fondo per mantenere in Siena ventiquattro giovani studenti nella vocazione della teología, filosofía e leggi, che sono il seminario della scienza della nostra patria.

Non differente è l'idiotismo di Pienza, pure città del sanese distretto, così denominata da Pio II, cui diede il natale, quando diceasi Corsignano. La tennero sempre in credito di patria di studiosi, dopo quel pontefice sapientissimo, Ottavio Santi autore di capitoli burleschi, e tanti uomini valenti di più, che il citato padre Ugurgeri rapporta; e finalmente i graziosissimi cittadini nella espressione di azioni sceniche ammirabili, i quali ultimamente nelle replicate rappresentazioni del D. Pilone, e della Sorellina, tanto buon frutto fecero nelle missioni contro l'ippocrisía, a condotta del nostro *Pacioso* Intronato.

Per ultimo nel sanese idiotismo si vuol comprendere Montepolciano, città nobilissima e letteratissima, e d'antica ragione del nostro stato sanese, dal tiranno Pandolfo Petrucci smembrata, a conforto di Giulio II, che in tal modo pensò racconciare le sanguinose antiche discordie della Toscana; benchè Brandano, il nostro famoso profeta contadino, per tale alienazione molto il Petrucci rimproverasse, chiamandolo Giuda traditore della sua patria; chè, se la fine di Giuda col capestro al collo ei non fece, fecela, come erede de' tradimenti paterni, il cardinale

Alfonso suo figliuolo, fatto strozzare in castello da Leone X, siccome macchinatore di morte alla persona pontificia.

La gente dunque più colta di Montepolciano, pendendo alla pronunzia fiorentina, stante la residenza della fiorentina curia, proferisce i verbi a quel modo; ed il volgo ed il contado alla sanese (cioè quelli della seconda maniera colla penultima breve nell'infinito) dicendo *rompare*, *venciare*, *rendare*; e dicono *opara*, e *povaro*, e *libaro*: e così *ponto*, e *longo*, e *giognere*, e *pognere*. Alla sanese pure pronunziano dolcemente *grasia*, *osio*, *discresione*, più con suono di *S*, che di *T*, non già di *Z*. L'articolo col vicecaso naturalmente alla sanese dicono sdoppiato, *de la carta*, *a lo spedale*, *de lo spirito*; quanto che i più colti vogliano scrivere col più comune *della carta ec.* ed alla sanese pure troncano il pronome, del *mi' podere*, del *tu' libro*: e *giocare* dicono, non mai *giucare*, e *lassare* alla sanese, e *giovano*, e *giavana*, e *corrire*, e *ricorrire*: benchè i più colti *correre*, e *ricorrere*: e chi *ricorrisse*, e non *ricorresse*, al vescovo e commissario fiorentini, non avrebbe udienza. Così pure alla sanese dicono *vinti*, non *venti* alla fiorentina, e *doppo*, e *sabbato*, e *robba*, e *camino*, sempre mai secondo l'antico buon maestro e buon padrone idiotismo sanese. Hanno ancora qualche voce sanese, come la *tretta*, ed altre: non hanno insaponamento di gorgia, ma qualche poco d'accento chianino, o aretino lo vogliam dire, che tutto dì si va moderando nel gran commercio che ha Montepolciano colla corte romana, d'onde oggidì spira buon vento a degnissimi soggetti montepolcianesi, come monsignor Cervini vicigerente, monsignor Ricci cherico di

camera, e monsignor Maffei, *blanda Palatini quos educat aura Favonj:* poniamochè del primo voglia Siena stare alla metà della gloria, siccome di famiglia, già corre il terzo secolo, patrizia sanese. E questo è quanto al sanese territorio s'appartiene, in cui potremmo ancora comprendere Lucignano di Valdichiana, che fino al cadere della repubblica ricoverossi sotto l'insegne della Lupa. Ma quella terra, veramente civilissima, e madre di gran letterati, tra' quali l'insigne Francesco Spoleti ultimamente morto, ed il Dott. Antonio Salvi così benemerito della scena musicale italiana, più che altrove nella provincia d'Arezzo debbe considerarsi.

Finalmente, comecchè Dante ed il Cittadini dell'antichissima e letteratissima Volterra non facessero menzione, non vogliamo noi tralasciarla; ed a riguardo particolarmente del Muzio, e di altri scrittori, che il proferire de' Volterrani agguagliarono a quel di Siena. I Volterrani in somma si attengono in alcune cose a Firenze, in altre a Siena; ma più coi Fiorentini s'accomunano, stante la corte ecclesiastica e secolare, che sempre da Firenze loro si mandano; e tuttochè gorgia non abbiano, nè alcun brutto vezzo fiorentino, o di pronomi mal troncati, o di articoli mal proferiti, vanno il fiorentinismo affettando, in quella guisa che la terra di S. Gemignano, e la città di Colle, le quali alla giornata fanno quanto possono per guastarsi col brutto fischio di Mercato vecchio il buon'orecchio naturale: ma *così fa*, dicea colui, *il porco che mangia la broda.* Le comunità di questi paesi hanno più volte fatta istanza al rettore del grande spedale di Siena di quell'istrumento inventato dal Borghesi di zanne di

cinghiale da ingorgiare i bambini, ma per carità è stato loro negato. Hanno finalmente i Volterrani qualche voce sanese, come la *rorata* per *rugiada*, usata da s. Caterina, come diremo, ed il *giocare* alle *braccia*, per *fare alla lotta*, frase pure Cateriniana, e *tincionare* per *tenzonare* alla sanese, come ci ascurò il buon cav. Alessandro Maffei nominato, una delle ultime reliquie del sangue di Raffaello volterrano, e della letteratura profana di quella città: perchè, quanto alla letteratura sacra, abbiamo pur vivo (ed alla buona cera pare, che voglia campare un pezzo) il padre Zanobi Campana Gavotto, celebre predicatore evangelico, che dell' evangeliche massime quella particolarmente sa praticare d' accomodarsi alle mense de' peccatori. Il medesimo sta compilando adesso il vocabolario dell' onestà, opera non meno utile di questo vocabolario nostro; imperocchè tutti i nomi di certe parti del corpo umano, per esempio, più scandolose, con altri nomi da lui si cambiano; come le mammelle delle donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le *miserie;* e vuole che vi si scriva di sopra un' aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male che tal vista accagiona.

Or qui delle provincie toscane abbiamo al bisogno parlato, per dimostrare ad evidenza con quanta poca ragione pretendano i Fiorentini tener presso di loro il corista della toscana pronunzia, quando così scordatamente lo fischiano, e che Firenze è quell' unico luogo, dove peggio che in tutti i luoghi della Toscana, quanto ella è grande, si parla e si proferisce, e s' insaponano le parole: il che non a me solo parve, ma a tanti più di me autorevoli scrittori;

Digitized by Google

uno de' quali è Girolamo Muzio, che nel suo libro delle *Battaglie in difesa dell' italiana lingua* al capitolo secondo così lasciò scritto, riottando col Varchi: *Che la favella fiorentina sia la più leggiadra fra le toscane non ho mai consentito; nè credo che la Toscana in generale, nè la Italia vi consenta; anzi ne sono securo. E tanto sono io lontano da questa opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli che ella s' impari, per la più nojosa, e per la più spiacevole di forse quale altra sia in città d'Italia a chi la sente favellare. Mi maraviglio bene di sì folle suo ardimento di dire, che fra noi siamo in concordia della più bellezza della lingua fiorentina, havendo egli in questo suo libro recitato, che il Vellutello ha lasciato scritto, che gli averia dato il cuore di provare colla favella medesima della città di Fiorenza, l'idioma fiorentino in sè esser pessimo di tutti gli altri toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Mirabil uomo! si fa pur lecito di dir le belle cose!* E lo stesso Muzio al capitolo XXII del medesimo libro: *Sicchè, se niun nega la lingua fiorentina esser la lingua più bella di tutte le italiane, egli ha ragion di quel che dice: ma, mancando quel presupposito (come manca), egli non ha detto nulla. Io sono pur uno di quelli che lo niegano; ed egli ha confessato che il Vellutello la ha per pessima fra tutte le toscane: e per non parlar io delle altre città, io ho la lingua di Siena per molto più pura e leggiadra che quella di Fiorenza, nè credo che nè quella nè le altre città siano per consentire ec.*

Al che voglio aggiugnere un' ingegnosa e verissima riflessione, che il gran cardinale Sforza Palla-

Digitized by Google

vicino, uno de'maggiori maestri dell'italiana eloquenza, soleva fare, e più volte me l'ha recitatata il buon padre Carrara gesuita, celebre autore del poema del Colombo. Diceva dunque il cardinale Sforza, che il Fiorentino, per quanto procuri nettarsi, e ripurgarsi dal feccioso unto dialetto suo, o per mezzo di usare con altre nazioni, o per via di artifizio, e lungo studio nel mutare il natío proferimento, tuttavía egli rimane sempre come un fiasco una volta inoliato, che, per quanto si sciacqui e risciacqui, e coll'acqua calda, e coll'aceto, e colla rannata, tuttavía ad uso d'altro liquore non è mai più buono, e mettavisi pur dentro generoso, e possente, e fine, acidoso, e corrosivo, sempre ne scappa fuora di minutissime parti d'olio infetto e galleggiante. Imperocchè io più volte ho udito (che è quello che il cardinal Pallavicino osservava) gentilissimi fiorentini cavalieri, ed eruditissimi, della sorta di quei navigati che dicemmo, i quali, per quanto abbiano sciacquata la gola con forestieri linguaggi, e raspatala colle consonanti tedesche, e inglesi, e pollacche, tuttavía dall'insaponamento non l'hanno mai per Dio ripurgata, nè la pronunzia ben pulita da certo loro articolare schiacciato: onde, trovandomi spesso a nobil trattenimento con esso loro, i quali pure con qualche soggezione parlavano, ho inteso dire: *I'feci quil viaggio pil Danubio*, o pure: *Lo'mperatore e'può svernare ora la so'caalleria tutta in quil d'ai'ttri, infino a primaera.* Il quale inoliamento de'brutti vezzi nazionali in altri popoli per dir vero non riconosco: e voglio darvene un esempio. Io, siccome amantissimo dell'erudita e ben creata conversazione de'padri Gesuiti, molto per li seminarj loro mi son

trattenuto, ora in offizio di lettore di lingua toscana ora di guidatore delle loro feste teatrali; ed ho notato, che tutte le nazioni dalla parte di Dio s'indociliscono al buon proferimento coll'assistenza di ben parlanti direttori; onde ottimamente ho inteso rappresentare, così in Roma come in Siena, gli eroici soggetti della scena, e da'Genovesi, e da' Perugini, e da'Bolognesi, e da' Napoletani, e dagli Oltramontani medesimi, ma non mai da'Fiorentini. Il perchè un gran personaggio reale oltramontano, che guari non ha tratteneasi a Firenze, essendo stato una sera a sentire certa commedia in prosa, recitata per altro da que' primi comici nobili, de'quali ben distinguava la stomachevole pronunzia, voltatosi in fine ad un suo amico camerata disse: *Wan in diser Stad comedianten weren welichetheten representiren mitt den geberden wi di Griechen Mimi, ich herete sie liber als so ibel ausgesprochene werter:* cioè: *Se fossero in questa città comici che rappresentassero commedie co' gesti, all' uso de' greci antichi mimi, io le sentirei più volentieri, che così mal parlate.* E poichè tal fatto raccontai una volta nell'erudita conversazione dell' abate Gioseppe Paolucci, replicò lo spiritosissimo Pier Jacopo Martelli, il quale meglio di chicchesia può divisare sopra tutte le maniere di teatrali rappresentazioni, siccome dal suo Teatro italiano puoi ben comprendere, e disse: *Io penso che i Fiorentini ancora nelle mimiche azioni farebbono distinguersi con qualche prosodia guttorale nelle mani medesime e ne' piedi.* E raccontocci nello stesso tempo che, avendo un Cardinale Legato di Bologna presi al suo servizio due facchini di Firenze, di quel tanto popolo da Firenze medesima da

poco in qua in Bologna passato a stare, giocando questi spessamente alla morra nel cortile, e nojando con tale sgraziato gridare l'anticamera, fu loro divietato il più giocare a quel modo; onde presero partito d'inventare una morra alla mutola, formando colle dita d'una mano il numero chiamato, e coll'altra chiamando per via di cenni convenuti il numero stesso, che doveasi proferire ad un tempo dalla bocca chiusa di tutti due. Ed affermò lo stesso Martelli che tal mutola partita di facchinesco gioco, rendutasi celebre per Bologna, invitava ogni dì gran popolo al curioso morresco spettacolo silenziario; e poniamo che alcun segno di voce mai non dessero, tuttavía moltissimi di quegli ingegnosi Bolognesi intendevano la gorgia fiorentina nelle dita medesime, e vi fu chi fece un trattato della *Gorgia ditale*, che per buoni rispetti non fu poi stampato allora; ma noi forse lo stamperemo, per grazia dell'autore, a piè di questo libro.

Or contuttochè, lettore mio discreto e paziente di tante ciarle mie, dovessero i Fiorentini nascondere il capo (come le pernici quando temono i cacciatori), e mutarsi il nome della patria per le città dove girano, per fuggire la frustatura del volgo, non pertanto alzano sfacciatamente la fronte; ed in vece di raccomandarsi alle altre nazioni, perchè li compatiscano e li correggano, e per amore di s. Giovanni ribattezzino certo loro giudaico proferire, delle altre nazioni si fanno beffe, e sopra i particolari dialetti di questa e di quella città toscana meglio parlante della fiorentina, fanno de'comenti ingiuriosi; siccome poco fa è accaduto in una sala di corte in Fiorenza stessa, dove a'vocaboli sanesi fatto processo

gramaticale, fu decretata a' medesimi la berlina alla porta della Crusca, affinchè i ragazzi colle loro mele fracide, ne facessero quello strapazzo che lor fosse piaciuto.

Tanta è la tracotanza di questa parolaja assemblea, benchè al dì d'oggi di letterati la più meschina (come appresso farem vedere) di tutte le nazioni di Toscana e d'Italia. E non posso qui tacerne una, che dall'abate Vincenzo Gravina gran letterato calabrese intesi dire non ha gran tempo. I Fiorentini, disse costui, sono come gli Ebrei: questi pretendono di esser tutti santi per venire dal sangue del santissimo Patriarca Abramo: quelli voglion provare letteratura per sola discendenza; e poichè nacquero alcuni dal sangue onde furono ingenerati gli Alighieri, i Petrarchi, i ser Brunetti, i Cavalcanti, i Passavanti, ed ultimamente i Buonarroti, i Casa, i Berni, i Galilei, presumono senz'andare a scuola d'esser letterati *secundum carnem.* E siccome alcune reali prosapie guariscono per loro retaggio dalle scrofole; e altri, come procedenti dalla schiatta di s. Pavolo segnati colla serpe nella spalla, sanano da' morsi avvelenati; così questi tramoggiaj superstiziosi nella facoltà favellatoria, toccando alle altre nazioni la gola, ed invocando la potenza del frullone, credono di sanarle dal cattivo parlare loro nativo per li meriti de' Santi Padri dell'Arno (serviamci pure dell'espressione accennata d'Alessandro VII), e particolarmente per li meriti della castità del Boccaccio, della buona religione del Machiavelli, della modestia del Berni, e così andiam divisando: e purchè vi concorra la buona fede di chi si raccomanda a' vitellini formati degli orec-

Digitized by Google

chini di Mercato vecchio, ogni cosa vale a guarire altrui da qualche infermità di stile. Così, per esempio, toccando cogli spiedi unti, che servono ad infilare i beccafichi di culo idropico *(obscœna fames* dell'ingozzante letteratura della cicalata), rendono la facilità a' poeti novizj induriti, insinuando loro il buon sapore deretano del secolo fiorito degli scrittori: tanto che, siccome gli antichi sacerdoti della Toscana stessa (che penso nell'aria fiorentina pure si trovassero i più grassi e i più ghiotti) si mangiavano in santa pace dopo l'altare gli argnioni più saporiti delle vittime offerte agli Dei, a nome de' quali spacciavano gli oracoli dietro al buco che delle sacre effige aveano fatto nella bocca; così i moderni sagrestani del tempio degl' idoli della Crusca, parlando dietro al buco de' testi falsificati di Dante, del Boccaccio, e di messer Francesco, parole di moderna invenzione, e raccogliendo le offerte votive delle credule nazioni, infarinano tutti i più teneri letterati forestieri, ammaestrandoli nel superstizioso sacerdozio al culto de' vitellini che abbiam detto. Or questo poco sia a conto della berta data a' vocaboli sanesi nell'anticamera fiorentina. Se io fossi addietro ancora nella partita, mi sforzerò di dare il resto fino al finocchio, perchè il libro non è finito.

Ma io però stimo che corta guerra faranno i signori letterati *secundum carnem* al nostro povero idiotismo, da tanti eccellentissimi scrittori difeso, e da tante italiane accademie sostenuto per pubblici manifesti di lettere testimoniali; avvegnadiochè, se più d'un secolo fa Scipione Bargagli riconosceva in Siena cambiato affatto il proferimento,

ed infiorentiniti i vocaboli, come addietro si è detto; oggidì, per lo cresciuto commercio co' tramoggiaj, e per un certo più fatale accidente alla nostra patria, che non fu la peste del 1348, sentesi, non solo in Siena la gorgia di Mercato vecchio la più unta e la più rincrescevole, ma pare che la *gorgia* medesima *ditale* siasi appresa dai nostri cittadini, e la *pedale* e la *naticale* vorrà mettersi in uso. Vedo che dell'accidente sei curioso, ed io vo' dichiarartelo colle lagrime agli occhi, siccome testimonio ne fui gran tempo non ha:

Quæque ipse miserrima vidi.

Stavami dunque io, corre ora il dodecimo anno, nell'albergo della Luna in Firenze, in camerata d'un gentiluomo paesano mio, venuto quivi per ottenere l'investitura d'un feudo nello stato nostro; e costui egli è ancora nostro fratello Intronato, e mi pare oggi d'offizio, se non m'inganno. Ora accadde, che furongli donate due ceste d'ottimo squisito vino, il quale nella sua dimora consumossi quivi alla fine: ed avendo schierati i fiaschi vuoti sopra il cielo del suo letto, già il cameriere dell'albergo facea con quelle spoglie asciutte di Bacco all'amore, credendosi che il mio collega gliel'avrebbe date per mancia al suo partire. Ma altrimente n'andò la cosa; imperocchè, essendo venuti certi vetturali di Siena, contadini di detto amico mio compagno, che aveano di là portato in Firenze del pesce d'Orbetello, e che aveano per ciò scariche le ceste, a dimandare al padrone, se nulla per Siena gli occorresse; questi, che sempre è stato meco in arrenga di economía, me ne diede allora

una bella e nuova lezione, come sentirai. Fece tostamente calare que' fiaschi vuoti, che potevano essere un centonajo, e caricatili nelle ceste oziose, mandolli colle sue bestie a Siena, ben turati colle sue cartepecore, che diligentemente avea custodite; e poichè alcuna ne avea smarrita, strappommi violentemente le coperte d'un Petrarca, ch'io mi stava leggendo. Qual dura dipartenza facesse con quei fiaschi il cameriere della locanda non vo' stare a dirtelo; chè questo non è il doloroso tema del mio racconto.

Ma, prima d'avanzarmi nell'istoria fiascaja, voglio ricordarti quello che molti scrittori hanno affermato, e particolarmente Camillo Baldi nelle sue dottissime Letture bolognesi sopra il trattato della fisonomía d'Aristotele, cioè, che le affezioni del nostro corpo e dell'animo nostro vengono diversamente regolate da' climi diversi, e dall'aria diversa; sì veramente che la tale nazione sia più veloce nel camminare, la tale più tarda, la tale più inclinata al ridere, la tale più dura; e questi popoli e quegli altri diverso costume abbiano nell'amore, come Mario Equicola osserva; e diversamente il dolore smaltiscono, secondo quel proverbioso metro da me ritrovato in una piena e rarissima raccolta di toscani dettati presso l'abate Francesco Pollini, che tra' navigati ed eruditi Fiorentini possiam giustamente annoverare, e che dentro di sè la tiene dal mio partito, ed è buon seguace di S. Caterina, *occultus tamen propter metum Judæorum.*

Il dolor diversamente
Si smaltisce da più gente:
Lo smaltisce lo Spagnuolo

Dando agli occhi un largo scolo:
Il Monsù passa il regret
En chantant la minuet:
Il Tedesco asciuga il pianto
Asciugando un fiasco intanto:
Il Pollacco, e la Turchia
Colla pipa alla gengia:
Il Talian trova sollazzo
Sopra un doppio materazzo:
Ma in più modi all'italiana
Il dolor sua piaga sana:
Si conforta il Romanesco
In Testaccio al prato fresco:
Al Sanese il duol si resta
Col cerotto nella testa:
Si rallegra il Fiorentino
Pailpeggiando il bambolino ec. *(cioè il figliuolo nota un postillatore).*

Così l'aria di un clima muove ad un particolare articolamento di lingua e di labbra, e variamente fa sentire il suono delle voci in questo luogo che in quello; facendo, pogniamo caso, ai Francesi muovere la lingua a doccio per formare i dittonghi; schiacciarla nel palato agli Spagnuoli per ammorbidire le semivocali; ingozzarla agli Alemanni per lo proferimento del K, e di altre gutturali consonanti. Così fra gl'Italiani l'aria lombarda fa a que' popoli tondeggiar le labbra; la fiorentina aprire il gargalone a imbuto; la genovese alla sua nazione spuntar la lingua; la napolitana inchiavicare la bocca; la veneziana stringere i denti, e va discorrendo. E ciò tanto più egli è vero, quanto che in qualche città medesima l'aria più grossa e più sottile diverso accento cagiona, come in Roma diverso è il dialetto trasteverino dal monticiano, e così per tutto.

Or, sapendo io tutto questo, e sapendo altresì che

Digitized by Google

l'aria ben chiusa ne' vasi vuoti, trasportata da un luogo all'altro, in quel paese dove si aprono i vasi, possono le trasportate esalazioni del clima, per esempio infiascato, portare delle buone o ree affezioni nel clima, ove i fiaschi si portano, pregai l'amico paesano, che per amor del cielo avvertisse a non mandare aria fiorentina infiascata a Siena, perchè gran danno ne sarebbe alla nostra pura favella intravenuto. Gli recitai la dottrina dell' insigne monsignor Malpighi in quel suo discorso: *An ex aere pestilentia infecto aliquo vase incluso, si alio deportetur, aer loci, quo deportatur, aperto vase, contagionem contrahat;* che sta nel suo originale presso l'eruditissimo nostro dottor Eustachio Manfredi, ove s'afferma che, trasportandosi da un luogo d'aria infetta di peste vasi vuoti non porosi e ben suggellati, possono, nell'aprirsi, infettare quel paese sano, dove arrivano, per via della comunicazione di quegl'invisibili insetti pestiferi che dall'infetto cielo sono venuti; onde così pure poteva accadere in Siena col trasporto di que' vetri così ben turati, ne' quali certamente infiniti invisibili insetti gorgiali si racchiudevano, spezie non mai conosciuta dal dottore Francesco Redi, nelle sue *Sperienze dell'Accademia del Cimento;* ond' è, che Quinto Settano nella sua satira dell'inferno, di nuova impressione, di detto Redi parlando, e del corteggio bacato ch'e' ha nell' altro mondo, non ne fece menzione, benchè piamente credasi che a quel gran poeta tale spezie infettante la buona lingua italiana non fosse ignota. Ma l'inesorabile camerata, pensando che il mio discorso intendesse al solo servizio del cameriere della locanda, ri-

dendosi de' miei argomenti, diede colla propria mano nella groppa a' muli, e mandò la soma funesta a Siena; soma veramente *Pesti devota futuræ.*

Pampaloncino vetturale della Chiocciola mi raccontò poi ciò che avea osservato per la strada nel trasporto di questi fiaschi; e perchè egli da ragazzo era stato mandato da un zio prete a Siena alla scuola, per la morte del quale dovette poi tornare a fare il pedante a' muli di condotta, anche dopo studiata la rettorica, perciò avea delle specie poetiche in capo, e de' versi di Virgilio a mente; e mi contava, con riflessione più che vetturalesca, il seguíto per quella strada. Diceami che i muli erano più volte, fuor del costume loro, inciampati, e talora sdrucciolati per qualche balza, tanto che pensava che i fiaschi fossero rimasti infranti, ma che sempre erano restati sani; onde stimava che fossero in contrasto i penati della nostra zucca Intronata con Malebolge diavolo fiorentino, e che quelli facessero mettere a' muli il piede in fallo, perchè tale perniciosa appestata mercanzía d'aria fiorentina non arrivasse a mescolarsi coll'aria sanese, e Malebolge li tenesse in piedi; e che, arrivata finalmente la condotta mulesca a porta Camollía in Siena, il mulo condottiero, che porta il pennacchio ed il sonaglio, *quater ipso in limine portæ substitit;* quasi che il genio della sanese vergine incorrotta favella volesse rispingere indietro l'immonde bestie, e la più immonda soma piena dell'aere adulteratore del nostro idioma; onde alla quarta spinta il mulo diede colle ceste a terra, ma così leggermente, che non più di due, o tre fiaschi restarono rotti. All'uscir quella poca

d'aria fiorentina, uno di que' fiorentini gabellieri delle porte tosto cominciò a gridare: *Che cosa è egghi? I' sento una fiatata di fonderia fiorentina, che la m' ha tutto risuscitato!* Finalmente i muli, per la fretta della biada, andarono a posare il carico, e, per la nuov' aria fiorentina da' fiaschi rotti esalante d'intorno, ragliarono amorosamente in gorgia.

Erasi per sorte alla porta Camollía trovato il dottor Tonci medico, quando cascò il mulo colla cesta, e sparsesi quel fiorentino ambiente: onde, essendo egli di quel tempo assistente ad un nobile giovanetto malato d'etisía nel Collegio Tolomei, a cui era stato ordinato da' nostri valenti fisici il ritorno per qualche mese all'aria nativa, propose a' dottori consulenti il chiedere qualche dozzina de' fiaschi venuti a casa del mio camerata Intronato, acciocchè ogni mattina a digiuno l'infermo uno ne aprisse, e facesse una tirata di quella buon' aria d'Arno per medicamento; e tuttochè fosse dubitato, se l'aria si fosse potuta ben conservare, e non mutarsi per la strada, nondimeno, siccome la pruova giudicavasi innocente, fu approvata la proposta del Tonci; tantochè, o fossero veramente le orazioni di que' padri direttori, o la virtù dell'aria infiascata, il malato si ristabilì in salute. Ma ciò accaduto non sarebbe, se il mio camerata Intronato fosse stato in Siena, perchè nè pure di fiaschi vuoti avrebbe conceduto l'uso a quel tisico giovanetto.

Divolgatasi per tanto la nuova del seminarista risanato, pensarono molti poetelli sanesi, che si sbardellavano a trotto petrarchesco, pigliare a passare dell'aria medesima fiorentina, (non sapendo

essi per avventura che quel gran cantore mai non avea Firenze veduta, come abbiam detto), ed ogni volta che doveasi celebrare qualche Intronata Accademia, andavano a sboccare un di que' fiaschi, e faceanne una erudita scorpacciata, per inserire nei loro componimenti *lo 'ntelletto, le bisogne,* e cominciare l'orazioni intronatiche per *Quantunque volte.* Fra questi assetati dell'aria fiorentina uno fu il nostro accademico *Inviluppato* abate Riccardo Petroni, che colla greggia del suo tenero platonico discepolato andava a bere a' fiaschi appestati, che a veruno non si dinegavano; l'abate Petroni, dico, di cui fu cantato una volta dal conte Firmano Bichi in quello zaffico rimato:

Questi è Pileo, quel poeta chionne,
Che delle donne merita gli affetti,
Perchè i giannetti all'amorosa soma
Sbardella e doma:
Questi è Pileo, che all'uscio delle scuole
Aspetlar suole, e a guazzar ne mena
D'Arno alla vena i dotti pollerini
Pegaseini.

Finchè poi da Firenze ritornò il padrone de' fiaschi vuoti che sopra l'aria fiorentina disegnò far traffico, ed avvantaggiarsi, e concederli con più parsimonia, perchè ormai erano ridotti a pochi: ma pure una volta si consumarono, e fu quando il nostro buon cavaliere Bernardino Perfetti, fra gl'Intronati il *Ristampato*, pretese scrivere alla fiorentina quella rincrescevole *Descrizione dell'entrata di monsignor Arcivescovo Zondadari alla possessione del suo Arcivescovado;* nel qual caso egli abboccò certamente uno di que' fiaschi di culo rotto cascati alla porta Camollía, perchè vi fece

mal' uso de' preteriti, e fu detto perciò, ch' egli, per altro eccellentissimo e miracoloso poeta, avea la stessa vocazione per la prosa che Marco Tullio e il Boccaccio, prosatori sublimi e singolari, aveano avuta pe' versi.

Riconosciutosi pertanto dall' Accademia Intronata il danno che quest' aria infiascata recato avea nel nostro purgato clima sanese, fece molte provvisioni salutari, istituendo de' suoi più severi accademici dell' antico nostro dialetto osservanti, quattro *maestri sopra la sanità de' vocaboli, e il ripurgamento della gorgia venuta dagli appestati vicini paesi,* ad esempio del lazzaretto in Firenze eretto a porta s. Niccolò per isfumare gli Aretini vocaboli. Ma io per me stimo ogni umano rimedio inutile; tanto più perchè tutto dì da' nostri letteratelli, che voglion bere al fiasco fiorentino, si fa commissione di quest' aria infiascata, e si vende da' maestri di scuola di Siena, come l' acqua di Nocera dagli speziali; onde truovo necessario che ricorriamo alla nostra s. Caterina, la quale siccome dall' infezione dell' aria liberò la terra di Voragine nel Genovese, e molti appestati in Siena salvò dalla morte, così dall' infezione della fiorentina gorgia e del fiorentino dialetto ci guardi; avendo forse perciò voluto, che in Siena rimanessero gli ossi della sua graziosissima gola presso le sue suore titolate dal Paradiso, affinchè a quelli toccando noi le gole nostre infette ed insaponate, alla pristina sanese grazia e sanità di pronunziare ci fossero restituite, e quella pura favella, ond' essa con tal divina eloquenza ragionava, alle nostre lingue ritorni. Tanto ho stimato divisare sopra la toscana pro-

nunzia; e se a taluno potrà sembrare questo ragionamento assai ben lungo, sappia costui, ch'io ho fatto in quella guisa che gli architetti di qualche edificio esposto a' venti ed alle maree, che di bastioni e catene ad ogni tanto l'afforzano. Dunque al nostro Vocabolario torniamo, chè finalmente ne sarà otta.

Proposizioni. Non mancarono de' brutti nibbj che dierono la caccia a questa nostra Colomba di Paradiso, attaccando la sua dottrina altissima, che fulle da Dio infusa, come leggesi nella bolla della sua canonizzazione, e la sua condotta negli affari, che riuscirono a benefizio della Santa Sede Appostolica. Uno fu il padre Rainaudo, il quale sopra otto proposizioni di santa Caterina trovò da ridire; e l'altro il padre Maimburgo, che tacciolla di *visionaria,* e contro qualche lettera di lei arditamente prese a scrivere. Per quello che riguarda il padre Rainaudo, vedi una saggia, e troppo modesta risposta, che ultimamente gli fece monsignor Raffaelle Maria Filamondo domenicano, vescovo di Sessa, che sta nel fine del quarto tomo delle Opere della Santa di questa nuova nostra impressione, fogl. 385. Al P. Maimburgo ribattè ogni colpo il nostro P. Federigo Burlamacchi, e potrai osservare le note che fece alla lettera 9, alla 15, alla 18 ben alla lunga, alla 188, alla 219, alla 264 ed altrove.

Ma perchè gran caso si è fatto nelle scuole sopra l'oppinione della Santa intorno alla Concezione immacolata di Maria, attenendosi quelli del partito men favorevole ad un'orazione della medesima Santa stampata dietro alle sue Lettere al num. 14,

nell' edizione d' Aldo Manuzio dell' anno 1500, ed in qualche altra impressione ancora delle Orazioni Cateriniane latinizzate; io rimetterò in questa parte chi legge all' eruditissima difesa, che alla Santa fece il P. Marracci lucchese della Madre di Dio, in una sua operetta, che va intorno con questo titolo: *Vindicatio sanctæ Catharinæ senensis a commentitia revelatione, eidem sanctæ Catharinæ senensi adscripta contra Immaculatam Conceptionem Beatæ Virginis Mariæ, authore P. Hyppolyto Marracci lucensi e Congregatione cleric. regul. Matris Dei. Puteoli, ex Typographia hæredum Cavalli* 1663. Che, se una ranocchia di pantano qual' io mi sono, potesse aprir bocca nell' arrenga di tanti illuminati e santi dottori, direi (per quella pratica che ho delle scritture della Santa Vergine) che di tutti i misterj, de' quali ha parlato nelle sue orazioni, ha fatta altresì parola nel suo divino Dialogo, o nell' Epistolè; e di questo solo nella sola accennata orazione una sola volta avrebbe ragionato. Senza che, e come esser potea che una verginella, da Maria vergine allattata alle purissime mammelle sue, da lei proveduta di confessore, qual fu il B. Raimondo da Capua, e proveduta di maestra nello spirito qual fu s. Maria Maddalena, da lei assistita nello sposalizio col suo Divino Figliuolo Verbo Incarnato, da lei fino ajutata a fare il pane a' poverelli (per tacere quei tanti più atti di confidenza che seco usò la gran Madre di Dio), come potea, dico, essere, che da lei non fosse stata ammaestrata negli argomenti del suo intatto immacolato candore? Che, se mai si replicasse, leggersi negli antichi manoscritti della sagrestía de' Dome-

nicani di Siena alla Santa appartenenti quella orazione, tale quale presso Aldo Manuzio fu riportata, e che in essa altresì truovisi tutto il carattere del suo stile, e del sanese dialetto; direi pur'io primieramente, che quel libro, dove tal testo si ha, egli fu scritto grand'anni poi la morte della Santa; e questo si convince, perchè vi si truova scritta certa antifona ed orazione, onde la Santa riconoscesi di quel tempo venerata da' fedeli, che fu circa 80 anni dopo il passaggio di lei al cielo.

Secondariamente, quanto alla somiglianza dello stile, e chi non sa quanto gl' impostori lo sappiano a loro talento artifiziare, in guisa che i letterati di accorgimento più fino ne restino talora ingannati? Vaglia, a prova di ciò, riferire (e lasciamo tante imposture fatte alle penne dei Santi Padri) quella notissima frottola ultimamente da un bel cervello inventata; ciò fu quella falsata lettera del re della Cina, così per tutto il mondo divolgata e creduta, atteso il carattere tanto ben copiato del simbolico scrivere cinese. Ella fu accettata per vera da' menanti dell' Haja; e nel *Mercure historique et politique*, stampato *a l' Haia chez Henri Van Bulderen* 1713, al 1 giorno di gennajo si riporta tutta in Francese, e fino a carte 23 si fanno i comenti alla *penna dello struzzo vergine*, ed a quegli altri poetici ritrovamenti: fu pure ricevuta in Pollonia (siccome afferma il nostro abbate D. Ferdinando Campeggi segretario allora di monsig. Erba Nunzio a quella corte, che oggi è l' eminentissimo Odescalchi Arcivescovo di Milano), e quivi nelle stampe pubblicata; e ne' foglietti degli Svizzeri e di Parigi, e di più in Londra me-

desima profondamente barbicò questa carota, così nella corte, come nell'opinione de' più accreditati valentuomini; il che più volte alla presenza di monsig. Giusto Fontanini mi ha assicurato l'eruditissimo barone Filippo Stochs prussiano, letterato tanto creduto e in Roma, e in Europa tutta. Il perchè stimo, che i giornalieri scrittori dell'età nostra parleranno di Gionata Settimo Imperatore della Cina (che mai non è stato al mondo), e della sua richiesta sposa in Roma, e della sua acclamazione nel Collegio d'Arcadia, che negli avvisi seguenti quella lettera vien riferita; e della spedizione delle Amazzoni Cinesi in Italia; e dell'arresto del bagaglio loro nella dogana di Firenze, colla cassetta delle zinne incartate, che furono tagliate da bambine alle dette Amazzoni; e dell'istoria di madama l'Aja zinnaria, che le dette mammelle castissime custodiva; e del latte verginale, che la mammella poetica dell'Amazzone Bicestre traduttrice di Dante in lingua cinese prodigiosamente mandò fuora, allorchè fu spremuta da un indiscreto accademico della Crusca; con tutto quel che segue in quei celebri avvisi di Parnasso dallo stesso autore della lettera di Gionata Settimo, a divertimento di gran personaggio, composti. Or va a credere al passaggio de' Trojani in Italia! e per andar più indietro, allo sbarco de' nipoti di Noè in Toscana, de' quali fu scritto dal Villani, che alcuni restassero quivi a fondar Fiesole, avendo avuto in visione (che è quello che al Villani restò su la penna) che i muratori fabbricanti la nuova città, spengendo la calcina nell'acqua gramaticale d'Arno, non avrebbero fatti quegli sbagli di lingua, i quali fe-

cero poco addietro nell'edifizio della Torre di Babele; onde furono obbligati a lasciare a mezz'aria quel gran lavoro per non farsi intendere, in quella guisa che ho dubitato io di dover lasciare questo Vocabolario imperfetto, per essermi fatto intendere un poco troppo.

PROSPERARE. Verbo coll'azione in sè, *esser prospero.* Lett. 206, num. 5; ne ha esempj ancora il Vocabolario, ma non della Santa. S. Prospero non è nelle litanîe sanesi, perchè nel Poggio da s. Prospero denominato fu fabbricata la cittadella prima dagli Spagnuoli, poi da' Fiorentini.

PROVIDENZA. Con un solo *V* scrisse con tutti i Sanesi, e tutti gli altri galantuomini delle altre nazioni, s. Caterina, e così da tutti si pronunzia, e si scrive. La Crusca pone *providenza*, e *provvidenza*, e *provedenza*, e per quest'ultima voce cita il Petrarca, *quel ch' infinita provedenza ed arte,* nel Son. 3. Ma, se veggansi gli originali Vaticani, ed Estensi, e l'edizione del nostro Muratori, il Petrarca disse *providentia*, tanto che alterazione di due lettere abbiano fatta i signori Vocabolaj in una voce di lettere undici; che sarebbe una falsità a ragione di 20 per 100. E poi non avrem ragione di dire, che i sagrestani della Crusca stanno dietro al buco dell'idolo della lingna a dir parole di loro invenzione?

Nel Vocabolario altresì ponesi *provvedere* e *provedere;* ma, per accordare, il più che si possa, tutti gli esempj al corista di Mercato vecchio, citano nella prima maniera il Boccaccio; e quell'autore per avventura mai non scrisse così. Vedi la Nov. 9, della Giorn. 10, nel testo del 1527: *Quali a*

loro si convenivano fece provedere a' famigliari. Ed il codice del Mannelli sempre ha questo verbo con un solo V; e così *provisione* alla Giorn. 2, Novel. 5; ed alla Giorn. 3, Novel. 9. Benedetto mille volte il citato marchese Alessandro Gregorio Capponi, che coll'accennato confronto de' due testi ha tanto contribuito a cavar la gente d'inganno! Leggasi pure il codice inglese delle trappole, cioè del Dante incaciato, e si vedrà che similmente di questo hanno falsamente citati i testi.

In somma s. Caterina, col merito d'aver composto un libro intiero della Divina Providenza, non ha avuto l'onore d'essere citata per questa voce nel Vocabolario; forse perchè non si adattò a scriverla al tuono del fischio di Mercato vecchio. Ma sento rispondermi: Voi che fate il sanesajo, e il difensore de' termini della Santa, e perchè mai nel Dialogo della medesima, alteraste quella voce, scrivendola con due *V V*? Rispondo non aver io veramente usato l'antichissimo titolo di quel divino libro, il quale ne' codici a mano leggevasi in questo modo:

Libro della Divina Dottrina data per la persona di Dio Padre parlando allo intelletto della gloriosa e santa Vergine Caterina da Siena dell'abito della penitenza dell'Ordine de' Predicatori, scritto, essa dettando, in volgare, essendo essa in ratto, e udendo attualmente, dinanzi a più a più, quello che in liei Dio parlava. Vedi il prologo al tom. 4, fol. 3. Ma mi sono attenuto al titolo abbreviato, con cui è andato finora il libro per le stampe, cioè *Dialogo ec.* ad oggetto di non cagionar confusione appresso coloro, che finora in

Digitized by Google

quest' ultima forma l' avevan ricevuto. L' aver poi nel frontespizio solo usato io *provvidenza*, egli è una di quelle moltissime cose, che io conosco adesso d' aver mal fatte, e me ne pento, e non lo farò più; e quando ciò feci, fu perchè ancor' io andava talora ad abboccare di quei maledetti fiaschi d' aria fiorentina a casa del mio citato collega. Basta: chi risponderà a questo libro dirà, ch' io non ho avuta mai providenza nè alla sanese, nè alla fiorentina.

Proviso. Per Improviso. Vedi *subito*.

Pulpito. La Santa disse *polpito*, alla Lett. 25, num. 3: *Si ricordano de la verità, ed in polpito la mengano;* e così dicono alcuni de' nostri, per l' uso accennato che fanno i Sanesi dell' *O* invece dell' *U*, come *ponto, longo, gionto ec.* Nel Vocabolario poteva registrarsi quest' esempio: tanto più che di altri prosatori non ve ne ha; ma uno solo del Bellincione. E pure la Santa (come addietro dicemmo) praticò pubblicamente in Firenze, e vi sperse la setta de' Patarini. Fortunato Bellincioni! Più credito ebbe in Fiorenza il suo *pulpito*, che quello di quest' appostolica Vergine, e quello, dopo lei, del Savonarola. Questa voce viene dal *pulpitum* latino: ciò era un tavolato eminente dove salivano nelle tragedie romane i cori a cantare; onde nella Chiesa si dà questo nome, e al luogo dove si predica, e a quello dove cantasi l' Epistola, e 'l Vangelo, qual' è il celebre pulpito di marmo sopra ogni altro prezioso, che nella Metropolitana di Siena si vede. *Pergamo* pure diciamo e il luogo del predicatore, e il palco dove salgono per assistere a qualche funzione i maestrati: voce, credo io, derivata per somiglianza dal greco *Pergama* (osserva-

Digitized by Google

zione non fatta nel Vocabolario) che era il maschio rilevato dalla fortezza di Troja: onde Troja medesima così, per sinegdoche, fu chiamata presso Virgilio. E *Pergolo* vale lo stesso, benchè sia questo solo in uso ne' nostri contadi.

Pure. Significato per *già*. Vedi addietro *guarda già*. *Pure* leggesi nel Vocabolario da' fiorentini scrittori usato per *solamente;* ed eccone de' casi dei nostri scrittori ancora. Leggende de' Santi, Vita di s. Sebast. *Poi si battezzò tutta la fameglia di Nicostrato, la quale pure li maschi furono trenta.* E più sotto nella stessa vita: *La prima si è, che tu ricevi el s. Battesimo principalmente, per lo quale tu possa meritare degnamente d' entrare nella gloria di vita eterna, e non principalmente per avere la sanità pure del corpo.* Questa voce *pure* oggi non si usa troppo così, ma *puramente* per *solamente;* come dicendo: *Colui si fece frate per servire puramente a Dio; non per avere onori nella religione.* E quest' uso non si dà al *puramente* nel Vocabolario della Crusca; ma ben di *semplicemente*, che non è l' istesso affatto.

Puría. Sanesismo; vedi *Grechesche voci.*

Puzze. Nel num. del più. Lett. 300. *Abbandoniamo la terra, e le puzze sue.* E nel Dialogo, cap. 132. Il Vocabolario non ne porta esempj che nel numero singolare; ma forse fra gli antichi scrittori se ne troverà uso, come negli Statuti de' fiorentini votatori de' cessi, i quali, come Settano disse: *Locant nasum purgandis sæpe latrinis.* Negli Strambotti de' nostri Rozzi, a fogl. 438, dice Tofano:

Tre cose fan le puzze per la casa
I ragazzi, le donne e le galline.

Santa Caterina, purissima verginella (siccome abbiamo dalla sua vita), sentiva da lontano le puzze de' peccati della Corte romana di quei tempi. I cruscanti pure di netta ed incorrotta coscienza, che *non sunt coinquinati* colle laide parolacce, le quali non sono nel Vocabolario fiorentino, e che non si sono mescolati colla favella schiava della nazione di Siena, di Pistoja, d'Arezzo, di Pisa; e non hanno prevaricato nè pure col pensiero in conjugazioni d'altre province non soggette, ma infedeli alla Tramoggia, all'uscire che fanno talora di Firenze dalla porta san Pier Gattolini, sentono il fetore del parlar sanese pieno di peccati gramaticali, e sentono la puzza della *cimineja*, e delle pustole della *frebbe*, o delle lordure de' panni *salavi*. E similmente, uscendo da Porta s. Niccolò, sentono il cattivo sito del *fegheto* guasto degli Aretini, ed il cattivo *fieto* che essi mandano nel *parlere ec.* E così andiam discorrendo. Perlochè, voltando essi il naso addietro, tornano picchiandosi il petto al sepolcro di ser Ciappelletto da Prato, e quivi si raccomandano per la conversione di ogni estranea sammaritana favella, dicendo di cuore: *Ser Ciappelletto, anima buona, rimettetegghi nella era ia dil buon parlare ingorgiato di Mercato ecchio. Fate il miracolo di insaponagghi il gargalone, acciò che parlino colla graizzia de' nostri loquenti pizzicagnoli, e de nostri virtuosi beccaj.*

Q

Quest' elemento, che ha forma d' *O* colla coda, fu perciò anticamente geroglifico de' satiri, che hanno la coda pendente dal deretano; ond' è, che nel celebre Museo sanese di monsignor Sergardi vedesi un antichissimo cameo in calcedonia, trovato nella signorile sua terra di Monte Po, non distante troppo dall'antichissima Saturnia, coll'espressione d' un Bacco in mezzo a due Q. Q. in testa a' quali scappano due cornetti; ciò sono due satiri. Sopra di che prese a fare una dissertazione erudita il P. Chircher negli ultimi giorni del suo vivere, che si vede tra'manoscritti del Collegio Romano al n. 2531, dove quel grand' uomo crede che tal figura delle divintà boscherecce fosse così più modestamente simboleggiata ad uso delle Vestali, scrupolose di vedere l'oscena nudità de' Fauni; e che ancora quelle caste sorellone avessero ad uso proprio un Vocabolario dell' onestà latina, dove le parti pudende si chiamassero *Erumnæ;* dal che ha tolto il suo vocabolo delle *Miserie* per le mammelle delle donne il citato religioso volterrano, autore del Vocabolario dell'Onestà volgare. E di fatto nelle nuove annotazioni all' eccellentissime satire di Q. Settano dell' edizione ultima dice il commentatore aver letto gli originali di quel gran satirico in scorza di albero, e che quel Q. così abbreviato, col microscopio si riconosca cornuto, e non voglia dir *Quintus*, ma sia il geroglifico della satira cornuta, che dà

di cozzo a' vizj insolenti della corrotta umanità. Il Q, per tornare al nostro proposito, ha patite gran borasche in Firenze, essendosi più volte trattato dalla Crusca di levarlo dall'alfabeto volgare, siccome elemento inutile, potendo il *Cu* supplire ad ogni espressione del Q, e scriversi *cuesto, cuale, cuello;* ma per un solo motivo vi è stato ritenuto, cioè per la voce *Qui,* che scrivendosi con *C* non si distinguerebbe dal *Cui.* Veggasi il Salviati, nel lib. 3 dei suoi Avvertimenti, particella 3. I Sanesi però avean trovato il caso di dire *Chi*, per *Qui*, come appresso alla voce *Qui* diremo; onde più scampo al *Q* non sarebbe stato. Tutte le lettere hanno qualche parentela tra di loro, come lo stesso Salviati osserva alla part. 19, del 3 libro; ma il Q non fa parentado: se pure non volesse attendersi quello, che gli fa fare il Villani col *G* dicendo *sequente* per *seguente,* e *freguente*, e *seguestro;* vedi lo stesso Salviati. Non va il *Q* mai diviso all' *U* vocale, tanto che il Q sia come un seminarista, e l'altro il prefetto; e ciò convien credere sia stato ordinato da' gramatici per qualche grave scandalo di questa lettera caudata, che sta sempre coll'occasione prossima di far del male: scandalo, credo io, noto a' soli pedanti, che se lo rivelano per tradizione l'uno all'altro, senza parteciparne ad alcuno che non abbia giurata segretezza sulla ferula maestrale.

Quale. È un relativo religioso, che non può andare nè pur esso di giorno nè di notte scompagnato dall'articolo; e se mai fosse trovato senza di quello dagli esecutori della Tramoggia, sarebbe tosto legato, e condotto nella Quarconia de' vocaboli discoli, dove, sotto la disciplina di Gian Pagolo Lucardesi

maestro di rettorica del Borgo a Buggiano, e confortatore pro tempore de' condannati al patibolo in Roma (come dicemmo), stanno a correzione le parole trovate in disobbedienza alle regole del Salviati, ed al Vocabolario fiorentino, e si frustano perciò a colazione ed a merenda, e non si cavano mai di lì, se non quando siano riconosciute corrette di proposito, e ridotte al buon corista di Mercato vecchio; ad effetto di che si tiene in detta casa di correzione un maestro di canto fermo ingorgiato. Ha però questo relativo *Quale* privilegio d'andar solo, come i celleraj tra' monaci, ed i procuratori fra' Mendicanti (non mai però fra' Gesuiti), quand' egli è interrogativo, come dicendo: *Quale è il tuo nome?* quando è dubitativo: *Non so qual ora sia;* quando è assomigliativo: *La vita è qual fiore;* quando è partitivo: *Più malati sono allo spedale, quale di febra, quale di piaga, quale di lebbra ec;* e questo si è stabilito nel capitolo generale de' pedanti col voto di tutti i gramatici fiorentini, e del Pergamino, e del Cinonio, e di assai più; per quanto Alessandro Tassoni vi si opponesse, mostrando nelle sue Annotazioni al Vocabolario della Crusca, che presso gli antichi truovasi talora usato coll' articolo il *Quale*, sì quando è interrogativo, come dubitativo, e comparativo, e partitivo. Imperocchè il Tassoni vogliono che in detto capitolo generale non abbia voto, siccome dichiarato, a frullone battente, per paterino della buona lingua fiorentina e per interprete sospetto de' santi Padri dell' Arno. Pertanto, atteso cotale rigoroso editto, io ho talora dubitato che questo relativo, spessamente nelle prose di santa Caterina trovato scompagnato dall' articolo,

come nel Dialogo, cap. 114: *I peccati quali sono contrarj alla virtù*, potesse esser catturato per la Quarconia, benchè potesse forse stimarsi fallo di scrittura, perchè quivi nello stesso luogo e testo vi si ha coll' articolo due volte: *El quale odio è nemico ec;* e sotto: *De' sentimenti del corpo, e quali sono tutti strumenti ec.* Ma finalmente ho creduto che s. Caterina possa mandare liberamente oggi quest' articolo ancora scompagnato, senza pericolo d'andare alla casa della correzione di prete Gian Pagolo, perchè un accademico insigne della Crusca, cioè il senatore Buonarruota, ne ha fatto uso in questa forma nella sua edizione del citato libro: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di varj antichi ornati di figure, trovati ne' cimiterj di Roma. In Firenze* 1716. Veggasi alla Tavola 5, figura 3, pag. 53: *Qual sorta di calceo è simile alla caliga.* Ed in vero quel nobilissimo letterato fiorentino, per quanto studio abbia fatto con tanta lode universale sopra i monumenti antichi, non ha cavato fuora giammai, per l' uso delle sue così accette prose, i vocaboli arrugginiti ed impatinati del Decamerone della cassetta, e del Dante della trappola: e non è finalmente di coloro a' quali *nihil italicum sapit nisi sit ex Dante petitum, aut Passavantio, aut horum æqualibus; hoc est ab ipsis italicæ linguæ incunabulis;* espressione graziosa dell'eruditissimo Jacopo Facciolati, nostro collega nell' insigne Accademia di Padova, e prefetto degli studj nel famoso seminario di quella città, dove sotto la sua coltura fiorisce meglio che altrove la lingua latina del buon secolo, e dove, oltre la greca e l'ebrea, si apprendono tutte le buone arti all' istitu-

Digitized by Google

zione della letterata gioventù di proposito ordinate. Veggasi l' egregia Orazione di detto Facciolati *De ortu, et interitu linguæ latine, fol.* 29.

Ma che più Buonarroti? il Vocabolario d' ultima edizione usa pure questo relativo senza articolo nella prefazione a fog. 14; ed è quella stessa insolentissima dichiarazione e temeraria, e a tutte le nazioni ingiuriosa, che poco fa recitommi il Bidello: *Base e fondamento del presente Vocabolario, non meno che prima fontana della nostra lingua, sono stati questi scrittori, che di commune consentimento da tutti coloro che di buon senno ne hanno trattato sono stimati per più corretti e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria, o dalla natura per madre ec.* Dove quel *quali*, secondo l' accennato decreto del capitolo generale dei pedanti, dovrebbe entrare in Quarconia, siccome scompagnato dall' articolo, ad esser nerbato. Ma questo gastigo io vorrei ben dare a natiche nude all' autore presontuoso ed ignorante di quelle espressioni e di quella bugiarda conclusione, dove si afferma non si parli bene, e non si scriva, se non da chi è nato a Firenze, e (per servirmi de' termini di Annibal Caro nella sua Apología contro il Castelvetro, data fuori sotto nome dell' Accademia di Banchi a fogl. 168), non abbia avuta *Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, e conversato più volte colle sgualdrine di Qualfonda:* sopra a che avendo noi divisato addietro quanto bastar si possa, qui solo aggiugneremo ciò che disse Girolamo Muzio. . . . . Ma no; chè ciò non fa a proposito col relativo *quale*, ed è meglio continuare il Vocabolario.... Ma sì; chè, se

non fa a proposito del relativo *quale*, fa a proposito di quel fiorentino *cotale*, che fece la sopraddetta insolente dichiarazione. Disse dunque il Muzio nel suo libro primo dell' Arte poetica, fogl. 70, fac. 2.

Nè di molti di lor, ch' àn pianto in fasce
In riva al fiume che Toscana infiora,
Lodo l' opinïon; fra lor non manca
Chi si crede d' aver col primo latte
Bevuti d' eloquenza i chiari fonti;
E forse van però talor men culti.
Siccome a' Greci, e siccome a' Latini
Nascer assai non fu greci o latini,
Così non basta il nascimento tosco.
La beltà, la nettezza della lingua
Si conserva tra i libri, e da' scrittori
Scriver s' impara, e non da volgo erran'e.
Quel che cantò i pastor, le ville, e l' arme:
Colui, che scrisse l' arte ch' ora l' scrivo,
E gli amanti di Lesbia e di Corinna
Non fur Romani, e la lingua di Roma
Illustrar più che i cittadin del Tebro:
E per tacer degli altri, qual Latino
È più latin di chi col falso eunuco
Fe la beffa all' amico di Trasone?
E chi ne diè costui? non latin suolo,
Non l'alica piaggia e non Europa,
Ma l'orgoglioso Bagrada, e la terra
Dal mare e dal voler da noi divisa.

Il che da noi ben fu avvertito addietro, dove degli scrittori del buon secolo latino ragionammo.

Quanto. Usò la Santa in senso di *quale*, Lett. 233, num. 5: *Non ci avrebbe Dio dato sì fatto ricomperatore, quanto fu el verbo del suo figliuolo.* Un simile uso non ho veduto presso tutti gli osservatori dell' italiana favella: ed è veramente latinismo. La lettera, dove tal forma di dire si legge, fu drizzata a Piero Canigiani fiorentino, padre di Barduccio segretario della Santa; ed io da un Fiorentino

pure ho sentito dire, che i signori Canigiani questa, con altre lettere dirette a Piero, conservassero in certo reliquiario di loro cappella domestica e questo portassero talora agl' infermi; ma che, essendo gravemente malato un accademico della Crusca, volesse più tosto ostinatamente morire, che invocare il patrocinio della Santa, e baciare una custodia dove erano i vocaboli non approvati dalla Crusca. Ed anzi il medesimo moribondo vogliono, a chi portògli quel reliquiario, facesse un' aspra ammonizione, dicendo, che mal conveniva alla famiglia Canigiani, di cui era nata madonna Eletta madre del Petrarca, uno de' chiari lumi della lingua fiorentina, incensare in casa loro sanesismi non canonizzati dalla Tramoggia.

Quello e Questo. Relativi invece di *colui* e *costui* nel caso retto, che oggi dicono *quegli* e *questi*, troverai spessamente per le prose della Santa. Ma il fisco della Tramoggia non può processare questi vocaboli, perchè in simile pregiudizio si truovano molti autorevolissimi scrittori fiorentini, come puoi vedere presso il P. Bartoli, e presso il Cinonio, e più che più nell' Annotazioni al Vocabolario della Crusca di Alessandro Tassoni.

Qui. Gli antichi scrittori sanesi scrissero talora *chi* per *qui* a modo del francese, il quale, *chi* e *che*, per *qui* e *que* proferisce: e *di chi*, usarono in senso di *infino*. Stat. de' Carnajuoli, cap. 52. *Anco statuimo e ordiniamo, che niuno carnajolo venda alcuna carne a credentia; e tragghisene di questo capitolo il vescovo, e i canonici ec. e la casa de la Misericordia, di cui sono le botteghe de' carnajuoli* di chi *e la quantità, che sono tenuti di pagare;* cioè

fino a la quantità, che sono tenuti di pagare ec. Quest'ordine però di far credenza della carne ai preti non s'osserva più; ed io conosco de'canonici stessi di Siena, che non n'hanno potuta avere, nè pure con gran denaro: non dico il canonico mio figliuolo, perchè egli è continente e digiuna, e talora ha fatto digiunare anche me. Ed appresso al cap. 54: *Sia tenuto il compratore dare la parte sua sopra a' detti presenti a la detta compra, salvo che alcuno de' detti comprasse alcuna bestia, cioè porco, castrato, becco, o vero capra* di chi *a due;* cioè, *fino* a due. Nel Leggend. de' Santi alla Vita di s. Sebastiano: *Rispose s. Sebastiano, et dixe: Perciò chettu prefetto ài adorati molti idii* di chi *acquesto ponto, e perciò ti dico, che, se tu questi falsi idii non discacci, ec.* ed altrove più esempj ne ha il detto libro.

Oggidì usasi dire: *Quanto ho da pagare questo calesse di qui a Roma?* cioè, *in fino* a Roma; ma non diremmo più per esempio: *Il monte di Roma presta sopra il pegno senza interesse di qui e la quantità di* 30 *scudi.* Negli Statuti di Mercanzía leggiamo usato *infino* senza il vicecaso, e senza l'articolo, distin. 2, rubrica 8: *E se intervenisse che fosse tratto alcuno de' detti sospetti, o vero compagno, parente, o vero affine, infin quarto grado d' alcuna delle parti ec;* ed alla distin. 3, rub. 2: *Possa essere punito insin cento lire ad arbitrio dell' uffiziali.* S. Caterina disse *qui* per *quivi*: vedi *Quine.*

QUINDE. Per *quindi* vedesi nel Leggendario de' Santi alla vita di s. Martino: *Et delli* (cioè egli) *tornò a Melano, et ine fece un monastero, et anco gli*

Arriani lo cacciarono quinde. Vedi addietro la voce *inde.*

QUINE. Cioè *qui* (come *line* per *lì*, e *quane* e *quae* per *qua*) disse la Santa all'Orazione 17, fogl. 360: *E nell' inferno riluce la gloria tua per la giustizia che quine si fa sopra i dannati;* dove vuole intendersi per *quivi.* Al contrario il re Giannino nel terminar la sua Leggenda, come vedesi nell'ultimo del cap. 21: *E quivi facciamo fine;* dovendo dire *qui*, in questo luogo. Pertanto Gian Pagolo Lucardesi, impugnando la ferula pedantesca dice: *Cento soli punti di negligenza a s. Caterina, perchè l'era santa, e* 200 *a quello sgraizziato de re Giannino; e vo' ch' egghi passi sotto dil asino.* Ma prete Francesco Massini arcipedante sanese, pigliandola pe' suoi paesani risponde: *Passi sotto l'asino ancora il Boccaccio, perchè disse: Io sono tornato in Certaldo e quivi ho cominciato a confortare la mia vita.*

R

R. Questa lettera, o perchè sia la prima della *Rabbia*, o perchè nel pronunziarsi faccia quel suono che i cani quando mostrano i denti e regagnano, chiamasi lettera canina; ma, se la fosse tale, dovrebbe attaccarsi a tutte le ore alle chiappe de'signori accademici della Crusca per lo strapazzo che fanno di essa. Primieramente eglino, per accordarsi sempre al fischio scordatissimo di Mercato vecchio, la slogano dal suo posto in certe voci, come *strac-*

curato, e *interpido*, e *mosterrò*, e *parlato* per *prelato;* ed il Salviati ne' suoi Avvertimenti canonizza quell' uso come approvato dal Villani e da' più. Ancora la raddoppiano alla fiorentina ne' futuri *chiamerrò*, *porterremo, ec.* il che, da' Fiorentini in fuora, non si usa, nè in iscritto, nè in voce. La levano poi da molti nomi cambiandola sgraziatamente con *I,* dicendo, per *Notaro Notajo, Marinajo, Sensajo, Fornajo, Beccajo, Gennajo, Febrajo, ec;* il che alla Corte di Roma non può udirsi senza stomaco: e poi che, guari non ha, alla chiesa di s. Maria degli Orti in Roma stessa un Fiorentino venditore di mele avea fatta a proprie spese incrostare una mora di finissimi marmi lavorati in Firenze alla cappella di S. Lorenzo, e porre una certa iscrizione: *L' università de' fruttajoli;* si levò a romore tutta la confraternita, perchè *fruttaroli* a qualunque costo si facesse scrivere, ed obbligarono colui a lasciare il traffico delle *mele*, e pigliar quello delle *pere*, perchè è un frutto colla *R* pronunziato.

Ma vo' contarvene un' altra. Infra tutte le nazioni italiane havvi la sola napoletana simpatica smodatamente col fischio di Mercato vecchio, tanto che osserverete di continuo accadere a molte eccellenti penne di quell'eruditissimo regno quello che al rosignolo, il quale da secreta non intesa forza è tirato fra' denti del serpente, ed alla donnola obbligata ad entrare nella boccaccia del rospo. Scorgerete perciò delle menti altissime napoletane, incantate dalla chiavica puzzolente del pronunziar fiorentino, e dai vocaboli fetenti di quattro secoli, cacciarvisi dentro a trattare quelle sordidezze, e

rendersi stomachevoli a tutta la letteratura italiana; come appunto accadde a Leonarco da Capua, il quale ne uscì fuora tanto lordo e stomachevole nelle sue prose, che, a forza delle fischiate di tutto il mondo, fu obbligato a rimbocatare tutto il suo stile nell'acqua purgatissima del Sebeto, e del Formale; ma tanto gliene restò della puzza, e della macchia non poca: e con tutto che il bel suolo napoletano in ogni tempo di graziosissimi cigni di primo volo sia stato nido, quali furono tra gli altri, il Sanazzarro, Bernardino Ruota, Ascanio Pignattelli, Angelo di Costanzo, Luigi Tansillo, il Marino, ed altri simili; e sia stato patria di egregj prosatori della maniera del Sanazzarro pure, di Scipione Ammirato, dello Stigliani, del Quattromanni e cento più; ed oggidì pure rifiorisca così la poesía come l'eloquenza de' passati secoli nel Gravina, nel Grimaldi, nell' Aulizio, nel De Vico, nel Gizzio, nel Capasso, e ne' tre nostri buoni amici Biagio Garofalo, D. Bernardo Cavalieri Teatino, il can. Domenico De Angelis, e in quei più che vedrai riportati nelle raccolte d' Arcadia, nondimeno la simpatía d'imbrodolarsi nella chiavica del Mercato vecchio fiorentino, egli è ancora così naturalizzata in alcuni, che, per quanto l'insigne nostro abb. Vincenzo Gravina, fra gli altri, vi vada ad ora ad ora spessando delle missioni, per ridurre tutta quell'Accademia al purgato pulito stile de' loro ecccellenti scrittori antichi, e degli eccellenti moderni, nondimeno escono tutto il dì de' libri di certa fatta, e smaniosi, e stucchevoli, di tali curialetti imboccacciti, della sorta d'Alessandro Riccardo, e di Niccola Amenta, che così male ha travestite per la

sua scena l'eccellenti commedie Intronatiche, ed altre Toscane; e tanti più, i quali, innestando i ravanelli pizzicanti di Maso da Lamporecchio colle sciapite rape di loro terreno, imbastardiscono un sapore, che non è il caso nè per tener calda la lussuria, nè per tener fresca la gola. Or sentite, ch'io non son lontano quanto vi credete dal mio proposito.

Scappano di tanto in tanto dalla scuola di Gian Pagolo mentovato, maestro di rettorica del Borgo a Buggiano, de' suoi allievi candidati per propagare in Napoli la religiosa obbedienza agl' infarinati editti della Crusca; e costoro spargonsi (non che per le accademie) per le chiese medesime a fare in un cantone l'errata corrige a' predicatori, e ad ammonire per carità cristiana gramaticale i confessori medesimi, dopo la colpa detta, se la correzione non abbiano lor fatta nel buono stile spirituale del Passavanti, o del volgarizzatore del *Pungilingua*. Uno di questa caritevole compagnía soleva frequentare la cappella di s. Gennaro, dove la tenera pietà di quel devotissimo popolo frequenta, più ch'in ogni altro luogo, i suoi voti, trovandovi sempre a posta sicura apparecchiata la divina misericordia a sovvenire ai publici e privati bisogni. Or quivi, fra le lacrime de' supplicanti e de' contriti, cercava il buon Fiorentino di fare delle conversioni de' peccati di Toscana lingua, per esempio, in questo modo. Veniva un'afflitta madre, con un languente fanciullo al seno, dicendo in quell' idiotismo: *Santo Jennaro mio, famme sanare sto picciríllo mio dela guallara;* che vale allentatura, malattia in quella città frequentissima: ed il buon

Fiorentino, correttore de' voti fatti in cattiva lingua, diceale all' orecchie: *Quella gioane, dite san Gennajo, che v' arete la graizia pil bambolino, che v' addimandate, e camminerà di subbito senza brachiere; sie, sie: San Gennajo vo' che vo' dichiate alla boccaccievole.* Ed arrivò a tal segno la tracotanza de' pedanti fiorentini (che già in Napoli avean fatta una colonia del frullone, e facevano il consolo), che, se talvolta permetteva il cielo che, ad avvertimento del popolo napoletano, il Santo non operasse nelle sacre ampolle il solito insigne miracolo, che è una delle incontrastabili prove di nostra fede, dicean quegli insolenti che ciò accadeva perchè i Napoletani non l' invocavano con buona ortografía.

Ma volete voi di quanto ho riferito un testimonio mallevadore, e un testimonio che non sarà per altro di quelli che sogliono chiamarsi a Napoli i testimoni di san Gennaro? Sentite. O fosse che i nominati pedanti facessero in taluno qualche impressione, o fosse altra cosa, egli è certo, che il referito superstizioso per le toscane voci Niccola Amenta, scrisse, gran tempo non ha, al nostro da tutte le nazioni veneratissimo custode d' Arcadia canonico Gio. Mario Crescimbeni richiedendolo del suo giudizio, e de' più savj colleghi d' Arcadia, intorno al proferimento del nome del santo protettore di Napoli, e se *Gennaro*, o *Gennajo* dovesse dirsi. Sopra che il Crescimbeni col parere dell' abbate Vincenzo Leonio, di Pier Jacopo Martelli, dell' abbate Giuseppe Pavolucci, dell' avvocato Giovanni Battista Zappi, e simili (i quali più merito, e più credito avrebbero presso l' italiana letteratura per compilare la giunta del

Vocabolario, e le regole del ben parlare, di quello che abbiano coloro che di presente in Fiorenza della nuova terza edizione hanno presa a capo sventato la cura), decise col parere, che il medesimo cavalier Lionardo Salviati lasciò scritto nel secondo volume de' suoi *Avvertimenti della lingua*, lib. 2, cap. 15: *Et in ciascuna di queste cose ragiono sempre all'uso della Toscana, e de' suoi luoghi più intimi, e più principali; chè ben so io ch' in altre contrade d' Italia s' usano diversi modi, quali in nominando i lor nomi, ed i lor casati servar si deono per mia credenza, eziandio da' Toscani, il che ottimamente nelle novelle seppe fare il Boccaccio nostro ec.* Così per esempio, se i Borghesi di Siena e di Roma riconoscono per autore della loro chiarissima prosapia quel *Tiezzo*, nome di sanese dialetto, non dovea Leopoldo del Migliore fiorentino, quando ne parlò, chiamarlo *Teuzzo*, siccome diminutivo di Matteo: e se *Tommè* per *Tommaso* appresso i Sanesi pure si dice, il che avvertiamo nell' altro Vocabolario nostro alla cronaca del re Giannino, che pure abbiamo sotto il torcolo, *Tommè* certamente va scritto nell' istoria di quelle famiglie, che l' hanno in uso, come la *Docci*. E perdonisi in tal proposito agli scrittori latini, se ad Ascanio figliuolo d' Enea non serbarono il cognome d' Ilo, qual' ebbe in Troja, se crediamo a Virgilio:

> At puer Ascanius cui nunc cognomen Julo
> Additur (Ilus erat dum res stetit Ilia regno);

poichè l' adulazione faceva, ancora di quel tempo, fare a' Latini i vocabolarj a loro modo; se pure (il che sarebbe stato peggio) non composero a ca-

priccio loro, per gonfiar la gloria de' Cesari, supposti da quell' Ascanio derivati, l' istoria ancora; imperocchè gravissimi autori affermano non aver giammai Enea fatto quel passaggio; siccome osserva madama Dacier sopra il vigesimo dell' Iliade in quel passo dove Nettuno levò Enea dalle mani d' Achille, per serbarlo al regno di Troja.

Ma sbrighiamoci finalmente della R con dire, che i Pisani l' usano nell' articolo invece della *L*, dicendo: *ar ponte, ar fiume, er castello*, in vece di *al ponte, al fiume, il castello;* e *rimosine* per *limosine*, come osserva il Salviati vol. I, lib. 3, part. 19.

Ragione. Vedi *fare ragione*. La nostra Santa chiamò sempre l'uomo *la creatura, chè ha in sè ragione;* onde poteva il Muzio, se quelle divine prose avesse letto, dar maggior forza a quella sua reprensione che fa al Castelvetro nel citato libro delle Battaglie cap. 10, dove sostiene non potersi dire l' uomo *animal ragionevole*, ma *rationale* dal *rationabile* latino. Il Vocabolario della Crusca spiega la voce *ragionevole, cosa che ha in sè ragione, e conforme alla ragione;* ma, se quello che ha in sè ragione, si vuol riferire all' uomo, non ve ne ha quivi alcun' esempio: indi alla voce *rationale* dice che vale *ragionevole*. E pure non è lo stesso, come dagli esempj nell' uno e nell' altro luogo riportati si riconosce, perchè *ragionevole* non mai dell' uomo presso gli antichi si legge. Il Tassoni nelle sue note sopra il Vocabolario tralasciò quest' osservazione.

Raguardare. Con un solo *g* sempre usò la Santa, Lett. 1, num. 3. *Vergogninsi li Pontefici e li Pastori, ed ogni creatura dell' ignoranzia, e superbia, e piacimenti nostri a raguardare a tanta leggerezza ec.*

E sempre così il Legg. pure dei Santi nella Vita di s. Colomba: *Raguarda dunque nel volto mio, acciò tu mi conosca:* ed ecco intanto un *acciò* senza il *che*, quando il P. Bartoli ne voglia far autorità per la sua congregazione dell'impossibile. Or ne verrà pure una volta in acconcio di citare qualche bel passo del nostro P. Nelli sanese Domenicano, che fra' satirici della mia patria teneva una volta il primo luogo; ma non so, se da qualche tempo in qua egli l'abbia perduto. Veggasi la settima delle sue satire manoscritte, che l'abbate Pier Jacopo Nelli nostro gentilissimo amico, e collega d'Arcadia, e della scena Plautina così grazioso imitatore, e d'ogni più vasta erudizione fornito, presso di sè custodisce, per tosto pubblicarle. Scriveva il Nelli contro certo frate Deo Domenicano pure di Siena, manco d'un occhio nel viso, di tutti due nell'intelletto:

Raguarda, che non ha l'occhio mancino,
E pare un evangel di san Giovanni,
Come lo legge il prete fiorentino.

Volendo riuscire all'uso di qualche prete di Firenze (anche a'dì nostri dalla fiorentina avarizia serbato), che per isparammio di cera, ordina al cherico, che all'evangelio di s. Giovanni nel fine della Messa smorzi nell'altare la candela nel corno dell'epistola onde resta quel vangelo con un solo lume dalla parte dritta. Il tante volte lodato P. D. Bernardo de' Cavalieri, accademico della Crusca, e maestro di toscana eloquenza, così ne' pergami che ne' suoi libri, nella vita del cardinal Tommasi al cap. 4, parlando dell'educazione datagli da' genitori: *Ba-*

stava renderli attenti a raguardare ed imitare ciò, che incessantemente udiano e vedeano.

L'abb. Francesco Maria Cagnani, pastore Àrcade ed Intronato, che co' sudori di sua fronte ancor bionda sa coltivare gli allori tanto malagevoli e rari del gran poeta amante di Bice, e di cui in più lecci d'Arcadia veggonsi incise le misteriose cantiche, senza quel più che puoi vedere de' suoi Sonetti nella raccolta d'Arcadia, al tomo 5, nella seconda cantica del bel poema della Penitenza, dice:

Come la sposa orïental, coperta
La fronte in parte da virgineo velo
Cupida volge la pupilla aperta,
Ch'al cuor presiede, e col furtivo telo
Mentre *raguarda* lo sdegnato amante
Lo sdegno uccide, e ne disciogile il gelo.

Dove questo misterioso cantore allude all'uso delle donne orientali di tener la faccia coperta, salvo un occhio per guida del camino, o altre azioni; onde fu detto della sposa de' Cantici: *In uno oculorum tuorum vulnerasti me;* e Cornelio a Lapide, con altri spositori, di tal velamento favellano, che pure anch'oggi presso que' popoli, tenacissimi conservatori degli antichi riti, vien praticato.

Ma imbranchiamoci ancora noi tra coloro, che usarono questo verbo alla sanese meglio che alla fiorentina con *g* raddoppiato. Ecco un sonetto nostro all'improvviso, composto in Roma in un festino che il generosissimo sig. Leone Verospi apprestò a madama Paola Durazzo, uno de' più illustri esemplari della bellezza italiana de' giorni nostri. Il pensiero è sopra un certo stravagante oriolo, che in una camera quivi si vede:

Io vidi sotto illustre alta magione
Il tempo travestito a pellegrino,
Ch' in volto umile, ed a ginocchio chino
Distingue l'ore in recitar corone:
E, passando con troppa divozione
Ad ogni quarto d'ora un bottoncino,
Come s'ogni ave fosse un mattutino,
Dissi; Ecco un oriolo Don Pilone:
E perchè Paola a *raguardar* talora
Stava tal'ingegnosa ippocrisia,
A lei gridai: Fuggi di qui, sig·ora;
Mentre dice costui l'Ave Maria,
Rubba, uccide, distrugge; e forse ancora
Qualche bellezza a te può portar via.

Questo sonetto non fu ammesso tra gli altri miei nella raccolta degli Arcadi, trovandosi che la chiusa appoggiava sul falso; poichè, non solo il tempo non rubbò, nè in quella sera, nè in quel mese, nè in quell'anno bellezza alcuna alla sig. Paola, ma sento, che, da tre anni ch'io non l'ho veduta, sia fatta assai più bella d'allora, come vedrai dal suo vivacissimo ritratto, che nella ventarola espressiva *d'Amore romito* sono giusto adesso per pubblicare.

E finalmente, non pure i Sanesi, e coloro che del dialetto sanese s'accordano all'armonía, ma il Boccaccio medesimo usò talora *raguardare* con un *g* solo. Nella novella di Sofronia: *Non raguardando, che ab eterno disposto fosse ec.* ed altrove; e *raguardatore* pure, come osserva il Salviati nel citato libro vol. I, part. 1. E nella stessa guisa il Passavanti nel cap. 5 della Superbia: *Raguarda tutti i superbi, e confondili.* Nondimeno i compilatori del Vocabolario non posero che *ragguardare;* poniamo che in due modi dovessero indicarne l'uso, come fecero di *provedere* e *provvedere,* e *procurare* e *proccurare*, e d'*officio* e *ufficio*, e *uffizio* e *ufizio;*

ed il buon padre Rogacci, per non far liti, nella sua Gramatica num. 349 al Vocabolario vuole adulare. Ciò fu fatto, credo io, a piacimento del Salviati capoparolajo, il quale nel citato luogo dice, che dalle buone orecchie il *raguardare*, il *camino*, l'*abbate*, non si può soffrire: e pure il tanto lodato autore del Dialogo *del Fosso di Lucca, e del Serchio*, e dell'altro Dialogo del *Filofilo*, che nell'accademie lucchesi tanta coltura mantiene per l'idioma grazioso, e puro, e autorevole di quella città, dove si ha tanto delicato timpano per la favella, quanto a Firenze; e dove non si vede che le sopraddette pronunziate voci stroppiate cagionino all'orecchie lucchesi delle posteme, come teme il Salviati che possa accadere all'orecchie de' Fiorentini: egli, dico, l'eruditissimo Matteo Regali caro amico nostro, quello smodato raddoppiamento di consonanti in alcune voci, e sdoppiamento talora, non riceve nelle consonanze del ben parlare, tutto che fra tante voci il nostro *raguardare* non si sia avvisato di porre: onde bisognerà confessare, che tutto il rimanente del mondo abbia l'orecchie scordate, mentre veruno, da' Fiorentini in fuora, a modo del Salviati così pronunzia.

Leggeste mai ciò che si riferisce da Celio Rodigino degli abitanti di cert'isola indiana chiamati Cubitelli? Costoro non sono più alti di un cubito; ma furono forniti dalla natura di così grandi orecchie, che sopra di una si distendono, e coll'altra si cuoprono, di modo che abbiano le orecchie al bisogno per letto, ed al bisogno per tavola, e fra di loro addivenga, che il senso dell'udito faccia a compagnía d'uffizio col senso del gusto e del tatto,

dividendosi da buoni compagni i piaceri della copula, e della crapula: ed anzi servono loro le orecchie per casa medesima, tanto che cento Cubitelli uniti insieme compongano una terra, e mille di loro con mille paja d'orecchie una città. Cotali oggidì sono i Fiorentini: e parlo per sinegdoche usando il nome del tutto per la parte, cioè quello della nazione, per altro da me riverita, per la parte infarinata da me riverita pure, benchè al giudizio letterario riconvenuta. Sono eglino rimpiccoliti in tutto il corpo politico; e poichè (come dice il Villani al cap. 35 del quarto libro) *essi distesero sempre i loro confini più colla forza che colla ragione,* fu ben dovere che fossero loro, già sono due secoli, tagliate quelle braccia che aveano con tanta violenza allungate ed aggravate sopra le vicine sorelle nazioni; e che fossero altresì tagliati loro i piedi, onde conculcarono e le potenze sorelle e le vicine, e talora l'autorità della santa Sede Romana, con cui rappacificogli la nostra Santa. Pertanto oggidì non è loro rimasto dell'antica dominante corporatura altro che quelle grandi orecchie, che par loro avere così bene organizzate meglio degli altri al giusto suono dell'italiana favella (come più addietro dicemmo); e con queste orecchie loro si compiacciono con tanto senso, e vi si distendono sopra con tanto diletto, che qualche grave autor morale, stima possa darsi ne' Cruscanti d'oggidì la *mollizia auricolare;* e con queste orecchie finalmente vorrebbero rinvogliere e coprire e fasciare tutta l'altra letteratura, e fare un regno, per quanto potessero, da per tutto.

E di fatto voi osserverete in Roma (il che puote

a molti altri paesi applicarsi) tale abbatucolo scarpinello del Casentino, cui fece la prima chierica il trincetto di suo padre; tale abbatucolo, dico, imballato poco fa dal Mecatti vetturale, o da Pampalone, per contrappesare il basto d'un mulo del carico di quattro colli di baccalà, che sta leggendo a Montecitorio un editto volgare della camera apostolica, e badando nella firma, che v'è segnato il *Cardinale camarlengo,* che *camarlingo* secondo la Crusca vorrebbe dirsi, cavandosi di saccoccia non so che poca di sinopia, con cui soleva a suo padre ciabattino ajutare a tignere i tacchi delle scarpe, prende a correggere per carità i barbarismi camerali. Indi, sentendo che il *ciammellaro* vende le *ciammelle* senza *B*, e che le sono *calle calle*, ma senza *D*, vorrebbe, per quanto possa, tenere a compagnía d'offizio l'orecchio armonico fiorentino collo stomaco suo digiuno romano; finchè risolve di mangiar con protesta di non acconsentire alla cottura della farina romana male alfabetata, se non in quanto il calor grammaticale fiorentino gli possa separare nel chilo la cattiva ortografía, e lievitare con fiorentina fermentazione la mal fermentata pasta romana. Ma che dico dell'abbatucolo imballato colla condotta? e' v' è quell'altro venuto in groppa del bardotto de' vetturali, quell'altro venuto nella barca. E doppo l'abbatucolo, v'è il fratucolo, il dottorucolo, l'avvocatucolo, il maestrucolo di casa, senza que' miserabili venuti col bordone, e quegli altri col botteghino da reni della Madonna che muove il capo, o col botteghino di s. Antonino, o colla cagna legata da fare i salti a piazza Navona, *ut capiat stolidum meritoria bellua vulgus,* che ha la virtù di

saper conoscere al sito ne' circoli coloro che sono di Siena, e di pisciar loro, per fiorentino dispetto sino alle bestie insinuato, nelle calzette. E quell' altro che racconcia i denti guasti, e che vende un unto per la gola da far tornare la gorgia a gli oriundi di Fiorenza, benchè ne manchino da quattro generazioni; onde grida nuovamente il satirico antico: *Quota portio fæcis Acheæ?*

Poter di Dio! tutto lo scolo di Mercato Vecchio e di Gualfonda, *et quidquid mejens natura creavit* in Firenze (come disse l' altro gran satirico moderno, il quale *cum Juvenale tonat)*, s' è volto ad inondare questo così bel paese. Che fate, che non serrate la porta del popolo, che non alzate il ponte levatojo di Ponte Molle? E come si ha tanta cura di alzare degli argini contro le Chiane di Chiuci, acciocchè il trabocco di quelle acque non faccia uscire il Tevere dal suo letto; e non ci è provedimento da tenere indietro quest' inondazione di succida e puzzolente gorgia fiorentina, che cava ormai dal suo letto tutta Roma? Pensate! La piena è già venuta, la mota è già entrata per tutto; ed ognuno, in cambio di spazzarla da casa sua, ha piacere di guazzarvi dentro. Manca un servitore ad una famiglia? bisogna pigliarlo fiorentino, perchè egli sa fare ogni cosa, come de' Grechetti de' tempi suoi diceva il sopra citato Giovenale:

> Quemvis hominem secum attulit ad nos
> Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
> Augur, schenobates, medicus, magus, omnia novit.

E che ha fatto quest' inondazione? *Omnis pulvis terræ versus est in sciniphes, Exod. cap.* 8,

num. 17. Costoro sono fatti come le zanzare infestatrici d'Egitto. Voi non vi porrete oggimai in Roma ad una tavola imbandita, che non vi sentiate sturbati i bocconi da queste zanzare venute ad intendere se si parli in quel convito in contrabbando alla Crusca. Voi non v'assetterete alla toeletta d'una dama, che non vi troviate due nojose zanzare cicisbee, venute a riconoscere se tutti i vocaboli del mondo femminile ricevuti da Parigi e da Londra sono registrati nel Dizionario fiorentino: e con questa occasione *scire volunt secreta domus, atque inde timeri*. Voi non vi presenterete ad un tribunale, che non sentiate opporvi il significato non giusto d'una parola espressa in un contratto, e prodursi il Vocabolario della Crusca, preteso da'Fiorentini il vero testo *de verborum significatione;* poniamo che dalla sacra Ruota romana, come alla voce *maggiorente* dicemmo, fosse pronunziato, dovere ugualmente attendersi le voci sanesi, e di altre toscane nazioni ben parlanti, e non sempre al testo parolajo fiorentino dovere aversi fede; e simil conto ne abbia fatto la Congregazione della visita delle carceri in quest'anno, allorchè, ritrovando carcerati nelle carceri nuove un sanese ed un fiorentino, per essersi notabilmente percossi a cagione di una parola, che l'uno pretendava essere offensiva, l'altro no . . . . Fin qui era io giunto nella stesura dell'istoria di questa rissa parolaja, quando, entrato nella mia stanza all'improvisa uno di quei molti amici miei, cui non si tien portiera, volle vedere a che *voce* arrivato fosse il Vocabolario, e ciò che in essa si diceva. Sodisfatto ch'ei fu, presomi per mano mi disse: Amico, tutto va bene, ma permettetemi per

vostra istruzione, che io vi conti una novella, che fra le cento antiche è l'ottantesima nona. Dite pure io replicai; ed ei: — Si trovavano di brigata ad una cena molti cavalieri, fra' quali uno ve n'era, che averebbe fatto a ciarlar col Gatta, e con voi quando eravate in disputa frullonica. Questi intraprese a contare, terminata la cena, una storietta che non veniva mai a fine; perlochè i servitori, che aspettavano d'esser licenziati per andare ancor essi a cena, stavano impazienti desiderando il termine, contuttochè ella fosse graziosa assai e piacevole; ma, non vedendosi alcun principio per questo fine, uno di essi, che forse più affamato o goloso era degli altri, chiamato a nome il cavalier favellatore, gli disse: Signore, colui che v' insegnò codesta storia, non ve la insegnò bene. E perchè? dimandò l'altro. Perchè, risposegli, non v'insegnò a finirla. Risero tutti, e così terminò la storia. — Or io non vorrei che fosse detto così a voi, che non raguardate punto a finir la vostra dicería su la voce *raguardare*. Risi ancor' io, non per la novità della novella che già vedut' avea, ma per la proprietà dell' applicazione; onde, per fare che questa avesse l' esito simile alla facezia del servo, replicai: Tronchiamola dunque qui per compiacervi; ma quanto alla cena sarà meglio che io venga a farla da voi, che l' averete migliore.

Rampiastrare. Di questo verbo si servì la Santa figuratamente in senso di Medicare troppo gentilmente, e senza profitto. Lett. 1. *Il corregge con tanta freddezza e tiepidità di cuore, che non fa cavelle, ma l'è un rampiastrare el vitio.* La Crusca pone *rimpiastrare*, e *impiastrare*, e *appiastrare*

per *distendere impiastro, o altra cosa liquida, ma viscosa.* La Santa ha usato forse anche questa metafora per dire, che, in vece di toglierlo, quel corregger tiepidamente, era piuttosto un ungere, un ammorbidire il vizio. Dicesi *rinfacciare*, e *raffacciare*, *ricogliere*, e *raccogliere ec.* Or perchè, se si dice *rimpiastrare*, non potrà dirsi *rampiastrare*? Vero è che la particella *ra* suol raddoppiare la consonante, che trova nel principo de' suoi composti, e *rappiastrare* dovrebbe dirsi a rigore; ma, siccome negli autori si trovano degli esempj in contrario, come ne' testi più antichi del Decamerone trovasi *rememorato, rememorare, rememorazione*, conforme può vedersi nella novella di madonna Beritola, ne' testi più moderni; benchè in quel mezzo, e nel Vocabolario della Crusca ne sia fatta la correzione, e tali voci si trovino con *m* raddoppiata; non è per questo da darsi una querela alla Santa come di refrattaria delle leggi del buon parlare antico, o di usurpatrice di una lettera alla detta particella *ra:* benchè nel caso nostro potrebbe piuttosto dirsi, che non tolto, ma cambiato sia un *p* in *m*, oppure l'*i* in *a*, trovandosi tal cambiamento in molte voci, di che è superfluo addurre gli esempj.

Ricerchiare; cerchiar di nuovo per cingere, e circondare attorno: e siccome altrove disse *cerchiare* in senso di esser difeso colla grazia divina, Dial., cap. 13: *Unde era cerchiata di fortezza da colui che è somma fortezza, non le era possibile di camparne mai;* così, volendo in altro luogo significar nuova aggiunzione di grazia, disse *ricerchiò*, prendendo la metafora da' vasi di legno, che, cerchiati una volta per tenere unite le loro parti disgiunte,

e fortificarle, si dice *ricerchiarli* quando si cingono con nuovi cerchi, Lett. 103: *E con tanta forza l'aveva tratto a sè* (parla del suo cuore) *che, se non che subbito, non volendo ch'el vasello del corpo mio fosse rotto, el ricerchiò della fortezza sua ec.* Davidde espresse la gran misericordia che usa Dio verso chi spera in lui col termine di *circondare: Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit:* la Santa lo espresse col termine di *cerchiare*, e *ricerchiare*, che significa circondare strettamente. Il Nelli nella sopraddetta satira contro il frate monocolo nominato di sopra dice:

S' egli avesse cerchiato il cranio a doppio,
Tanto il cervello n' uscirebbe fuora
Dalle suture di quel capo stroppio.

Ricolta e Raccolta verbale di *ricogliere*, e *raccogliere*. Qesti verbi si prendono in diversi significati e figure. Il loro proprio è *radunare*, e *mettere insieme;* e presi assolutamante, significano *radunare i frutti dalla terra*, sicchè dicesi *buona, o cattiva ricolta, o raccolta* pel molto, o poco frutto che dalla terra si ritragga. Il P. Rogucci, Prat. della ling. ital. §, o sia capoverso 197, pretende che, trattandosi di radunanza di frutti della terra, debba dirsi piuttosto *ricolta* che *raccolta,* costumandosi prender questa seconda voce per ragunata di gente come *sonare a raccolta*; ma il Vocabolario pone anche *sonare a ricolta* per radunar gente. *Entrare in ricolta* disse la Santa nella Lett. 243, per Entrar mallevadore, o sicurtà: *Egli* (parla di Gesù Cristo) *entrò in ricolta, e pagatore, e stracciò la carta dell' obbligazione. E quando entrò in ricolta?*

Digitized by Google

Quando si fece servo prendendo la nostra umanità; e Lett. 272: *E sempre mi obbligo, e mi obbligarò dinanzi a Dio, di entrar ricolta per voi d' ogni vostra iniquità commessa ec.* Dicesi *entrar sostenitore, mallevadore, sicurtà* per promettere per altrui: ed *entrar tenutario* di cosa seguestrata dal creditore, cioè promettere di conservar per lui quella tal qual robba da esso seguestrata, ed al medesimo obbligata, e farglisene debitore. Qui la Santa ha voluto spiegare per metafora, che Cristo si fece sicurezza nostra, e pagò per noi alla divina giustizia come un tenutario di ricolta seguestrata, che si era fatto sicurezza e debitore al creditore di essa. Di questa forma di dire si serve la Santa anche nella lett. 306 nello stesso senso di sicurtà, ove nell' annotazione il P. Burlamacchi fa vedere, con diverse citazioni di autori di quei tempi, e de' più antichi, essere questa una frase usata da' buoni scrittori in questo senso nella città di Siena. Statut. di Mercant., dis. 2, fogl. 98: *Che i cambiatori debbono dare a consoli de mercanzia idonee ricolte,* e distin. 4, fogl. 144: *E quagli consoli costrenghino e detti prestatori forestieri a la detta promessione, e ricolta fare dinanzi a loro en fra un mese.* Il verbo *ricogliere* è preso talvolta in senso di ricuperare, o riscattare. *Io ricoglierò dall' usurajo la mia gonnella,* Bocc., Gior. 7, nov, 3. Gio. Villani lib. 7, cap.: *Aveva prestato a usura una Cristiana sopra una roba, e quella volendo ricogliere per averla in dosso il giorno di Pasqua ec.*

Ricontra si ha nella Lett. 11, *per contra, o incontra: E voi come uomo virile fatevi ricontra a questi venti pericolosi;* e Lett. 139: *Guardate che*

voi non schifate fatighe; ma con allegrezza le ricevete, facendovi a ricontra con perfetto desiderio dicendo ec. Da contro e contra, fassi in contro, e in contra, di contro, e di contra, composti. Gio. Villani, lib. 8, cap. 78, si servì di *ricontra: E postosi alla ricontra del re, e di sua hoste ec.* Franc. Barb. dice *scontro* per contro, o incontro fogl. 27. La particella *ri* serve alla composizione di molte voci senza accrescere forza, o variazione di senso, ma per puro riempimento o vaghezza, come *rifinare* da *finare* per cessare; da calcitrare, *ricalcitrare*; come segue a molte altre particelle ancora, conforme si nota nella nostra Gramatica, ed in molte altre. *Ricontra* dunque sarà un composto da *contra*, come *rincontra* da *incontra*.

Rimedire. La Crusca mette *rimedire* in senso di riscattare. Così Mat. Vil., lib. 2, cap. 74: *Predarono i casali, e facevano rimedire la gente.* La Santa nella Lett. 90 par che prenda questo verbo in senso di rimediare: *Anima mia, tutto el tempo della vita tua ài perduto, e però son venuti tanti mali, e danni nel mondo, e nella santa Chiesa in comune et in particolare; unde ora io voglio che tu rimedisca col sudore del sangue ec.*, e più sotto: *E vedevasi che non si poteva rimedire la debilezza loro, se no seguitassero il figliuolo ec.* E qui *rimedire* par che possa prendersi nel senso della Crusca. Nella Lett. 4 scritta a papa Gregorio XI, si scrive assolutamente in senso di riscattare: *Considerando me, babbo mio dolce, che il lupo ne porta le pecorelle vostre, e non si trova chi le rimedisca, ricorro dunque a voi padre e pastore nostro ec.* Il Cionacci nel Sag. della favellatoria.

n. XI, ove fa un Catalogo de' verbi che sono di tutte e tre le conjugazioni, pone *Rimediare, Redimere, Rimedire:* essendo dunque un solo verbo, potrà prendersi ancora in significato di *rimediare.* Da *uscire* si trova *uscisca.* Orland. di Limerno Pitocco, st. 6, c. 2:

> Ne' putti fu cotai condïzione:
> Chi giù d'arzone nei bagordo casca
> Non sia capace più del pregio posto;
> Ma della lizza fuora *uscisca* tosto.

Piet. Cresc. Agr., lib. 4, cap. 28, disse: *Avveleniscono* da *avvelenire;* e *arrabbisca* da *arrabbire* si ha negli Str. Roz. nella Comedia degl' Intrighi amorosi at. 1, sc. 14, ove: *Cammina che tu arrabbisca;* e così *rimedisca* da *rimedire.*

Rimproverio. Dial., cap. 42; ed in molti altri luoghi sempre disse la Santa così: *E gran vergogna e rimproverio riceveranne nell' aspetto della mia verità.* La Crusca pone rimprovero, e rimproverio, e trovansi esempj dell' una e dell' altra maniera. Pas., Spec. di penit. fogl. 57, a ter. della stampa di Venezia 1586: *Se in parole di minacce, di rimproverio, e d' infamia ec.* Molte altre voci consimili si trovano sincopate dell' *i*, come da *vituperio, vitupero;* da *imperio, impero ec.* Mat. Vil. disse *salaro* da *salario,* lib. 1, cap. 55: *Volendo di salaro le fanti ec.* Dante, Inf. 4, disse *varo* per *vario,* secondo alcuni comentatori: *Fanno i sepolcri tutto il loco varo;* licenza però da quel poeta di que' tempi.

Robba con *B* raddoppiato, siccome *rubbare, abbate, sabbato* ed alcune altre, come altrove si disse, sono voci usate da tutti i dialetti italiani che sfuggono

l'untuosità della trachea e laringe fiorentina. *Rubbato* disse la Santa nella Lett. 67: *E così non potrà essere ingannato l'ortolano, e rubbato ec.;* e *robbare* alla Lett. 46, Lett. 39 e altrove. Stat. di Merc., dist. 2, f. 91: *Che la podestà faccia pigliare colui, che facesse alcuna robberia ne mercati ec.* e così sempre; ed *abbate* alla Lett. 200: *E questo fa per ricoprire la sua iniquità verso l'abbate di s. Antimo;* e così altrove. In queste voci col *b* semplice si scorge l'economía della nazione, che fa risparmio anche di lettera con pregiudizio della grata pronunzia, nella forma che quel prete troppo economico fiorentino, fratello, quanto all'inclinazione ed al costume, dell'altro nominato dal nostro satirico Nelli, come poc'anzi dicemmo, sordidamente economizzava nel vino che dovea servire per l'augustissimo sacrificio della Messa con pregiudizio del decoro di esso. Questo fatto vien descritto e circostanziato a maraviglia da certo autore anonimo nella qui appresso ottava comunicataci dal P. Guerra Carmelitano, ed estratta con altre graziosissime dalla famosa biblioteca segreta di manoscritti, che si ritrova in quel suo convento di Siena. Ecco l'ottava:

Come quel prete che le ampolle avea
Di larga bocca, e davan molto vino,
Con sughero tappate le tenea,
Entro al quale avea fatto un bucolino,
Per che quando il servente il vin mescea
Non versasse a bizzeffe, ma a bicino;
Così di risparmiare avea il pensiero
A costo dell'augusto ministero.

E intanto eccovi in questa ottava un esempio di *bicino* per *miccino*. di che in questo alla voce *moc-*

colino. Ma, ritornando al raddoppiamento del nostro *b*, Lodovico Dolce nelle sue Osservazioni grammaticali, ove parla del raddoppiamento di questa lettera dice, che la voce *robba* debbe scriversi con *b* raddoppiato, benchè (ma senza alcuna ragione darne) ne esclude l'altra *rubbare;* ma per poco che si faccia osservazione alla graziosa pronunzia toscana, sentiremo queste voci con tal raddoppiamento nelle bocche di moltissimi, e le vedremo nelle loro scritture, essendo regola nella nostra lingua di scrivere come si parla. *Robba* dice nel suo Ricciardetto MS. il già altrove mentovato con lode, benchè minore del suo merito, monsignor Forteguerri, cant. 10, ott. 9:

Che, se bene m' hai dato onore e robba.

Robba ha scritto. — Oh ve ch' otorità vo' mi citate (sento il Gatta che m' interrompe), non solo qui, ma anch'ailtrove! de' moderni! Vogghion esse' deghi antichi le scritture, perchè le faccian' otorità di peso. In sin ch' i' non veggo la croce sopra ghi scritti, e ch' e' non son canonizzati dalla nostra sapiente Accademia (e la non ghi canonizza, se non dopo morti d' un mezzo secolo), i' ne fo quil conto ch' i' fo di' miagolà de' gatti i' mese di gennajo. — Qui, Gatta mio, averei tanto da dirvi in risposta da non la finir così per fretta; ma, ricordandomi dell' avvertimento datomi dal mio amico caritatevole colla novella del Ciarlone, che non la finiva mai, come qui 'ndietro alla voce *raguardare*, me ne riterrò in gozzo almeno due terzi, per servirmene in altra occasione; e per ora mi contentarò di dirvi solamente in primo luogo, che, se la vostr' Accademia vuol

mezzo secolo per canonizzare un autore per santo padre della lingua, io vi porterò autorità di alcuni, e vostri fiorentini, che potrebbono esser canonizzati sette o otto volte almeno, tanto è che sono morti, e che ella veramente ha canonizzati con tanta pompa e con tutta ragione. Ma, prima di citarvi questi, vi dirò, che il nostro Pietro Nelli, già da noi mentovato, che tra i sette satirici italiani tiene de' primi posti, nella sat. pr. tra le stampate, o insieme co' sette Satirici in Venezia, appresso il Bevilacqua 1563, o sotto nome di Satire alla Carlona di M. Andrea da Bergamo, dice *robba* e non *roba*:

Che il nostro spirto in queste membra piobbe
Da Dio mandato come il Peranzone
Da voi 'n villa a guardar le vostre *robbe*.

Ed alla sat. 4, *rubbare* e non *rubare*:

Forse mi veggon far qualche gran male,
Rubbar, dare a qualcun qualche ferita,
O tor la volt'a quel del cavïale?

Ed alla sat. 2 disse *abbate* con due *b*:

Non direi d'un *abbate* benemerto,
Che fa i monaci suoi morir di fame,
Per che 'l fratel tenga 'l fondaco aperto.

E più sotto:

Pur, domandando a questi tali *abbati*,
Perchè vendono i calici e la croce,
Perchè lascian morir di fame i frati.

Ed il Mauro nel capitolo della carestía:

Sempre al maggior guadagno apron la gola,
Cresce la *robba* e più cresce la voglia,
E così travagliando al fin si vola.

Ma perchè non vi diate a credere che, con questi autori meno classici, io voglia svicolare, e la-

sciar da parte i promessi vostri patriarchi, eccovene le citazioni nelle Cento novelle antiche, che, al parer d'alcuni, furono composte da diversi scrittori prima del 1300, o lì oltre, conforme dicesi nella vita di Francesco Barberino; o al parere di alcuni altri, fra' quali è il Sansovino, come vedesi nel suo discorso fatto sopra il Decamerone del Boccaccio, un solo ne fu l'autore: in queste novelle, dico, si trova *robba* abbondante di due *b*, e non scarsa e diminuita d'uno. Vedete la novella 55, e ci troverete stampato così: *Il quale prendea i denari in sagreto da buona gente; ma non prendeva robbe;* e nella nov. 20: *Adunato li arnesi e le robbe in guisa di furto ec.* E più sotto si trova *rubberia* non colla scarsità d'un solo *b*: *Questo sarebbe rubberia, e non furto;* e così altrove. Il Boccaccio nell'Urb., fogl. 56 dell'impressione del Bulgaro al *rubbare* non rubbò il suo duplicato *b;* vediamolo: *E solo per rubbare il vostro tesoro con ambizioso magistero (come vedesti) in Babilonia ci conducemmo.* Francesco Bar., fogl. 249, vers. 19:

Ma sovra tutto giova
Chi franca vista mova
Che questi *robbadori*
Anno codardi quori;

e Ret. d'Arist. MS. Corbinelli, come nella tavola al detto Barb.: *Con ciò fosse cosa che lo detto Telafus fosse robbadore.* Ma, non ostante che questi sieno SS. PP. approvatissimi, perchè mai i compilatori del vostro Vocabolario hanno trascurato di mettere in esso queste voci con *b* duplicato, avendocene messe altre, come si dirà, in tutte due le maniere? In secondo luogo vi dico, che nelle lingue vive, che

al parer nostro non sarebbono da canonizzarsi, l'uso ne è il maestro ed il giudice, come vediamo nel Dialogo delle lettere di Luciano, e lo comprova anche M. d'Ablancourt nel suo Dialogo del lettere francesi fatto ad immitazione dell'altro. Or, se l'uso di quei che non hanno lo sdrucciolamento delle parole in gola per natura nè per affezione, è di profferir queste voci con *b* raddoppiato, e ciò per dare a quelle maggior spirito e suono (che tale è stato il fine di coloro che ritrovarono il raddoppiamento delle consonanti, come asserisce Lod. Dol., Osserv., l. 2), perchè si vuol dar l'ostracismo in queste al nostro povero *b*, che, invece di ucciderle o debilitarle, vuol dar loro spirito e brio? Non contradico per questo al sentimento di Carlo Dati nel Discorso dell'obbligazione di ben parlare la propria lingua, che sì bene e con tanta erudizione egli ha scritto; nè al parere del dottissimo cav. Salviati, i quali dicono che, quando si tratta di dare all'uso il diritto di regolare o decidere sopra una lingua, si debba intendere dell'uso buono e non di questo che è nelle bocche del popolo grande ed ignorante, e che il dubbio non cada sopra barbarismi o solecismi palpabili: ma che poi quando si tratta di raddoppiare un *b* a *robba* a *rubbare ec.* e di altre coserelle simili, senz'alterazione di senso o di regola fondamentale di lingua, se ne abbia da fare un delitto di lesa maestà cruscante; e tanto più quando se ne ha in favore l'autorità di tanti scrittori, e de' primi padri del parlar nostro toscano, insieme coll'uso delle nazioni culte italiane e toscane; chi non vede ch'ella è una tirannía da tirarsi addosso ogni più risoluta e sanguinosa ribel-

lione? E tanto più, quanto che non mi si darà ragione grammaticale conveniente che debba raddoppiarsi il *b* in molte voci, come *abbandono*, *abborrire*, *obbedire*, *dubbio ec.* e possa dirsi *sabato* e *sabbato*, *aborrare* e *abborrare*, *aborrire* e *abborrire ec.*, e non *roba* e *robba*, *rubare* e *rubbare*, se non se quella che porta in generale il dottissimo ed eruditissimo Pier Jacopo Martelli, di cui altrove si è fatta menzione, nella sua ingegnosissima farsetta del piato del H; dell'indrizzo della quale si è compiaciuto onorarmi, e di che copia MS. sta appresso di me. Ei fa dire a Caronte unò de' personaggi di essa come appresso:

Che più? Un popol pretende, nè lo pretende indarno,
Che ogni accento, ogni motto, che va su e giù per Arno,
Sia da quanti d'italia scorrono fiumi e rii
Riverito, adorato qual cosa degli Dii:
Onde, obliando ognuno la sua natia favella
Sia per legge de' fati costretto a parlar quella.
Misero un uom, se torce dal corso a lei prescritto
Una sillaba sola, chè orrendo è il suo delitto.
Lui non sassi, non ruote, non avoltoj, non onda,
Ratta a fuggir da bocca seguace e sitibonda,
Basteriano a punir giù fra gli eterni pianti
Giudici tai severi Minossi e Radamanti.
Sceleraggin ti fora tal volta ornar lo stile
Delle patrie tue voci, se l'una ha del gentile.

E più sotto:

Il sovran tribunale, sol che a lui piaccia o spiaccia,
Nelle, o dalle parole lettere caccia o scaccia;
E le afflitte vocali miransi o addietro o avanti
Accresciute, o scemate per lui le consonanti:
A un suo cenno agitati per l'alte vie de' venti
In questa voce, o in quella s'appiccano gli accenti:
Quinci dall'alfabeto lasciai più spettri assisi
Sovra l'opposta riva che ir chiedono agli Elisi
Per querelarsi a Cadmo primo lor genitore,
Che dell'arbitrio Etrusco sia giuoco il Greco onore,
Anzi l'italïano. Ma ec.

Digitized by Google

Quanto poi a quel che voi dite di far quel conto degli autori viventi, che fate del miagolar de' gatti nel mese di gennajo, vi rispondo, che, essendo voi o gatta femmina o gatto maschio, dovreste pure apprezzar quelle voci sì gentili e risentirvene; ma, lasciando il vostro senso, gattèsco o no che si sia, da parte, vediamo un po' come voi state a verità. Voi dite che, perchè un autore sia in credito appresso di voi, bisogna che e' sia morto almeno di mezzo secolo; ed io trovo nel vostro Vocabolario citati alcuni autori, che nel tempo ch' ei fu compilato e ristampato, erano viventi, o morti di poco. — E per questo, che 'olete 'oi dire? — Io vo' dire che il vostro discorso sopra la canonizzazione dei vostri SS. PP. del ben parlare non si accorda punto colla verità. — E i' vi dico ch' i' vostro non sta a martello. Quanti Santi non ci sonn' eghino nel antico ch' e' sonno stati Santi mentre ch' e' vieano, o dichiarati tali appena morti? Oh dit' un po' ora che la 'ostra Roma la ghi santifichi così di subito. Così noi: n' abbian fatt' un decreto ch' e' si facci prima i' processo aghi autori, e si disaminin ben bene e' loro scritti 'nnanzi ch' e' sieno approati per buoni. Ora che ci 'olete 'o' dire a questo? — Io ci dirò in prima ch' egli è un peccato che voi non abbiate mai letto o inteso l'Epistole di Plinio, perchè certamente avereste imparato da quel valentuomo, che si debbono, sì, avere in pregio gli autori antichi; ma che non si hanno da disprezzare i moderni, come se la natura si fosse sfruttata nella produzione de' primi sì che, nel procreare i secondi, non avesse avuto forze e spirito da formare altro che aborti, e sconciature d' ingegni.

Sentite le sue parole che potrete legger meglio, e studiare all'Epist. 21, lib. 6, e nello studiarle considerate che non sono scritte da uno zoccolo: *Sum ex iis qui mirer antiquos; non tamen ut quidam* (e qui par che si dipinga qualche pedantuzzo infarinato come voi) *temporum nostrorum ingenia despicio. Neque enim quasi lassa, et effæta natura, ut nihil jam laudabile pariat.* In secondo luogo poi vi dirò che rispondo per me, e per tutti gli altri autori viventi a codesto vostro discorso coll'epigramma di Marziale, scritto da esso ad un tal Vacerra, il quale, come voi, non teneva per buone se non l'opere degli autori morti, e nulla apprezzava quelle de' vivi:

Miraris veteres, Vacerra, solos,
Nec laudas nisi mortuos poetas:
Ignoscas, petimus, Vacerra; tanti
Non est, ut placeam tibi, perire.

Rosata per *rugiada*. Di questa voce ha fatto uso la Santa. Questo vocabolo ha per madre la parola francese *Rosée*, cioè *rugiada*. Il dottissimo P. Giuliano di s. Agata scolopio, fra gli Arcadi Ottimio, che fra essi, come fra' soggetti della sua religione, e tra i sagri oratori, ha il merito de' primi posti, in un suo discorso recitato nel bosco Parrasio sopra l'apparente grandezza del sole, disse la *fredda rosata*. Eccovi le sue parole: *E sotto una sua angusta capanna, di quindi non lontana, si trasse, per difendersi dalla fredda rosata.* Ma il Gatta non vorrà passar nè meno questa autorità, perchè il detto padre non si è curato nè si cura di morir per ancora per aver l'approvazione della sua erudita gattonería. Andiam dunque qualche secolo in-

dietro. Mat. Vil. citato dalla Crusca disse *Pasqua rugiada* forse per *Pasqua rosata*, onde bisogna che *rugiada* e *rosata* fossero in que' tempi, appresso ad alcuni, sinonimi.

S

S. Ha questa lettera due suoni: uno gagliardo, il qual si pronunzia coll' allungar la lingua alquanto a' denti, e quasi che fosse doppia, come nelle voci *studio*, *sollevare*, *salame*, *cosa ec.*; e l' altro rimesso e più sottile, come nelle parole *disuso*, *tesoro*, *sdegno ec.*, allungando meno la lingua avanti. In principio di parola unit' a vocale, o alle consonanti *c*, *f*, *p*, *t*, ha suono gagliardo, come *sapore*, *selva*, *silenzio*, *sollecito*, *superiore*, *scatola*, *sfregiare*, *spina*, *stocco ec.*, lo che segue ancora in mezzo alle voci, unita che sia colle dette consonanti. Al contrario poi, se sia unita colle altre *b*, *d*, *g*, *l*, *m*, *n*, *r*, *u*, lo ha rimesso; siccome lo ha tale più frequentemente in mezzo a due vocali per entro alle voci, come *sbandare*, *sdegno*, *sgravare*, *slargare*, *smalto*, *snervare*, *sregolamento*, *sviluppare*, e *disusare*, *travisare*, *rosa*, *viso ec.* Aggiunta questa lattera nel principio a qualche voce, le dà accrescimento, come *munto* e *smunto ec.*; di alcune altre ne varia il senso in contrario, come *bendare*, *sbendare*, *piantare*, *spiantare ec.*, e talvolta ha forza di frequentativo, come *battere*, *sbattere*, *strombettare ec.*; tal' altra poi serve di puro riempimento come *fregare*, *sfregare*, *bandito*, *sban-*

Digitized by Google

dito ec. Si raddoppia questa lettera in diverse voci secondo che il significato o la pronunzia lo richiede, come nelle parole *Cassa, Casso*, in distinzione di *Casa, Caso*: in tutt' i primi imperfetti del congiuntivo *amassi, leggessi ec.*, ne' preteriti di alcuni verbi come *mossi, dissi, scrissi ec.*, ed in altre voci, come l'uso dimostra. I Lucchesi se ne servono raddoppiandola in vece del raddoppiato *z*, come altrove si disse, pronunziando *pozzo, mazzo, ec. pòsso, masso.* I Sanesi anticamente, e molti anche al presente, ne fanno uso nella pronunzia avanti all' *i* seguito da altra vocale, con cui faccia dittongo in cambio del *z* o *t*, come *grazia* o *gratia* latino, dicendo *grasia, divozione, divosione ec.*, la qual pronunzia è tolta da' Francesi. Al contrario poi la sogliono cambiare in *z* un po' dimesso, o vogliam dire *s* cruda dopo le consonanti liquide *l, m, n, r*, o nella stessa voce, o in voci unite fra loro, come il *sole, facciam' si, leggiam' sotto, vensei, trensette, colse, corso, forse, propensione ec.*, pronunziando il *zole, facciamzi, venzei, forze , colze ec.* E ciò avviene, a mio credere, perchè, volendo pronunziare ed esprimere totalmente le dette liquide antecedenti alla *s*, torna loro più comodo proferir la detta *s* per *z* dimesso, come torna comodo alla pronunzia gutturale fiorentina inghiottirsi affatto la *l* dall' articolo *il* avanti alla detta *s* dicendo *i' Sole i' Santo ec.*, nella maniera che la cambia in *i* in altre voci come *soidato, soido* in vece di *soldato, soldo ec.*, ed in tutte le altre voci ove non le resti comoda la pronunzia della detta *l*.

Saccuccia. Idiotismo sanese. La Crusca ha il diminutivo *saccuccio* da *sacco;* onde da *sacca* non è

fuor di regola trarre il diminutivo *saccuccia;* e facendo passar sotto l'arcobaleno questo vocabolo, farlo diventar la voce *saccuccia.* Il nostro Incruscato Politi la poteva aver messa nel suo scarsissimo Dizionario in cambio di quel suo *saccamento* per provisione di sacca. Or non so perchè questa voce debba far tanto torcere il naso a' Fiorentini, non solamente perchè, come si è detto, è un diminutivo bello e buono di una dizione bonissima; quanto anche perchè significa talvolta per traslato, nella favella sanese, quella fodera del cannellino della canna da argomenti, che il Branchi domand'a Gianpagolo Lucardesi nella Gianpaoleide, s'ei sa com'ella si chiama in greco. Per esempio, se io volessi dire alla sanese, e per traslato, che non stimo un frullo, e non ho punto in grazia il loro frullonante Gatta con tutte le sue sbracionate, direi ch' io l' ho in saccuccia, per non dire, come apertamente disse un certo cavalier fiorentino, e di focoso spirito in quel suo ringraziamento fatto in pubblica adunanza a tutt' i confratelli della compagnía de' Caponi, allorchè si trovò, che nel partito fatto ad una sua dimanda tutt' i lupini erano neri, benchè ciascheduno dei detti fratelli separatamente, e con grandissim' espressioni di sicurezza, gli avesse promesso il suo favorevole. Egli allora alzatosi, e dimandata permissione al Governatore di parlare, facendo una profonda riverenza in giro disse: Orsù, fratelli miei, i' v' ho 'n c. . . . Quando una lingua viva può arricchirsi di qualche voce, frase o proverbio, è lecito farlo, secondo l' autorità di Orazio nella Poetica ove dice:

Dabiturque licentia sumpta prudenter;

e poco dopo:

Licuit, semperque licebit,
Signatum præsente nota producere nomen.

Or dunque i presenti accademici della Crusca, che pretendono esser soli essi i depositarj delle ricchezze della nostra Toscana, non si rallegraranno d'un traslato così gentile?

Salavo per *sudicio*. Ecco un altro idiotismo sanese, a cui i Fiorentini soglion fare le fischiate per derisione, e la bocca da un orecchio all'altro per le risa, come si disse a pag. 166, derivato dal francese *sale:* la Crusca pone questa voce per antica, perchè nulla apprezza il nostro dialetto, ove anch'oggi è in uso. I buoni autori antichi sono pieni di queste voci, come altrove si disse, tolte da altre nazioni; cosa non disdicevole, secondo il detto qui sopra, quando ciò si faccia con giudizio. Gio. Vill., lib. 7, cap. 94 e 102 e altrove, ha *ridottato* per *temuto* dal francese *redouté*. Mat. Vil., lib. I, cap. 81 *dottare* per *dubitare* da *douter* pur francese. *Livre* per *lire* dal francese *livres* si trova nelle cento Nov. ant., nov. 56, e nov. 7 e 8. *A motto a motto* per *parola per parola,* che è il *mot a mot* de' francesi: e Dante, fra le molte altre che ne prese da quella lingua, ha nel Par. 28, un *vonno* per *vanno,* che in francese *vont*, il quale fa per mille. Dallo spagnuolo *affeytar* tolse il Cavalca, Pung. lin., cap. 18, *affaitato* per *imbellettato,* o *ornato soverchiamente*. Il nostro *salavo* parrebbe che potesse star fra tutte le addotte voci, venute a noi vestite alla forestiera, il quale ha trovato in Siena, con alcune altre, buon accoglimento, e ci si è fatto naturalizzare, facendo di sè una mostra molto mi-

gliore di tante altre voci che sono toscane, ma che, in comparazione di questa, mostran la loro decrepitezza, e che all'aspetto potrebbon esserle bisnonne, come sono: *Scolajo* per *scolare* delle Cen. nov., nov. 71, e del Pas., Spec. di penit., dist. 3, cap. 2, f. 16; *soboglio* per *bisbiglio* di Gio. Vill., lib. 7, cap. 13, e mille altre di diversi autori.

Salse in vece di *Salì*. Dial., cap. 29 ed altrove. *Questo ponte si levò dalla terra, cioè dalla conversazione degli uomini, e salse in cielo.* Il Castelvetro nella giunt. al Bembo, Trattat. de' Verb., fogl. 35, dice questo preterito potersi usare in versi. Celso Cittad., nelle note al detto Castelvetro, asserisce, che *salsi* preterito non vien dal verbo *salire*, ma da *salgere* non più usato, perchè *salire* fa *salii*. Il Cin., al Trat. de' Verb., cap. 13, vuol che venga da *salgo*, ove cita molti esempj di detto preterito.

Sanesi. Oh! qui veramente avrei da stendermi assai più di quell'oratore, che, secondo l' asserzione del Vossio riferita da M. de S. Evr. nelle sue Miscell., annojò tanto colla lunghezza del suo discorso Cristina regina di Svezia, in lode ed alla presenza di cui fu recitato, che alle persuasive dello stesso Vossio, che volesse S. M. dar qualche segno della sua liberalità all'oratore, rispose: Egli è ben giusto; quando non fosse per altro che perchè ei ne è venuto una volta a fine. Molto più di quell' oratore, dico, mi estenderei; tanto più che in questo, a pag. 95, invito il lettore a questa voce *Sanesi* con animo di difender la mia patria dalle canizze degli avversarj, e far con loro un poco a' morsi; se non mi fosse a memoria ancor qui l'amichevole rimprovero di eccedente lunghezza mentovato qui

sopra. Perchè qual materia non mi somministrerebbe a parlare la non curanza, per non dire disprezzo e strapazzo fatto all' eloquenza della nostra Santa, come altrove si è mostrato, dagli eruditi farinajuoli della tramoggia, solamente perchè ella è sanese? « Ma chi vi dice, mi sento rispondere, che » l' essere ella sanese sia la cagione che non l'ab- » biamo incruscata, e presentemente non vogliamo » incruscar quelle sue voci che voi incruscar vor- » reste? Noi abbiamo solamente avuto riguardo » alla lingua ed alle sue maniere di dire, che non » ci sono parute di quel peso, o di quel gusto, o » di quella espressione che la purità della nostra » lingua richiede ». Grazie al cielo, che vi siete una volta pur dichiarati, e ci avete svelata la querela, acciocchè possiamo fare le nostre difese. Dunque (lasciando a parte, per isfuggir la ripetizione e la lunghezza, tutte quelle voci che variano, come altrove si disse, solamente di una lettera tra il fiorentino e senese dialetto, ex. gr. *essere* ed *essare*, *povero* e *povaro*, *Cardinale* e *Cardenale ec.* ed altre di tal fatta, intorno alle quali abbiam detto il nostro sentimento), hanno dunque, dico, appresso di voi maggior peso ed espressione, e pajonvi di miglior gusto, le seguenti voci *cernire* per *cernere*, Mat. Vill., lib. 2, cap. 58; *repitio* per *rammarico*, lo stesso lib. 2, cap. 22; *maesteri* per *mestieri*, lib. 1, cap. 55; *bargagno* e *bargagnare* per *far pratica*, o *tener pratica*, parimente lib. 1, cap. 31; *governar l' omperiato* per *governar l' imperio*, Gio. Vil., lib. 2, cap. 3; *bontadoso* dello stesso Gio., lib. 5, cap. 1; *pospognendo* Pas., Sp. di pen., fogl. 128, per *posponendo*; poichè da *pospone* debbe formarsi, essendo che il

gerundio si forma dalla terza persona singolare del presente dimostrativo coll'aggiunzione di *ndo*, e dicendosi *pospognendo* si verrebbe a formar da *pospogne*, che ognun vede quanto sia rancido e disgustevole, conforme al sentimento del Cin., cap. 1, de' Verbi, ove dice che, non solamente porgerebbe materia di ridere, ma da stomacarsene ancora, chi dicesse *tegnendo, pognendo, rimagnendo ec. Obriare* per *obliare*, o scordare Fr. Guit., e Pannuccio dal Bag. riportati dal Red., Dit., fogl. 103; *fellore* per *errore*, Bar., f. 230; *dottrimento* per *addottrinamento*, Dan., Conv. dell'impressione del Gritti, fogl. 76; *leno* per *leggiere*, del Cav. nel Pung.; *chiericheria* per *clero*, e *primaccio* per *piumaccio* dello stesso, riportati anche dal Vocabolario della Crusca; e molte altre, che troppo lungo sarebbe il qui riferirle. Maggior peso dunque, e miglior gusto, ritorno a dire, hanno appresso di voi queste voci de' citati autori, che queste altre della Santa: *corrire* per *correre; folleggiare* per *errare*, o *impazzire*; *mengare* per *menomare; aciare* per *alitare; mantellare* per *coprire; accorre* per *occorre; brigatare* per *far brigata; grosseggiare* per *insuperbire; impegnarsi* per *obbligarsi; impugnare* e *impugne* per *combattere*, e per *battaglie*, e molte altre, come in questo alla pag. 30. Io me ne rapporto al giudizio di tutti i primi letterati d'Italia, che non siano preoccupati da passione; o a quello di Apollo sopra il memoriale presentatoli dal Boccalini, come si riferì alla voce *Pronunzia*, pag. 28. E pure, se tutte quelle voci de' citati vostri autori non sono riportate nel Vocabolario della Crusca, ce ne sono citati gli autori, de' quali al vedere fate qualche stima, e gli

approvate per buoni, con tutto che non abbiate approvate per tali alcune voci da essi usate. Domine che la nostra Santa non abbia mai parlato con parole e con frasi da meritar qualche bucolino nelle vostre citazioni! Non vi dico che ce l'abbiate a tenere a largo com'ella sta in Paradiso; ma accanto al Burchiello almeno, per non dire accanto a Dante, che han composte tante frasi e parole, come bene è lor venuto fatto, o accattate sì da lontano, che per intenderle fan di bisogno i commentatori, che forse non le hanno nè pure essi in qualche luogo bene intese: crederei che l'avreste potuto fare senza far punto torto e vergogna alla nostra lingua toscana. Non giudicano però così come voi tanti uomini insigni ed accademie accreditatissime, conforme si è dimostrato altrove e si dimostrerà. Orsù, confessatela giusta senza farvi tirar le calze, e dite il vero motivo di questa livida omissione. Ma state: per risparmiarvi il rossore che ne avreste, ve lo dirò io. L'invidia, o un poco di livore per la nostra nazione, ne è stata la cagione. Vediamo se mi riuscisse il dimostrarlo. Conforme si disse nel luogo qui sopra citato, fu sempre mortale emulazione ed invidia fra' popoli confinanti, come asserisce Tacito riportato in detto luogo; e talora un fiume, nel dividere una campagna, divide talmente il genio degli abitatori di qua e di là, non più di un tratto d'arco lontani, che sembra avervi la natura frapposto un mondo di mezzo: anzi in una stessa città medesima una contrada, o vogliam dire rione, sta in perpetue risse con l'altra, come qui in Roma i Trasteverini co'Monticiani, in Venezia i Castellani co' Niccoletti; onde non è da far gran meraviglia

se tra'Fiorentini e Sanesi, o per competenza di dominio, o di onore, o di letteratura, una garosa e spesso sanguinosa emulazione si mantenesse. Ma, siccome i Fiorentini prevalsero sempre, e colla potenza e colle opere, alle nazioni confinanti, così non si presero soggezione alcuna in dileggiarle; e questo così in tempo di pace come di guerra, senza che gli oppressi se ne potessero o volessero risentire nè punto nè poco. I Sanesi fra gli altri, e più degli altri, soffrirono gli scherni di tali sempre infesti vicini; e prima che da ogni altro ebbero da' Fiorentini il sopranome di pazzi, siccome asserisce Sigismondo Tizio nella sua istoria sanese all'anno 1131, dicendo che tale denominanza allora riportarono, che essendo andati in Fiorenza alla festa di s. Giovanni alcuni signori di essi, coll' occasione di fare sopra un ponte dell'Arno una colazione a certi Fiorentini, dispensarono una confettura con mandorle dentro di argento (ed era di quello medesimo che si cavava nella sanese miniera di Montieri), e di tal confettura gran ceste ne gettarono per allegrezza nel fiume.

Questo nome di pazzi talora fu cangiato da' Fiorentini in quello di bessi colla *e* chiusa, che vale stolti e sciocchi. E così il nostro Patrizio vescovo di Gaeta nel suo opuscolo: *De origine et antiquitate urbis Senæ* disse: *Inter probra, ac jocos, quibus cavillari in cives vestros vicini nostri, ut moris est, consueverunt, Senenses omnes Besos appellant.* E di qui viene il nome di Fontebecci a quella fontana che è poco lungi dalla nostra porta Camollía per dove entrano i Fiorentini, i quali, scoprendo questo luogo, solevano dire: *Ve' la fonte de' Becci*,

o *Besci* colla mutazione d'una *s* in *c*. Onde si convince esser favola quello che da taluno degli storici sanesi viene affermato: cioè che dal sangue de' becchi predati all'esercito fiorentino fosse spenta la calcina per la fabbrica di quella fonte, dal che tal denominazione ne derivasse. Questa frase usò il Boccaccio nella Gior. 7, nov. 3, ove dice: *Quando il Bescio sanctio udì questo, tutto svenne, e disse come ec.* E nel Proemio della detta Gior. 7, nov. 10, si burla della balordaggine de' Sanesi con dire che *la novella detta da Elisa del compare e della commare, et appresso la bessaggine de' Sanesi, hanno tanta forza, carissime donne che ec.*

Dipoi (lasciando da parte tant'insulti che fa Gio. Villani alla verità intorno al principio di Siena), vien Matteo Villani. Costui, burlandosi (e voglio con ragione) del furore della plebe sanese, che presero la cassetta de' bossoli, al lib. 4, cap. 81, dice: *E usando la lor besseria, con gran disonore la fecero tranar per la terra.* I compilatori della Crusca citano ancor essi questo passo; ma, invece di scrivere cap. 81 scrivono 78; in questa forma è tolto il modo a' lettori di poter riscontrare i passi, e riconoscerne il vero significato. Lo stesso Matteo Villani tace maliziosamente al cap. 14, lib. 1, l'ajuto dato da' Sanesi a' Fiorentini a Scarpería, come nota di suo proprio carattere Celso Cittadini in margine al detto capitolo, in un codice tutto da se medesimo postillato, il quale si ritrova appresso il mentovato nostro amico l'abbate Nelli, che graziosamente me ne ha fatto l'imprestito.

Filippo Villani, non volendo degenerar da' suoi,

ancor egli parla con scherno de' Sanesi dicendo: *I Sanesi ne fecero bessa festa.* Questo passo è parimante citato dalla Crusca, e dato a Matteo Villani; onde, se in sì poche righe si commettono tanti sbagli, può credersi che in tutta l' opera ne saranno corsi in tal quantità da poter fare un tomo degli errori accadutivi.

Tra gli scrittori fiorentini non vi è però chi sia più liberale nel dar questo attributo a' Sanesi del Burchiello. Egli a fogl. 27, delle sue Rime, stampate in Venezia nel 1527, dice:

Che non è besso a Siena, che 'l cor desse.

E a fogl. 71:

Besso, quand' andi alla città sanese
Saluta per mia parte ciascun besso.

E a fogl. 76:

Se tu volessi fare un buon minuto
Togli Aretini, e Orvïetani, e Bessi.

Il comentatore di esso Burchiello, che è il Doni, non risparmia punto nemmen' egli i Sanesi, come può vedersi a fogl. 6, ove dice al passo: *O veramente Siena avrà gran doglia.* Siena n' avrà gran doglia idest: *Questo è un abbacare, un compor da pazzo, una serenata fuor di proposito, vo' dir io.*

Lo stesso Burch., a fogl. 27, ne beffa con simiglianti ingiurie:

Vien lor nell' ugnia tanti patecciuli
Quanti ha in Siena cervellin baisani.

E a fogl. 60:

Se vuoi far l' arte dell' indovinare
Togli un sanese pazzo, ed uno sciocco.

Oltre all' attributo di gente bessa e pazza ebbero i Sanesi da' Fiorentini anche quello di vani, e bo-

riosi. Il Tizio nel passo citato dice: *Ob hujusmodi sane inanis gloriæ ostentationes, florentini scriptores sæpius in sanenses invecti sunt.*

Dante è il più antico scrittore a tacciare di vani i Sanesi. Nel cant. 29 Inf. dice:

> Et io dissi al poeta: Or fu giammai
> Gente sì vana come la sanese?
> Certo non, la Francesca sì d'assai.

Il Landino nel Comento conferma il sentimento di Dante con dire: *Trovando occasione, il poeta vituperа la vanità e boria de' Sanesi.* E nel Cant. 13 del Purg.

> Tu gli vedrai con quella gente vana
> Che spera in Talamone.

Ove lo stesso comentatore spiega: *È proprio e peculiar vizio de' Sanesi la vanità.*

A questo passo di Dante fa la scimia il detto Burchiello, fogl. 94:

> Perchè i Bessi sono sì boriosi,
> Che Narciso lasciò lor Fontebranda.

Clemente VII, tanto nemico della nazion sanese quanto ognuno può riconoscerlo dall'invidia che ebbe per quella, insultò col nome di pazzo e la nazione tutta in generale, ed il nostro profeta sanese Brandano in particolare, apostolo inviato da Dio per correggere gli abusi di Roma in quei tempi, e per annunziare a quella città il sacco lagrimevole del 1527. E poichè quell'uomo di Dio fu per divina disposizione sottratto al furor del Papa, che, non potendo sentirne le correzioni, fecelo prima mettere in ceppi, e poi chiuso in un secco gettare a fiume, donde prodigiosamente scampato, non lasciò d'inseguire il Papa rifugiatosi in Orvieto, e

quivi intimargli la continuazione de' divini flagelli; perlochè Clemente prese ad esclamare: *Isti Senenses fatui me persequntur ubique.*

Nè pure i Santi fiorentini si astennero di scherzare innocentemente sopra questo proverbio, leggendosi che s. Filippo Neri, spiacevoleggiando talvolta col ven. Tejo Guerra sanese, a lui sì caro per la somiglianza di tante virtù, soleva dirgli:

Tejo Tejo, stammi discosto;

altri leggono *tosto* per *forte* e *saldo;*

Sei da Siena e siam d'agosto.

E finalmente, lasciando a dietro quel molto più che a questo proposito potrebbe addursi, riferiscasi quel che a'giorni d'oggi, a disprezzo de'Sanesi, o come mal parlanti o come pazzi, è stato permesso di dire ai Fiorentini.

Il sig. can. Marc' Antonio Mozzi nell' ingresso alla sua cattedra di lingua toscana in Firenze, si fece lecito motteggiare nella sua solenne prefazione il parlar sanese.

Il cav. Perfetti sanese, così celebre presso tutte le nazioni nel poetare all' improviso, coll' occasione di cantare non ha gran tempo avanti i nostri principi reali, da' quali a quell' effetto era stato chiamato, velocissimamente sull' aria della follía, fu dall' invidioso e disugual cantore fiorentino, che a competenza seco cantava, come pazzo schernito con questi versi:

E poi darebbe a me troppa gran pena
Dovermi unire alle follie di Siena.

E pure, quanto che questa offesa toccasse la maestà de' principi assistenti, lodatori del Perfetti, egli non ne fu punto punito. Nè tampoco furono puniti

due anni sono alcuni bell'ingegni fiorentini, i quali, sentendo destinata al governo di Siena la real gran principessa Violante, presero a dar la berta in anticamera della medesima signora alla nostra nazione, spargendo e recitando diversi componimenti dileggianti il dialetto sanese, e facendone di più caricatura negli intermezzi carnevaleschi; benchè tal caricatura non sia stata mai così accetta per divertimento di ridere, come l'idiotismo di Mercato vecchio, soggetto famoso per le mascherate e per le scene. Pare che tutte queste cose potrebbero bastare per provare che l'avversione, emulazione ed invidia de' Fiorentini verso i Sanesi, popolo a quello confinante, è la cagione della loro non curanza per la nostra Santa; e bastare ancora per difesa dell'autore del Vocabolario Cateriniano, essendo assai maggiore l'ingiuria che da' Fiorentini si fa a' Sanesi, incaricandoli di un vizio morale, di quello che sia il tacciare i Fiorentini d'un natural difetto sopra la pronunzia; ma giova aggiunger di più il vituperoso proverbio che corre in Firenze: *Egli è pazzo alla sanese*, che in senso loro vale pazzo briccone; il qual proverbio si è lasciato correre ultimamente nella stampa del poema detto Malmantile, da un certo fiorentino composto. Cant. 4, stan. 26:

> Qui tacque e per fuggir la via si prese
> Facendo sempre il Nanni ed il corrivo,
> Perch'egli è un di quei matti alla sanese,
> Ch'han sempre mescolato del cattivo ec.

A contrapesare una sì offensiva e continua ingiuria non basterebbero tutti gli scherzi, che contro la nazion fiorentina si potessero concepire e spar-

gere in cento vocabolarj, che nello stile di questo si dessero alla luce. Sicchè lodar si debbe la sofferenza de' Sanesi, ed avvertire insieme la lor disgrazia; poichè due soli de' nostri si trova fino al dì d'oggi aver fatto un po' di fronte alle irrisioni degli avversarj; e questi con esito infelice: uno fu Brandano, che, per parlar liberamente a un Papa fiorentino, fu gettato a fiume, come di sopra narrammo; l'altro è stato il Gigli, che, per aver dato la berta alla nazione della gorgia, è stato mandato in esilio con qualche cosa di più. Quegli però, che era santo, fu miracolosamente tratto dal pericolo; e questi si va santificando adesso, mediante la sua meditata confessione pubblica per esser da' suoi pregiudizj liberato. È però vero, che, per quanto abbiano parlato e parlino, abbiano scritto e scrivano contro la nazion sanese i Fiorentini, non le torranno appresso le altre nazioni punto di quel lustro che ella si è acquistato per tanti capi, e spezialmente per quello del suo parlare, particolarmente circa alla pronunzia, purgato e grazioso quanto conviensi. Sicchè di tutti gli scritti de' Fiorentini su questo offensivi, potrebbe dirsi ciò che scrisse il Mureto, riportato da Patino, tomo I delle sue Epistole, lett. 64, in proposito di quei versi, che un certo Bresciano avea scritto contro del medesimo:

Brixia, vestrates, quæ condunt carmina vates,
Non sunt nostrates tergere digna nates.

Sbarattato per *cambiato*, si ha ne' Dial. della Santa, cap. 4: *Questa è la dote che io vi diei, la quale debba ritornare a me padre: avendola venduta, e sbarattata al demonio, con esso lui à aportarne quello, che in questa vita acquistò. Barattare* val

cambiare, e lo stesso vorrà dire in questo senso *sbarattare*; poichè, come si disse alla lettera *s*, una simile aggiunzione molte volte non reca variazione di senso, come da *cambiare* fassi *scambiare*, da *cacciare scacciare*, da *compartire*, cioè *distribuire*, *scompartire ec*; così par che possa dirsi *sbarattare* per *barattare*; con tutto che la Crusca ponga *sbarattare* per *sbarazzare* cioè *sbaragliare*.

Scafarda. Di questa voce se ne è detto a bastanza alla parola *Grechesche*.

Sciotte.: Questa voce si trova nelle Lettere della Santa, Lett. 18: *A chi nuoceranno questi colpi? A loro medesimi, santissimo e dolcissimo padre, che gli gittano: quelle sciotte e saette avvelenate ritorneranno a loro.* Nelle Annotazioni del P. Burlamacchi a questa voce è stato detto potersi credere o che ella sia stata storpiata da' copisti, o stampatori, o pure che sia voce usata di quei tempi, e non venut' a noi. Il suo significato è di cosa gettata per offendere, nel qual senso è stata presa dalla Santa. Se le si volesse dare qualch' etimología parrebbe potersi dire derivata da *ciotto*, o *ciottolo*, *sasso*, o *pietra*; e da cui *ciottare*, *percuotere*, e *ciottato*, *percosso*, come nota la Crusca, e *ciottolare*, *tirare altrui ciottoli*, e tanto più quanto che nella Lett. 368, si serve dello stesso sentimento e frase, spiegandosi col termine di *pietra*; *ma le pietre caggiono sopra colui che le getta.* Lo stesso nel Dial., cap. 97: *Non è che io possa ricevere alcuna lesione, nè esser percosso da loro, ma io fo come la pietra che, gittandola, torna verso colui che la getta*; e più sotto nel medesimo periodo: *Ma ritorna a loro la saetta avvelenata della colpa*

ec. Nè è fuor d' uso l' aggiunzione della lettera *s* ad alcune voci, come qui sopra si mostrò, e meglio alla lettera *s* si disse. Di queste voci andate talmente in disuso che più non si conoscono nè s' intendono, o delle quali non fa menzione la detta Crusca, se ne trovano molte negli autori antichi, come le *golle* di Matteo Vil., lib. 2, cap. 18; *gobole* spezie di componimento di Gio. Vil., lib. 6, cap. 37; *cultato* per *coltivato* di Dant. nel Conv. fogl. 75, dell'impressione del *Gritti; bove* per *catene* Gio. Vill., loc. cit.; *buro* per *bujo* Barb., fogl. 262, ver. 22; *burella* per luogo oscuro disse Dan., Inf. 34, come spiega il Buti: e nelle Cent. nov. ant., nov. 79, si ha *trigo* per *meschino, malinconico, afflitto: quello si partì, e stava molto trigo tra' poveri;* che forse è il *trito* per *povero* e *meschino* che si usa in Siena; e la Santa, Lett. 163: *Pongli* (al corpo) *de' pesi assai, acciò che egli stia più trito.* Così appunto i presenti satrapi parolaj della Tramoggia ridur vorrebbero i poveri poeti sanesi triti, quanto alle parole, come lo sono per lo più a quattrini; ma, se la povertà gli sforzasse a comporre per questo, come dice di sè Orazio, lib. 2, Epist. ad Jul. Florum:

Unde simul primum me dimisere Philippi
Descissis humilem pennis inopemque paterni,
Et laris, et fundi, paupertas impulit audax,
Ut versus facerem;

e che si mettessero in testa di far loro vedere, che con quelle poche voci che vorrebbon lasciar loro, o con quelle altre che essi deridono, sanno ancor dar la quadra e porre in ridicolo, forse verrebbono a qualche patto. Ma a buon conto:

Exegi monumentum ære perennius,
Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere. *Il medesimo Orazio.*

Screzio. Discordia e scisma; parola non troppo presentemente in uso, ma approvata dalla Crusca.

Segretarj, cioè Scrittori. Il B. Raimondo da Capua, compilatore della vita della nostra Serafica, nomina tre soggetti solamente che servirono il più frequentemente a scrivere sotto la dettatura di essa le Lettere ed il Dialogo. Il primo è Barduccio di Pietro Canigiani, nobilissima famiglia fiorentina, giovine adorno di ogni virtù cristiana, ed amato più d'ogni altro dalla Santa, come attesta il medesimo B. Raimondo. Questi, abbandonate le comodità della casa paterna ed i suoi genitori, vivea appresso la Santa in gravi disagi e penitenze, e la seguitò a Roma, ove si trovò presente al transito della medesima, cui di poco sopravvisse, morendo in odore di santità e con faccia ridente, quasi che vedesse (secondo la riflessione del detto B. Raimondo) venirgli incontro la sua santa maestra per riceverlo.

Il secondo fu il B. Stefano Maconi, famiglia dei Grandi di Siena, ridotto dalla Santa nella strada del Signore, da cui era fuori, come con sua propria confessione egli attesta. Egli, dopo la morte di lei, a che pur esso si trovò presente, vestì l'abito certosino, come prima di morire gli ordinò la Santa che facesse. Passò per tutti i più distinti gradi di quella religione, fino anche al generalato, sempre in grande stima di somma prudenza, dottrina e santità; nel quale stato intraprese cose grandi e distinte, fra le quali fu la fondazione della Certosa di Pavía.

Il terzo, Neri di Landuccio Pagliaresi, parimente de' Grandi di Siena, che, abbandonando il padre, e le comodità della propria casa, si mise prima degli altri due suoi compagni scrittori al seguito della

Santa, approfittandosi degli eccellenti esempj ed insegnamenti di lei, e dopo la morte di essa prese l'abito eremitico, col quale finì di vivere. Era egli non disprezzevole rimatore de' suoi tempi, come dimostra una sua canzone, composta in lode della Santa, riportata dal Farri nell'impressione del Dialogo, che ei fece nel 1579. Oltre a questi tre scrittori fuvvene un altro, che viene annoverato fra essi per avere insieme con loro servito a scrivere il Dialogo, come egli medesimo ne fece sicura testimonianza. Questi fu ser Cristofano di Gano Guidini, cittadino di reggimento nella repubblica sanese, e notajo dello spedale di s. Maria della Scala della detta città, il quale, restato che fu vedovo, vestì l'abito de' frati serventi di detto Spedale.

Questi sono gli scrittori, che servirono il più alla Santa in questo esercizio, in mancanza de' quali fece ella anche supplire talvolta nella scrittura delle Lettere che dettava, alcuna delle sue discepole mantellate, tra le quali vengono più particolarmente nominate suor Francesca vedova di Clemente Goro; suor Alessia de' Saracini, e la Giovanna Pazzi fiorentina, ma di quel ramo stabilitosi già in Siena, che in appresso prese la denominazione di Cinughi, da un Cino figlio d'Ugo della stessa prosapia: le quali cose tutte possono vedersi nelle Annotazioni alle Lettere, o nella Prefazione alla prima parte di esse. In detta Prefazione si fa osservare ancora la probabilità che servissero la Santa nelle sue gravi e numerose spedizioni molti ancora de' suoi discepoli; ed è cosa mirabile (secondo che attesta con suo giuramento avanti il vescovo di Castello in Venezia il P. Bartolommeo di Domenico, come può ve-

dersi all'annotazione della lettera 187) che questa Santa vergine dettasse francamente nello stesso tempo a tre scrittori lettere differenti, senza punto intermettere la dettatura, e confondere le diverse materie.

Quanto fossero care alla Santa maestra le anime di questi suoi famigliari discepoli, non è difficile comprendersi dalle Lettere, che più e meno scrisse a ciascuno di essi in differenti tempi, piene di sante istruzioni e di celeste dottrina; di che essi tanto si approfittarono, che meritarono morire, come vissero, santamente. Ma questo suo ardente zelo per le anime non si ristrinse solamente a quelle de' suoi famigliari; ma si diffuse universalmente a tutte in modo particolare, come le sue opere; e ciò che ne dice il mentovato B. Raimondo nella Vita di lei, chiaramente lo dimostrano. Di questo non lasciò priva in ispezial maniera la repubblica fiorentina, esortandola in tante forme ad obbedire alla santa sede, e adoperandosi colle sue orazioni, co' suoi viaggi, colle sue insinuazioni e con tutte le forze sue, per liberarla, come seguì, dall'interdetto pontificio e rappacificarla colla Sede apostolica. Nè si fermò qui il desiderio ch'ella avea per la salute dell'anime di questa nazione. Egli si stese anche a molti particolari di essa, procurando, colle sue istruzioni e santa dottrina, o rimetterli o fortificarli nel servizio di Dio, i nomi de' quali si porranno qui appresso notati; secondo che se n'è avuta notizia dalle lettere scritte a' medesimi, siccome ne fu promesso il catalogo in questo a pag. 46; e ciò per far maggiormente vedere l'ingratitudine, per questa parte, dell'Accademia della Crusca, come si è

fin qui fatto vedere la sua ingiustizia riguardo alla locuzione della Santa, anteponendo alle Opere della medesima quelle del Burchiello, e di tanti altri Autori anteriori, contemporanei e posteriori, che certamente non debbono nella repubblica letteraria esigere stima maggiore.

CATALOGO

Di alcuni magistrati, e monasteri, e di alcuni particolari fiorentini, a'quali furono dalla Santa scritte una, o più lettere.

Pietro cardinal portuense della nobilissima famiglia Corsini.

Agnolo Ricasoli vescovo di Firenze.

Fr. Francesco Tebaldi certosino.

Don Giovanni delle Celle, liberato dalla Santa miracolosamente da gravissima malattía.

Fr. Filippo di Vannuccio, e fr. Niccolo di Piero da Firenze.

Il Monastero di s. Gaggio.

Il Monastero di Santa Maria degli Scalzi.

L'Abbadessa e monache del monastero di Monticelli.

Il Magistrato degli Otto di Guerra.

I Signori di Firenze, cioè Gonfaloniere e Priori delle Arti.

I medesimi, ed il Popolo e Comune di Firenze.

Buonaccorso di Lapo.

Niccolò Soderini.

Conte di monna Agnola e compagni, fiorentini.

Ristoro e Pietro Canigiani, fratello e padre respettivamente di Barduccio, segretario della Santa.
Leonardo Frescobaldi.
Ippolito Ubertini di Firenze.
Pietro de' Bardi.
Bartolo Usimbardi.
Orsola moglie del detto Pietro de' Bardi.
Maestro Francesco di Pipino, e la moglie del medesimo.
Alcuni giovani fiorentini discepoli della Santa, e don Gio. delle Celle sopraddetto.
Laudomia moglie di Carlo Strozzi.
Monna Agnesa moglie di Francesco sarto, ed il medesimo Francesco sarto.
Romano linajuolo di Firenze presso al Bigallo.

SILLABICARE. Sillabicato. La Crusca spiega Che ha sillabe. Participio da sillabicare.

SMALTIR LE LAGRIME. Metafora presa da digerire, smaltire il cibo. Sicchè ben si dice smaltire il dolore, o il pane del dolore, colla sofferenza, e con altre virtù. Per esperienza ho provato l'aria di Viterbo assai buona per ismaltire in parte il dolor dell'animo; ma spero che questa di Roma mi sarà megliore, anzi ottima, per guarimi perfettamente.

SMIRALDATO. Si aggiugne a quel che si disse alla voce *agnello smiraldato*, che *smerare* significa *depurare*, *nettare*, *pulire;* e *smirato*, *netto*, *pulito*, *trasparente*. Redi, Annotaz. al Ditirambo, fogl. 204. Quasi la Santa, dicendo agnello smiraldato, intender volesse agnello puro e netto, a immitazione del passo di S. Pietro 1, 19 : *Pretioso sanguine quasi agni immaculati Cristi, et incontaminati.*

Solidare per Promettere mallevadoría, o rilevazione di danno, quasi che sia Promettere in solido, cioè che ognuno de' molti obbligati prometta dell' intero, e non per la sua sola parte. Parimente si dice *sodare* per Promettere sicurtà. Vers. di Tit. Liv., dec. prima, lib. 3, cap. 8 verso il fine: *E sodarono che ello verrebbe il dì del giudicamento: e per sicurezza del danaro pagato in caso di restituzione*; dicendosi *sodare*, *assodare* la dote in uno stabile, cioè obbligar quello per la detta dote: quasi *assodare*, o *assicurare* una qualche cosa, acciocchè non perisca. Segni, Stor. fior., lib. 9, fogl. 247: *La dote della sposa furono scudi* 25,000 *confessati dal Duca ed assodati in su i suoi beni proprj patrimoniali.* Gio. Vill., lib. 7, cap. 56: *Datane sentenzia per lo Cardinale con buoni sodamenti, et mallevadori.* Di qui forse è venuto il *pontellare* per far mallevadoría, cioè assicurazione del debito perchè non si perda.

Sonare *a condannagione*, Lett. 44. *Levatevi dunque su, non più dormite; assai tempo abbiamo dormito, e morti stati allo stato della grazia; non ci è più tempo, perocchè egli è sonato a condannagione, e siamo condannati a morte.* E nella Lett. 145 presso il fine: *Perocchè non ci ha tempo, egli è sonato a condannatione, e data c' è la sentenza che noi dobbiamo morire ec. Condannagione* è quella pena e gastigo che si dà a' delinquenti; onde Sonare a condannagione è un avvertire che è giunto il tempo della esecuzione, e per radunare il popolo a veder dare, o fargli noto che si dà il detto gastigo dal giudice ordinato per qualche reo. Molto a proposito e con forte significato si è servita la Santa di quella

frase nel sopra citato passo. Dicesi *sonare a fuoco* per avvertire la gente del fuoco, che attualmente brucia in qualche parte, o perchè si cauteli e guardi dalle fiamme, o perchè accorra a' rimediare al danno e pericolo: *Sonare a predica, a messa ec.* per avvertir che il tempo di dirla è giunto; onde molto espressiva è la formula della Santa.

A questo proposito mi par che punto non disdica, anzi che assai cada in acconcio, riferire la graziosa e molto istruttiva novella che fra le cento antiche è la 52.

Al tempo del re Giovanni d'Atri fu ordinata una campana in luogo pubblico da poter esser sonata da chiunque, e sonavasi da coloro che chieder volean giustizia di qualche grave torto che ricevuto avessero; al qual suono erano tenuti i giudici accorrer di subbito nel luogo medesimo a far ragione a chi la domandava. Essendo per tratto di tempo venuta meno la fune di detta campana, era stata aggiuntata al basso di essa una verde vitalba. Avvenne che un cavallo cascante per la fame passando di là, diede di morso alla vitalba per cibarsene, ed in tirandola per istrapparla, sonò la campana. Accorsi a quel suono i giudici, e non trovandovi che il distrutto cavallo, che pareva domandasse ragione, si supposero che egli fosse stato il sonatore; e ricercando a chi questo appartenesse, e perchè fosse lasciato così in abbandono, intesero esser quello di un cavaliere della città, a cui aveva quella bestia molto ben servito mentre fu giovane, ed in quel tempo fu tenuto assai caro dal padrone; ma che, ridotto in vecchiaja e non più atto al buon servizio di prima, non gli era più in pregio, e che per

non alimentarlo, lasciavalo andar libero in quella forma senza più prenderne alcuna cura. I buoni giudici, che in questo giudizio può credersi che non fossero stati corrotti dal querelante, condannarono il cavaliere a bene alimentare quel cavallo da vecchio, il quale lo aveva ben servito da giovane. E così questo povero cavallo sonò senza saperlo a condannagione contra l' ingrato padrone.

Quanto sarebbe desiderabile che una simil campana fosse anche a'dì nostri in ogni città! Oh quanto spesso si sentirebbe sonare a giustizia contro de'loro padroni da tante serve e servitori che si vedono in loro vecchiaja andar mendicando per le strade mezzi morti dalla fame, più disgraziati di quel cavallo! Ah benedetta campana, se tu ci fussi, quanto ti vorrei ancor' io sbatacchiare a condannagione, e chieder giustizia contro i presenti abburattatori del frumento toscano! Primieramente perchè pretendono con ingiustizia escludere dalla loro Tramoggia il bel fior di farina della locuzione della nostra Santa, e del nostro parlar sanese, come se fosse tutto loglio, e un parlar barbaro venuto dalla Lapponia più settentrionale, o per non escir d'Italia dalla bassa ed umida regione di Mal'Albergo, oppure dalle vallate della Ponsevere, e non nato nella Toscana medesima come il loro; avendo eglino, quanto alla lingua, la pretensione, che tutt'i Toscani debban prendere la natura della donnola, che secondo Brun., Lat., Tesor., lib. 9, cap. 45, ingenera per gli orecchi, e partorisce per la bocca; e che perciò vadano ad impregnarsi a Firenze per partorir poi ne'loro paesi ogni parola alla fiorentina: non essendo eglino del sentimento del lor Pier Fran-

cesco Giambullari, il quale nella lettera al lettore avanti alla sua Gramatica dice: *Non iscriver già la gramatica toscana per esser diversi modi e pronunzie quasi in ciascuna delle città di questa provincia; ma bensì quella che si parla e si scrive in Firenze comunemente, lasciando agli altri Toscani il trattare ciascuno della sua in quel modo che più lor piace;* mostrando egli con ciò di non disapprovare i dialetti delle altre città di Toscana, i quali, per esser tutti di questa provincia, saran sempre toscani, e perciò buoni e stimabili. Di poi vorrei chieder giustizia contra coloro che hanno preteso farmi un delitto di lesa maestà di una semplice disputa di parole; e per aver discoperto alcune falsità ed imposture letterarie, a fine d'istruire gl'ignoranti ed illuminare i troppo creduli ne'misteri reconditi e nelle sacrosante leggi della Tramoggia, mi hanno fatto più delinquente, e posto in maggior obbrobrio che non lo erano appresso gli Ateniesi coloro che palesato avessero i sagrosanti misteri di Cerere Eleusina:

Est, et fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub ijsdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. *Hor., lib. 3, od. 2.*

Ed appresso Tib., lib. 3, eleg. 5:

Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandæ sacra docere Deæ.

E di fatto il poeta Eschilo fu in punto di perder perciò la vita; ed Alcibiade fu disgraziato, e fuoruscito dalla patria. Io pure ne vengo caricato d'infamia, interdetto, esiliato e bruciato per mano del carnefice pubblicamente in questo mio

libro discopritore di arcani, benchè non per anche finito di nascere; se non che, per buona sorte mia e del libro, non sono stati bruciati che alcuni fogli del Burchiello e del Povero Avveduto dello Stradino, ritrovati nella bottega del Cioci pizzicagnolo di Mercato vecchio, statigli venduti da un ignorante barbiere che non ne conosceva il gran valore; e ciò sègui perchè di tanti Vocabolarj Cateriniani che già erano sparsi per Firenze, non fu possibile trovar chi se ne volesse privare per tale effetto. E buon per me che la natura non mi fe così tenero de' parti del mio spirito, come lo fu dei suoi Labieno figlio dell' altro Labieno che fu superato da Cesare in Ispagna. Questi fu accusato dai suoi invidiosi e malevoli di avere sparso nei suoi libri cose contro le dignità supreme, e di esser troppo libero e franco nello scrivere, senza riguardo e ritegno. Il poter di costoro giunse finalmente a fargli bruciare in pubblico alcuni de' detti suoi libri; perlochè, non potendo egli sopravvivere alla perdita di quei suoi dilettissimi figli, si fece chiudere nel sepolcro de' suoi maggiori, ed ivi per l' afflizione disperatamente si uccise. Lo stesso seguì a Codro, che volle terminar di vivere con astenersi da ogni sorta di cibo, perchè dal senato di Roma furon sentenziati al fuoco alcuni suoi libri, perchè in essi venivano lodati e sostenuti Bruto e Cassio uccisori di Cesare. Buon per me dico, che non son così tenero come essi lo furono per i loro, per questo mio parto, arrostito, almeno in apparenza e nell'intenzione de' miei malevoli; perchè non caminerei presentemente in Roma, non mangerei con sì buono appetito, come vado con tutta quiete facendo. Oh!

santo batacchio che suoni a condannagione, fammi far giustizia contro questi oppressori ministri della sacra Tramoggia, di cui per altro confesso di venerare la maggior parte delle leggi e degli oracoli; ma non ne gabello gl'interpetri, come diceva (secondo Laer., lib. 6, pag. 389), Diogene Cinico ai suoi amici, che volevano persuaderlo a fars' iniziare ne' misteri della detta dea Eleusina per isfuggire nell'inferno la condanna di star nel fango e nel più puzzolente sudiciume sepolto, ed al contrario aver per sorte dopo morte una eterna, graziosa dimora fra le delizie maggiori. *Come!* (diceva questo filosofo, che nulla o poco credeva a tali minaccie e promesse), *Agesilao ed Epaminonda saranno nel fango e nelle cloache? questi uomini sì valorosi e degni, perchè non sono stat' iniziati in tali misterj? E tanti vili, plebei e viziosi Ateniesi, perchè lo sono stati, averanno un luogo distinto e delizioso ne' Campi Elisi? Io me ne rido.* Dunque tanti e tanti valent'uomini, dico ancor' io, che non sono affrullonati, o vogliam dire ascritti alla fraternita del Frullone, benchè per altro lo sieno di tante altre Accademie illustri, ed i loro dotti e purgati scritti, che meritano di aver luogo nelle Biblioteche più celebri, come i loro nomi nel catalogo de'letterati di primo grado, dovranno star sepolti fra le tignole, o fra gli untumi e camangiari di qualche pizzicheria; e le opere di tanti pedantuzzi, perchè sono asperse ed infarinate di Crusca (e voglia Dio che non sia di quella tarlata, invietita, e riscaldata troppo dietro alla tramoggia!) saranno, come dice il Satirico, stramazzatore de' tramoggiai, parlando delle sue satire nella 6:

Quando erit ut cultis auro minioque tabellis
Discipulis pensum fias, niveoque teraris
Pollice etc.

quelle opere saranno, dico, legate in oro e tinte di minio, e poste nelle scanzíe primarie fra quelle degli autori migliori? Ah, io me ne rido.

Spasmi per *Spasimi: Dico che el cuore e l'affetto vostro non potrà tenersi che non si spasmi per amore*, Lett. 38; e Lett. 106: *Altro refrigero non ci vedo, carissimo padre, se non di spasimarvi su (nella croce) con ardentissimo amore. Spasimare*, talvolta è verbo intransitivo, e tal altra transitivo. *Spasimar di dolore* intransitivo; e *spasimar la rabbia*, cioè *dissiparla* transitivo: verbo a me non del tutto ignoto. Par che la Santa lo abbia preso nel luogo citato per distruggersi, per affannarsi, o prendersi gran pena: dicesi *spasimarsi*, quasi *spasimar sè*. Spasmi poi per spasimi è voce sincopata, delle quali moltissime e stranissime se ne hanno negli autori antichi: *Dranno* per *daranno* Bar., fogl. 72: *Srete* per *sarete* lo stesso fogl. 339 e a fogl. 67: *Deliberrai* per *delibererai*: *Misurrebbe* per *misurerebbe* Dante, Pur., 10: *Monire* per *ammonire. E la detta jovane cominciò a monire che le dette cose ridicesse,* Vita di s. Tom.; e qui nota *jovane* per giovane latinismo.

Per Spizzicone, o *per spizziconi*, in significato di *lentamente*, o di *poco per volta* disse la Santa: *Ma molti sono che pigliano el loro cominciare e salire, e tanto per spizzicone rendano el debito loro a me ec.* Dial., cap. 59; e alla Lett. 90, fogl. 578: *Ma molti ve n'aveva che con negligenza si ponevano a sedere all'entrata del ponte con questo ti-*

more servile, e tanto aveano preso per spizzicone il loro cominciare, e sì tepidamente ec. La Crusca pone *a spizzico* per stentamente, a poco a poco. Da *spizzico* per accrescimento può dirsi *spizzicone*, come da *stramazzo* dicesi *stramazzone;* da *ginocchio, ginocchione* e *ginocchioni.* L'aggiunzione poi della preposizione non è fuor di regola della nostra lingua, che permette simili composizioni di parole, come: a *tentone,* per *appunto ec.* Qui *spizziconi* per numero plurale di *spizzicone* nome; onde *per spizziconi* come *per pezzuoli,* o *a pezzuoli*, fattone però un avverbio.

Sprizza per *Spruzzo*, Dial., cap. 146: *Òtti narrato, e ài veduto, meno che l'odore di una sprizza che è non cavelle a comparatione del mare, come io proveggo le mie creature;* e cap. 152: *Anco io ti ho contiata la imperfettione delle ricchezze, una sprizza delle miserie, nella quale conducono colui che le possiede con disordinato affetto.* Nel Vocabolario della Crusca si trova *sprazzare* per bagnare spargendo minutissime gocciole, e *sprazzo* per spargimento in gocciole minutissime, e *spruzzate* per leggermente bagnate, ponendo anche *spruzzo* sinonimo di *sprazzo.* Al significato poi di *sprizzare* dice Minutamente bagnare, il che par che tutto rivenga a uno; onde sprizza, sustantivo verbale di sprizzare, par proprissimo per significare spargimento minutissimo di gocciole. La Santa lo prende figuratamente.

Stregnare, sanesismo. La Crusca mette strignere e non stregnere; benchè nel suo composto dica *costringere*, e non mai colla *e* doqo il *tr*, ma coll'*i*. La Santa ha detto ancora *stringere*, Lett. 77; *costrignere* e *costringere* come nel principio, e in-

torno al fine del cap. 14 del Dial., ed altrove. Stat. di Merc., dist. 2, fogl. 102: *Anco sia tenuto la podestà di non costregnare e' consoli de la mercanzía, ovvero alcuno di loro a ricevare alcuno officio per lo quale ec.*, e sempre dice stregnare e costregnare, ed in tutt'i tempi de' detti verbi. Il participio *stretto* ed il verbale *stretta* da *stregnere* più tosto che da *strignere* par che derivar debba: dunque *stregnere* ancora potrà dirsi. Quanto poi al cambiamento della *e* in *a* che suol farsi dal dialetto sanese, se n'è parlato altrove più volte; e qui servirà dire che, se in antico, secondo il Cionacci nella sua Favell. sopra citat., dicevasi per esempio, *mugniare*, *muggere* e *muggire: rugghiare*, e *ruggere*, e *riggire: torciare* alla senese, *torcere* e *tortire: vivere* e *vivare*, come si dice anche presentemente in Siena, donde deriva *vivanda*, *avvivare* e *ravvivare;* dice lo stesso Cionacci, chi non vede che forse anticamente si sarà detto ancora *stregnare*, e *stringere*, e *strignere?* E se da *stregnare* viene *stretta*, voce a cui la medesima Crusca dà ampla patente di buona parola toscana; la voce *tretta*, sanese, che è sorella carnale di quella, se non che si trova imperfetta d'un membricciuolo per troppa fretta nel nascere, perchè non potrà ella farsi vedere in gala con essa?

Subito avverbio per subbitamente. Matt. Vill., in molti luoghi dice *di presente* per *subbito*, o *all'improviso: Entrarono nel castello di Vertine, che non si guardava, e di presente l'affrontarono ec.*, ove Celso Cittadini nel mentovato codice, da se medesimo postillato, nota in margine *statim*. Così nel cap. 58 del lib. 1, in due luoghi; e altrove Gio. Vill., lib. 6,

cap. 37: *Che nella loro venuta di presente ebbono la città di Dalmatia. Improviso* per *improvisamente*, o *all' improviso* si trova spessissimo. Matt. Vill., lib. 1, cap. 6: *E per queste cagioni ristata la mortalità in Firenze, si trovarono improviso quella compagnia sì gran tesoro ec.*; e lib. 3, cap. 48: *I cittadini, vedendosi questa gente addosso improviso, si maravigliarono forte, e di presente si misono alla difesa.* Tali voci prese avverbialmente, e senza aggiunzione di preposizione, si trovano frequenti nella nostra lingua e negli autori. *Presso* per *appresso* Matt. Vill., lib. 1, cap. 41: *A contentamento di catuna parte, presso, di tempo in tempo, v' ordinò il comune di Firenze la guardia. Appresso ordinò* nota il detto Celso Cittadini nel sopradetto codice. Ed al cap. 56, lo stesso Vill. disse *continuo* per *continuamente: Continuo attendeva a tender suoi lacci ec.* siccome dicesi *ratto* per *presentemente*, usato da Dante, Petrarca e da altri molti autori antichi; *rado* per *di rado*, o *raramente*. La Crusca pone *provvisare* per *improvvisare*; onde potrà dirsi ancora *provviso* per *improvviso*, o *all' improvviso. Poco* per *appresso, e poco tempo dopo*, o *di poi* lo disse Matt. Vill., cap. 48, lib. 2: *Poco avvenne, che essendo ingrati della non debita e informata dote ec.*

Svecchiato si ha nella Lett. 5: *E con questi modi avrete la riformazione delli buoni pastori della santa chiesa: reponetele il cuore che ha perduto dell' ardentissima carità, che tanto sangue le è stato svecchiato per l' inqui devoratori che tutta è impallidita.* È facile il comprendersi che in questa voce è corso errore o de' copisti, o delle stampe, e che *succhiato*, e non *svecchiato* debba dire, come ha

detto nella Lett. 38 nel medesimo sentimento: *La sposa di Cristo è impallidita, toltoli è il colore, perchè li è succhiato el sangue. Succiare* tirare a sè qualche umore: dicesi anche *succhiare*, e *succhio* per sugo, verbale di succhiare. Piet. Cres., agr., lib. 5, cap. 1, disse *succenti* per *succianti*, o *succhianti*.

Suoro. Questa voce fu usata quasi sempre dalla Santa in vece di *suora*, e talvolt' ancora per *suore* numero del più. Nella Lett. però 150 dice più volte *suora* e *suore*; siccome nella 163 e 165. Il B. Giovanni Colombini, che scrisse poco tempo dopo la Santa, si serve della stessa voce *suoro* in amendue i numeri nelle lettere scritte da esso alle monache di S. Abundio, secondo il Cod. altrove citato, come può vedersi nel titolo alla Lett. 19 e nella Lett. 2: nel qual codice Celso Cittadini alla detta Lett. 2 fa la seguente annotazione: *Alla parola suoro si legge il singolare e il plurale d'una medesima terminazione, così appresso i Pisani la mano, e le mano.*

Suscita si trova nella Lettera 135. Dal P. Burlamacchi nelle sue Annotazioni non si dà alcun significato a questa voce, nè si approva la correzione del Farri, che emendò *sopita*. In questa lettera la Santa esorta e stimola alcuni buoni religiosi ad andare a Roma in ajuto della S. Sede, ove erano chiamati dal Papa; ed in esortandoli a ciò, perchè teme che non obbediscano per cagione delle molte difficoltà da incontrarsi, procura persuaderceli con molte ragioni. Poi, rispondendo ella a ciò che suppone possa essere detto loro, che la loro gita riuscirebbe inutile, dice: *Ed io come prosontuosa dico che si farà; e se ora non si compirà il nostro principale affetto, almeno si farà la via, e se neuna cosa ce ne ve-*

nisse fatto, abbiamo mostrato nel cospetto di Dio e delle creature d'aver fatto la nostra possibilità, ed è suscita la nostra coscienza. Dal contesto di tutta la lettera pare che questa voce *suscita* sia presa della Santa in vece di *suscitata*, essendo che molti participj passati de' verbi della prima conjugazione possono ricevere il troncamento di qualche sillaba per vezzo, ed eleganza della nostra lingua: dicendosi *lacero* da lacerato, *desto* da destato, *guasto* da guastato ec. Così forse la Santa da *suscitato* averà fatto *suscito*, quasi che volesse dire: Se non riusciremo nella nostra opera, si sarà suscitata e risvegliata almeno la nostra coscienza a far l'obbligo nostro, e resterà scaricata dal peso che ne avevamo. Par anche venir ciò comprovato da quel che dice poco sopra: *Traete fuora el capo, ed uscite a campo a combattere per la verità ec.*

T

T. Lettera di suono non molto dissimile al *D*. Questa lettera è stata per molti anni in una fiera lite col Z, pretendendo ognuna di loro convenirlesi in molte voci la residenza e dimora avanti alla vocale *I*, quando questa è seguíta da altra vocale, come *io*, *ia*, *ie*.

Tanto l'una che l'altra hanno avuto di grandi avvocati e difensori, combattendo con valide ragioni ambe le parti. Finalmente par che in favor del *Z* sia uscito fuori arditamente l'uso de' migliori moderni scrittori a far da giudice, ed abbia data

la sentenza fra 'l capo e 'l collo al povero *T*, sicchè non più *oratione*, *giustitia*, *malitie* debba scriversi, ma *orazione*, *giustizia*, *malizie;* e così nelle altre voci simili, nelle quali la pronunzia fa sentire il detto *Z:* non però così in quelle, ove dalla medesima pronunzia si fa sentire il *T*, nelle quali restar debbe egli nel suo giustissimo possesso come in *natio*, *portiere ec.* non facendo in queste ultime voci la vocale *T* dittongo coll' altra. Il dialetto sanese, e spezialmente il volgo, in cambio di *Z* e del *T* nelle prime voci dette di sopra pronunzia la *S.* come si disse alla medesima lettera S, dicendo *orasione*, *giustisia ec.*, imitando anche in questo la lingua francese, da cui ha preso, come si è detto, molte parole. Il Pass., Spec., di penit., Prol. impr. di Venezia 1586, disse *resurressione*, per *resurrezione;* e nel volgar. dell'Omelía di Orig., fogl. 146 lo stesso. Cambiasi questa consonante *T* molte volte in *D*, colla quale ella ha grande amistà, dicendosi, con tutto il consenso dell' uso antico e moderno, *potestà* per *podestà*, *servitore* per *servidore*, *statera* e *stadera*, *lito* e *lido ec.* conforme fu notato anche ciò alla lettera *D*. La Santa si serve sempre del *T* all' antica.

Tamanto voce significativa la grandezza di una cosa, come *mi fate tamanto di capo*, dimostrandone col gesto la grandezza, quasi che *tam multum*. Questo sanesismo è molto in uso, particolarmente nel discorso famigliare e nel volgo. Tal voce è presa da *manto* adiettivo della lingua provenzale, il quale significa *molto*, trovandosi, *mant' hore*, *mante flate*, *manta voglia*, *manti uomini* in Dante da Majano, in Cino da Pistoja, in Francesco Barberini. Gli spa-

gnoli dicono *tamaño*, che noi scriveremo *tamagno*, che così essi pronunziano. Sicchè *hombre d' este tamaño*, uomo di questa grandezza spiegheremmo noi. Il dialetto cortonese si serve ancor egli di questa voce, leggendosi nella Cort. Convertita del Moneti:

Tamanto male a quei cristiani ec.

Tempo *corrotto all' acqua*, cioè piovoso e disposto alla pioggia. Lett. 112: *Ma perchè il tempo è assai corrotto all' acqua, ed il corpo mio è molto aggravato già più di dieci dì, in tanto che con fatiga vo la domenica alla chiesa ec.* Di una simil frase si servì Matt. Vill., lib. 2, cap. 62: *Il tempo si corruppe all' acqua, e non ristette sino a Pasqua.* La Santa si servì ancora di un tal sentimento metaforicamente in senso contrario nella Lett. 246, ove, essendo ella in Firenze, dà notizia con sommo giubbilo a' suoi figli spirituali di Siena della pace seguíta fra 'l Papa, e i Fiorentini, e gli esorta a rallegrarsene, e ringraziarne Dio per esser tolto l' interdetto a quella nazione: *O figliuoli carissimi, Dio à udito il grido.... sopra i figliuoli morti.... E come persone che già cominciano a vedere dicono: Gratia sia a te, Signore, che ci ài pacificato col nostro santo padre. Ora è chiamato santo l' agnello dolce, Cristo in terra, dove prima era chiamato eretico, e patarino. Ora l' accettano per padre, dove prima el rifiutavano; non me ne maraviglio, perocchè la nuvila è caduta, ec. è rimaso il tempo sereno.* Io non ho spirito profetico, come lo aveva la nostra Santa; ma ho bensì una ferma speranza, che nella stessa maniera debba cadere una volta una nuvola, che ottenebra al presente parte del cielo fiorentino, ed allora sia per farvisi 'l tempo

sereno, e che l'occhio cieco (servendomi della frase, e figura della medesima Santa in questa lettera), vedrà, e dalla cecità passerà alla luce, quanto al giudizio della locuzione di detta Santa, come accadde allora circ'a quello del Papa. Questa speranza mi nasce in cuore non tanto perchè abbiamo il sicuro proverbio che dopo il cattivo ne viene il buon tempo, quanto che io vedo che sta per nascere in quel cielo un sole punto offuscato da caligini e vapori crassi e maligni, che tentino di adombrare la sua luce, ma chiaro e luminoso, che saprà disperdere e dissipare co' suoi penetrantissimi raggi questi tali vapori, se alcuni mai se ne alzassero per impedire, o toglier loro la beneficenza ed attività del calor suo. E nascer vi scorgo alcune stelle di prima grandezza, che promettono lume risplendentissimo, particolarmente allor quando si troveranno nel loro apogèo.

La Tenebre. Sempre quasi così usò la Santa tal voce. Dial., cap. 42: *Però che meglio si conosce la luce per la tenebre, e la tenebre per la luce;* e Lett, 68: *Essi vanno per la tenebre cadendo in morte.* Questa dizione terminata nel numero del meno colla terminazione del numero del più, trovasi nel Dialogo del Cieco e del Villano fra gli Strambotti de' Rozzi:

O vago aspetto! ahimè chi mi t'asconde?
Una tenebre oscura, onde possanza ec.

Di queste simili traslazioni di terminazioni, cioè dare ad un numero quelle che convengono ad un altro, se ne trovano moltissime negli antichi. Boc., Lab., fogl. 36 a ter. *in tanto che tra lei, e l'altre sue consorte si è assai disputato:* e nell' Amet..

fogl. 22 a ter. *Pasconsi quivi timidette e mite*, cioè *pecorelle*, che *miti* doveva dire. Il Cav., Pung., cap. 19, dice *suore* per *suora*: *Anchor si leggie nel predecto libro che Jonatha nipote del re David, udendo da Amon primogenito di David che egli si consumava, e moriva per amore di Thamar sua suore di padre, e sirocchia di Asalon di padre e di madre ec.*; e cap. 18, *le meretrice* per *meretrici*; *le sante vergine* per *le sante vergini*. E Specch. di Croce nel Prologo: *Et i talenti sono doni delle grazie spirituale e temporale, le quale Idio dà e promette a chi più ed a chi meno secondo che gli pare*; ed altrove similmente. Le *porti* per le *porte* disse Gio. Vill., lib. 9, cap. 219: *Vennero alle porti della città da più parti in quantità per tagliar la porta ec.* Buon per la serva dell'insigne Lorenzo Bellini, se avesse studiato questi autori, per poter citare al padrone tali passi autorevoli, quando dal medesimo le fu data licenza, e mandata inremissibilmente fuori di casa per aver detto *signor padrone le botte versano*, che *botti* dovea dire; forse che ei a tali citazioni, e con tali esempj, averebbe scusato l'errore di quella donnicciuola, ed ella sarebbe restata al servizio. *Allore* per *allora* disse Dant. da Majano:

Allore ch'aggio più nojoso stato ec.

E Franc. Barb., fogl. 281, ver. 14:

Et a caldo è migliore
Perchè più form' allore ec.

E *Tira* nome, per *Tiro* disse a fogl. 230, ver. 5:

Se non l'hai, dì' ch'errore
E colpa, over fallore
T'indusser, e sovr' ira
Movesti quella tira.

E nelle Cento nov. ant. si ha *molta travaglia* per *molti travagli, o molto travaglio: Erculeo... avea una sua moglie che li dava molta travaglia*, nov. 70; e *scampa* per *scampo* nov. 42: *Domanda; salvo che non domandi tua scampa.*

Il dialetto fiorentino suole usar il pronome *mia*, e *sua*, che è di numero singolare feminino, in cambio di *miei* plurale mascolino, e *sue* plurale feminino. Segn. Stor. fiorent. nel proe., fogl. 2: *Imperò, ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative di passioni e di setta per la vita mia. e de' mia passati ec.* Cav., Specch. di Croce, cap. 305: *El quale doni ci spira per tutto, e fori et aperture delle piaghe sua;* e cap. 46 disse: *dua* per *due*, *mia* per *miei*, e altrove.

Il sustantivo *labbia* si trova usato dagli autori ora nel numero del più, ora del meno. *Le mie labbia* disse il Petr. ne' Trionfi; *l' enfiate labbia,* il Redi, nel son. del Tribunal di Amore: e nel meno Dant., Inf. can. 7 disse *quella enfiata labbia*, e can. 24, *con miglior labbia*, e altrove *contenta labbia. Mia labbia, sua labbia* disse ancora Giud. Cav., ball. Così la Santa può essersi servita della voce *Tenebre* nel singolare, ove la Crusca pone *tenebra*; e il Pass., Specc. di Pen., fogl. 113, ha detto *Tenebría*: *Acciocchè poi con la vita apostolica predicandola convertisse il mondo a via di verità dall' errore, e dalla tenebría del peccato ec.*

Tincionare per *riottare,* o *contradire.* Dialetto del volgo sanese da *tenzonare*, lo stesso che *disputare*, *combattere*, *contrastare.* In uno Strambotto de' Rozzi del tempo più moderno, nel capitolo dell' Affannoso, trovasi questo tincionare:

Ho tincionato tutto quanto il giorno
Con Crezia del Burrin, ch'al mio caprone
Ha con un sasso fracassato un corno;
E al fin'è terminata la tenzone
Con quattro sforamate ch'io le ho dato
Dopo messole 'n capo il gonnellone.

Sicchè un nostro ciabattino sanese, leggendo le dispute ed i contrasti tra il Gatta e me, direbbeci: *Vo' vi tincionate molto per non nulla;* volendosi servire (per mostrar di esser neutrale) un po' del sanese, e un po' del fiorentino dialetto, perchè *nulla* di rado sentesi nelle bocche del nostro volgo, che dice *niente.*

Tollere, e *tollare* per *togliere* sempre disse la Santa, come alla Lettera 90: *Tolle le lagrime e lo sudore tuo ec.*, ed alla Lett. 2: *Tollete dunque via la cagion della guerra ec.* La Crusca ha il verbo *tollere;* ma con dichiarazione non essere in uso che in alcune voci, come *tolli, tolle ec.* Intrighi amorosi, Com. fra gli Stramb. Roz., att. 1, sc. 3: *Tollete, andate, e tornate presto ec.* Ales. Picc. nell'Aless., Com. att. 2, sc. 5. *Da qua. Tolle ec.* ove più volte si serve della stessa voce. Stat. di Merc., dist. 3, fogl. 122: *Ordinamenti fatti sopra ripresaglie che si dieno tollare via;* e dist. 4, fogl. 143: *Anco a tollare materia di lamentarsi a coloro che vogliono novellamente entrare a fare ec.* sempre così. E volendosi in tutto disapprovare il cambiamento della *E* in *A*, bisognerà disapprovare ancora quello del Pas., dell'*i* in *e* nel Volgar. dell'Omelía di Origene, fogl. 145, e fogl. 146 dell'impress. di Venezia 1586, ove disse *metigare*, per *mitigare*, che par che più offenda l'orecchio.

Torniello in significato di *duello*, o combattimento

a solo a solo, o di *Torneo* dice la Santa. Lett. 4, fogl. 32: *Facendo un torniello la morte con la vita, e la vita con la morte, sì che per la morte sua distrusse la morte nostra, e per darci la vita consumò la vita del suo corpo.* Il P. Burlamacchi nelle sue Note a questa voce dice sembrargli che la Santa abbia tolto questa maniera di parlare, che usa parimente in altri luoghi delle sue opere, dalla Chiesa, ove dice: *Mors et vita duello conflixere mirando;* riflessione giusta, perchè probabile. E nella Lett. 42: *La vita vince la morte e la morte la vita; dando la vita del corpo suo destrusse la morte del peccato, con la morte vinse la morte, e la morte vinse la vita, perchè il peccato fu cagione della morte del figliuolo di Dio. Odi dolce gioco e torniello che egli ha fatto ec.* Quasi dica: *Odi dolce gioco e giro ch' egli ha fatto.*

La voce *torniello* per *duello*, o combattimento, è presa da *Tornèo*, e questa da *Torno*, o *Tornio*, per quel girare e torneare che si fa in tale spezie di combattimenti, come l'ordigno del tornio va girando or da una parte, ora da un'altra. Gli Spagnuoli dicono *tornillo* la vite del torcolo, o di altro strumento; e *Soldado de tornillo*, soldato che se ne torna a casa.

Tramezzatore disse la Santa alla Lett. 284: *Dio offeso da noi ci donò el verbo del figliuol suo, e fecelo nostro mezzo e tramezzatore, facendo pace ec.* Nella Crusca si trova tramezzare, mezzatore, mediatore e mezzano; e tramettere con framettere in senso di entrar di mezzo. Le preposizioni *fra* e *tra* si scambiano a vicenda, secondo ancora la medesima Crusca. Dunque perchè non potrà dirsi

ugualmente bene framezzare e tramezzare, framezzatore e tramezzatore?

TRASSINARE. La Crusca mette *trattare, aver per le mani,* quasi *trascinare;* e *trascinare un affare,* cioè portarlo in lungo, è lo stesso che menar per parole, come disse la Santa nella Lett. 203: *E ora pare che con molta ingratitudine vogliate trattar lui, menandolo per parole, come si fa a' fanciulli,* persuadendo i Sanesi a sodisfare a' patti fermati con Urbano VI. Nella Lett. 202 si servì della frase *menar la lingua* per dir male: *Increscemi dell'affanno e della fatiga che i miei cittadini ànno nel pensare e menar la lingua verso di me, che non pare che gli abbiano a far altro che tagliarmi le legna in capo ec.* In Siena queste voce *trassinare* è presa in senso di trattar male, quasi *strascinare,* o *strascicare;* dicendosi: *Quello è stato trassinato,* cioè *trattato male* e *malmenato.* Così questa voce potrà trasportarsi ancora al senso di trattar male di parole e dirsi: Voi, sig. Gatta, mi avete trassinato a mal modo colla vostra invettiva a fogl. 92 di questo nostro Vocabolario cateriniano. Certo che voi come voi, non mi avete messo gli artigli addosso, perchè non avete potuto; ma quanto alle parole, mi avete malmenato a tal segno, che, se io fossi stato proveduto di soli denti sorcini, e non di fiero e robusto mastino, mi avereste in due bocconi ingojato e data la stretta. Ma, grazie al cielo, che io ho potuto e saputo difendermi; e se vi paresse, a voi ed a tutt' i vostri aizzatori ed alimentatori, di non aver' avuto a bastanza il vostro conto, eccomi di nuovo agli sgraffi e alle dentate; ma, prima d'acciuffarci, appagate di grazia la

mia curiosità. Dite: Siete voi veramente gatto maschio, o gatta femmina? o pure una volta siete l'uno, e l'altra volta siete l'altro? Per vedere se con sicurezza io possa far di voi quasi in tutte le vostre qualità giusta comparazione con quella maladetta bestia che si chiama *Jena*; giacchè, quanto ad una parte, la detta comparazione mi par che corra con quattro piedi. Il vostro Brun. Lat., Tesor., lib. 5, cap. 56, dice così di questo animale: *Hijene è una bestia che l'una volta è maschio e l'altra è femmina, et habita quivi ove abbia presso cimitero di huomini morti, e cavano li corpi degli huomini e mangianli ec.;* e poi dice che se *entra per alcun luogo stretto non ne può uscire se none a culo indietro,* e soggiunge che *contrafa la boce dell' uomo, e del cane, e divorali.* Voi vi chiamate il *Gatta*: l'articolo è di maschio ed il nome di femmina. Potrebb'egli mai essere che una volta voi faceste da uno ed altra volta dall'altra? Quanto allo star presso a' cimiteri e scaverne i morti, la somiglianza è assai giusta, perchè voi non volete approvare se non autori già morti, e andate scavando fuora quelli anche avanti del 300, e leccate tanto e succiate con tanto sapore que' loro vocaboli e mo' di dire i più muffati, che non così fareste ad una bocca di dama uscita pur or'ora dal forno delle monache d'Annalena. Quelle vostre parole canine (per quel ch'è di saper contraffar la voce dell'uomo e del cane) colle quali sì eruditamente mi avete attaccato, e colle quali così bene imitate il latrato di quell'animale, non le avete voi prese da quegli ominoni della vostr' Accademia? Resterebbe che voi non poteste uscire da quel pas-

so stretto, in cui vi siete cacciato, se non rinculando. Or vediamo. Ditemi un poco: che male mai ha fatto a voi, ed a quei di cui immitate il gracchiare, il nostro parlar sanese? E che male vi aveva fatto io, per esser così menato tanto mal con parole e con fatti per cagion di elocuzione da voi altri, che, come i pappagalli di lingua già ingrossata, proferite le voci certamente peggio di essi; a segno che un oltramontano che in Siena intende ogni senso del parlar nostro, giunto in Firenze ha bisogno condursi legato alla cintura un interprete per poter intender la maggior parte del vostro linguaggio, fino a che non abbia adattato il timpano delle sue orecchie allo strascicamento, untuosità e appiccicatura delle moltissime vostre smussate parole? E perchè poi contra di me tanto scatenamento? Non son' io quegli che ho sempre venerato la vostra degnissima nazione, la vostra illustre Accademia, ed i vostri insigni autori, finchè non mi avete strapazzato, e non avete dato apertamente di nullità alla comun sentenza de' letterati d'Italia, che giudicano esser le opere della nostra santa Caterina degne di lode e di ammirazione, non solamente per la dottrina e pe' sentimenti divini che racchiudono, ma ancora per l'eloquenza e per la lingua purgata di quei tempi, con che ella gli ha spiegati? Ditemi, perchè non condannate voi quei vostri concittadini ed accademici che trassinarono e malmenarono co' loro scritti sì aspramente l'insigne Torquato Tasso? e perchè poi? perchè nella sua lettera scritta, allorchè egli era in Francia, al Contrari, in cui vien comparando quel regno all'Italia, nulla avea egli detto della vostra cupola di Santa

Maria del Fiore, tacciandolo perciò di animo velenoso contro la nazion fiorentina, di che per altro quel valent' uomo pienamente giustificossi appresso il mondo tutto che intendeva ragione? Oh! quei Fiorentini che se la presero così alla peggio contra il Tasso, mi rispondete voi, lo fecero per zelo della patria loro, e perciò non son condannabili. Ed io, vi rispondo, me la prendo contro di voi per zelo della patria mia, vedendo lo strapazzo che vorreste fare dell' opere della nostra Santa, tanto maravigliose che sono qualche cosa di più della vostra cupola. Ma, se volete che io ve la confessi giusta, da prima aveva intenzione di passarmela in baja, sapendo come dice Orazio, sat. 10, che:

Ridiculum acri
Fortius, et melius magnas plerunque secat res.

E che:

Ridentem dicere verum quid vetat? *Sat. 1.*

Anzi di più, dopo il sollevamento del Frullone, della Tramoggia, di voi Gatta, e de' vostri gattaj contra di me (il qual giunse fin qui in Roma a render la mia malvessata innocenza oggetto di compassione in chiunque riguardava la mia causa letteraria con occhio chiaro di giustizia, e non offuscato da prevenzion di passione), mi era posto in animo di non più parlare della vostra labial tirannía; ma poichè la vostra tracotanza per la mia oppressione tanto esultava, e gloriavasi di avermi per prepotenza malamente trassinato fino all' esilio ed arresto, come reo di enorme delitto; e sempre più vantava la superiorità della sua gorgia, come se per la mia oppressione e pel mio silenzio aveste vinta la lite; ripreso il mio natural coraggio, ed imbevutomi del-

Digitized by Google

lo spirito di Orazio in leggendo la sua 6 od. dell' Epod., ove arditamente dice:

> Cave cave: namque in malos asperrimus;
> Parata tollo cornua;

e più sotto:

> An si quis atro dente me petiverit,
> Inultus ut flebo puer?

ho risoluto di mostrarvi ancor io i denti e dirvi con Settano, sat. 7, (ohimè! che ho io fatto a nominarvi costui? Non saprei: ormai la botta è ita) sì, dirvi con esso:

> Sed non Ascræo suspendi nablia trunco,
> Velatisque comis ad Pimplæ flamina dixi
> Grande sacramentum, positas ut sumere cordas
> Esse nefas credam etc.

Io aveva proposto, non mica giurato, di non più aprir bocca. E che? Doveva io per pusillanimità, o per vili rispetti, abbandonar la difesa della mia innocenza, e quella insieme della causa comune della mia patria? Ma avvertite (mi risponde un amico di quei che treman per paura della sua ombra nel fitto agosto): voi andate a cercar nuovi guaj. — Non importa: piuttosto risponderò come il filosofo insieme e poeta Filossene rispose a Dionisio tiranno di Siracusa, il quale, avendolo fatto uscire (secondo che racconta Diod., lib. 5, pag. 33 e Cicer. 3, Tusc. n. 63), ad intercessione de' suoi amici, dalle pubbliche carceri dette *Cave* (come chi dicesse qui *le carceri nuove*, e a Firenze *ghi Otto*), ove lo avea fatto chiudere per avergli con sincerità e libertà filosofica disapprovato un suo poema, degno veramente di risa; ed interrogatolo lo stesso giorno nuovamente del suo parere sopra di altro poema da sè composto, ch' ei stimava incompara-

bile e che più dell'altro forse era degno di risate; null'altro rispose, se non che, rivolto alle guardie: *Animo*, disse loro, *riconducetemi alle Cave;* volendo quel valent'uomo, amatore del vero, soffrir piuttosto una nuova carcerazione che per timore lodar quel che non era lodevole. Star quieto, o adular per timore? dico ancor io: ritorniamo alle carceri:

Si fractus illabitur orbis
Impavidum feriant ruinæ. *Hor. lib. 3.*

Io dunque intrepidamente mi son rimesso a scrivere per difesa della mia causa; e voi, sig. Gatta eruditissimo e valente, vedete che le mie armi non son'armi proibite, ma son prese per la maggior parte dall'armería della vostra Accademia, e che non mi si conviene lo schiaffo di Alcibiade, il quale, dice Plut. in Alc., pag. 194, che, essendo entrato in una scuola, ove s'insegnavano le belle lettere diede una guanciata al maestro, perchè non vi ritrovò alcun'opera di Omero. Io ho citato in mio favore ser Brunetto, Dante, il Boccaccio, i Villani, il Passavanti (il quale vi prego a voler rileggere spezialmente nel passo citato in questo a fogl. 9), e tanti altri vostri autori, o che come vostri li venerate, ed alcuni de' nostri pur di qualche stima degni e di approvazione. Ma voi vedo che rinculate bel bello. Forse che non vi par di potere uscir altrimenti del passo stretto, in cui vi siete cacciato, standovi io a fronte? No, no, non vi storcete nè affaticate tanto, chè potreste sdirenarvi, e non esser più buono a girare il frullone. Ecco che per compassione mi ritiro e vi lascio, perchè entriate ove volete, quando anche mi voleste entrare in saccoccia; anzi dico in tasca, perchè m'intendiate.

Digitized by Google

Tucino, voce del dialetto volgare sanese, ed è colui che serve al muratore portandogli i materiali, che la Crusca dice *manovale*, e la Santa *manòale*. *Dolce cosa è che abbiamo trovata pietra, e maestro, e servitore un manoale che bisogna a questo edificio*, Lett. 40, parlando qui allegoricamente dell'edificio dell'anima, costruito dalle tre Divine Persone. E più sotto: *O fuoco dolce d'amore, tu ci hai dato servitore e manoale l'abbundantissimo e clementissimo Spirito santo, che è esso amore*. Negli Stramb. Rozzi, in un cap. dello Stillato trovasi *Tucino*:

> Cera egli avea villana e da burrino,
> Laceri e sporch'i panni, come suole
> Avere il muratore, anz' il tucino.

U

U. Questa lettera talora è vocale, e debbe scriversi con carattere un poco rotondo da basso; e talora consonante, ed allora con carattere da basso stretto scriver si debbe. Allorchè è vocale, cambiasi spesso colla vocale *O*; ex. gr. *fusse* e *fosse*: *ubbidire* e *obbedire*: *defunto* e *defonto*: *puntuale* e *pontuale ec.*; talvolta coll'*I*, come *rubello* e *ribello*: *còmputo* e *cómpito*; tal'altra coll' *E*, *uguale* e *eguale*: *uscita*, e *escita ec.* Quando è consonante, ha frequente cambiamento col *B*, col quale ha fratellanza, come *servare* e *serbare*; *nervo* e *nerbo*; *corvo*, *corbo ec.* E questa fratellanza non è solamente nella nostra lingua, ma nella spagnuola

ancora, dicendosi in essa: *vayo* e *bayo*, bajo; *vayetta* e *bayetta*, cotone; *vaydos* e *baydos*, vertigini. La nostra Santa disse *parbe* per *parve* in più luoghi; così si legge nel Leggend. de' Santi alla Vita di san Giovanni: *Parbe lo' mill' anni.* Così trovasi cambiato in questo *V* il *B* negli Stat. di Mercanz., dist. 2, rubr. 20: *Se confesserà il devito a lui addimandato, e provarà il suo devito infra otto dì ec.*, in vece di *debito.* Differiscono i Sanesi da' Fiorentini nel cambiamento della vocale U coll'O in alcune voci, non volendo sentire i secondi in alcuna maniera questa parola, *ponto* per *punto*, che punge loro le orecchie di un ago da basti che fa *punti lunghi*, che alla sanese si direbbe *ponti longhi. Pontellare*, e *pontello* gli offende talmente che, piuttosto che servirsene così, lascerebbono rovinare tutt'i ponti d'Arno e le sue sponde, quando stessero in pericolo per una gran piena. Sicchè *puntellare* e *puntello* si ha da dire; e *unto*, e non *onto: untare*, e non *ontare;* non ostante la stretta parentela che si trova fra queste due vocali, e che si accosti più all'ontuosità della loro pronunzia *onto* che *unto.*

Variato per *Vario*, Dial., cap. 4: *Sentendo variate e diverse passioni;* e cap. 7: *posti in diversi stati e variati gradi*; ed in molti luoghi così lo disse la Santa. In ciò non si trova differente il senso di lei da quel della Crusca, che pone *variato* per vario e diverso. Franc. Barb. disse *dissimigliato* per *dissimile*, fogl. 76, vers. 3:

> Fra sè dissimigliate,
> Ma tutte utili ed a savere belle ec.

Similmente lo disse Brun. Lat., Tesoret.:

E tanti altri animali
Ch'io non son ben dir quali,
E sì dissimigliati
Di corpo, e di fazzone ec.

Osserva *fazzone* franzesismo da *façon*.

VENCIARE per *vincere*, sanesismo. La Santa si è servita scambievolmente or dell'uno, or dell altro, come in più luoghi può vedersi, e spezialmente alla Lett. 18. Da questo verbo *venciare* viene il participio passato *vento* singolare e *venti* plurale, che da *vincere* sarebbe *vinto* e *vinti*. Onde i Sanesi, che si servono del *venciare*, ed in conseguenza del suo participio *vento*, forse per isfuggir l' equivoco, il numero *venti* lo dicono *vinti*. Perciò la nostra Santa disse *venta* per *vinta*. *Ella è una fortezza che non può esser venta*, Dial. 11, fogl. 19. *E vinti* per *venti* numero: *Unde chi fosse atto a portar dieci libbre, non ne li ponete vinti*, Lett. 150. Abbiamo nell' antico il cambiamento che ci pare strano di molti verbi della prima e terza, o sia quarta maniera, secondo alcuni, come *carpare* e *carpire*: *chiarare* e *chiarire*: *dolciare* e *dolcire*: *favorare*, *favorire*: *fastidiare*, *fastidire*: *stabiliare*, *stabilire*: *fremare*, *fremire ec.* E della seconda e terza di molti più; e ciò perchè da suo principio credesi che la nostra lingua non avesse che due sole terminazioni di verbi all' infinito, e così due sole declinazioni in *are* e in *ere*; sopra di che, e in quanto alla terminazione in *ire*, si veda ciò che ne dice il Cionacci nel suo Saggio della favellatoria; onde non è da farsi tanto fracasso, come da' Fiorentini si fa, per questo cambiamento della *E* in *A*, particolarmente negl' infiniti, siccome si disse.

VENIE per *perdoni*, o *perdonanze*. La voce *Venia* con-

serva nella nostra lingua il significato stesso che ha nella latina, da cui ci è venuta senza alterazione, e significa *perdono,* cioè remissione di colpa, come spiega la Crusca, ove si dichiara che la voce *perdono* si piglia ancora pel luogo pio, ove sia l' indulgenza, e *perdonanza* per la detta indulgenza. La Santa nella Lett. 307 prende la voce *venia* per l'atto di visitar detti luoghi pii, ove sia la perdonanza: *Ma debbasi destare el corpo con lo esercitio corporale, o in venie, o in altri esercitii che abbiano a stirpare il sonno.* Io vorrei pure acquistare la perdonanza vostra e de' vostri umanissimi accademici, sig. Gatta mio caro; però ditemi, se basterà ch'io venga colle man giunte e la testa scoperta a baciare il chiavistello della porta san Pier Gattolini, ch'io lo farò, perchè a qualunque costo vorrei questo perdono; e lo spero, non tanto perchè sottosopra voi siete dolci e non di animo perugino, come dice Bartolo; quanto perchè, avendo io attaccato il vostro parlar troppo in gorgia, che è un mendo per cui siete da tutta l' Italia burlati, e forse anche da quei di un poco più in là, fra non molto conoscerete avermi grande obbligazione, per l' emenda che se ne vedrà, almeno nella maggior parte delle persone ripulite e che leggeranno queste mie pettinature: onde mi par di potervi dire come narrasi che dicesse a don Carlos infante di Spagna quel castigliano ministro, che fu incaricato dargli la morte per ordine del re Filippo II, suo padre: *Calla calla, Señor don Carlos: todo lo que se haze es por su bien,* cioè: Zitto, zitto, signor don Carlo: tutto quel che si fa è per suo bene.

Verbi. Il doversi trattar qui la materia de' verbi per

notar tutti gli errori soliti farcisi dalle due nazioni fiorentina e sanese, e le differenze che passano fra questi due idiotismi, richiederebbe troppo tempo e fatica per uno che è già stracco di stare a tu per tu con un'intiera accademia, e giustamente frettoloso per isfuggire qualche altro acciacco: perciò anderò come in passando e alla sfuggita, conforme fecero i soldati scelti di Gedeone delle acque, toccando solamente ciò che mi verrà alla mano, senza mettermi giù e tuffarmici per saziarmici ed assaporarne tutto il valore. Ma, per far ciò colla minor confusione possibile, ho giudicato a proposito esaminar tempo per tempo, ed assegnar le regole che intorno ad essi sono state stabilite da' migliori grammatici, affine ancora che ciascuno da per sè possa riconoscer quegli errori che dall'una, o dall'altra nazione si commettono, e quegli anche che, secondo l'idiotismo sanese, possan'essere stati dettati dalla Santa, e qui da me non notati.

Conviensi però riflettere in primo luogo che, nel tempo che la Santa dettò le sue opere, non erano stabilite queste regole, ed ognuno regolavasi col miglior uso.

Secondariamente poi debbe considerarsi che ella, non alla locuzione, ma al sentimento poneva la mente sua; e tanto più ciò, quanto che la maggior parte forse delle sue opere sono state dettate da lei in astrazione di spirito; onde suppor si dee, che la elocuzione sua fosse naturale, e come di parlare era solita, nè punto studiata. E perchè ella avea trattato con molte persone dotte e di qualità, e di nazioni ancora differenti, poteva ella essersi fatto un dialetto particolare, e per quei tempi assai

ripulito, e non aver in tutto indispensabilmente osservato il dialetto sanese, come può riconoscersi dall'essersi ella servita, sì ne' nomi che ne' verbi, ed in altre voci, delle stesse parole in diversa forma, come per esempio: *nebula* e *nebbia; mirollo* e *midollo; unde* e *onde; rosata* e *rugiada; fatiga* e *fatica; stormento* e *strumento; aviamo* e *abbiamo; doviamo* e *dobbiamo; deve* e *debbe; lassare* e *lasciare:* ed altre molte variazioni ha ella usato in altri verbi, che a' loro luoghi proprj anderemo osservando; quando per altro non fosse che de' suoi tempi in Siena ancora tali voci diversamente da molti si usassero. E qui par che venga in acconcio di rispondere al supposto del nostro Gatta e di quei del suo partito, che pretenderebbono sostenere che tutte le buone voci che trovansi nelle opere della Santa non secondo il dialetto di Siena, ma di Firenze, possano essere un effetto della perfetta lingua di Barduccio Canigiani fiorentino, uno de' segretari di lei, il quale così le scrivesse, come che altrimenti dettate. Quanto questa pretensione sia debole ed insulsa, bastantemente lo proverebbe ciò che qui sopra si è detto; ma un'altra ragione che totalmente la getta a terra, è il trovarsi in quasi tutte le Lettere, ed in tutta l'opera del Dialogo, moltissime voci scritte nell'una e nell'altra maniera: ed essendo certo che il buon segretario fiorentino non ha egli scritto tutto, convien dire che la Santa le dettasse ella in tal forma; e quella parte del detto Dialogo e quelle Lettere che da esso scritte furono, si troverebbero con tutte le voci del dialetto fiorentino, avendo egli voluto far loro questo servizio, e non mischiate come si vedono.

Or, ritornando a' Verbi, parmi bene, prima d'entrare nella discussione di ciascun tempo in particolare, di notare alcune differenze in generale che passano tra il fiorentino e sanese parlare, rispetto a' verbi.

Dirò dunque che i Fiorentini son soliti d'usar sempre con essi i pronomi personali, *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi*, *eglino*, dicendo: *i' parlo com' i' so; eghi opera com' e' vuole; no' campiamo alla megghio che no' possiamo ec.*; seguendo in ciò l'uso de' Franzesi. Al contrario i Sanesi dicono: *parlo come so; opera come vuole; campiamo alla meglio che possiamo*, lasciando il detto pronome all'uso de' Latini, conforme notammo a pag. 89, ove si parla dell'idiotismo e pronuzia di Firenze. In oltre i Fiorentini generalmente, ed in spezie il volgo, son soliti togliere il *V* consonante in tutte le voci di ciaschedun verbo, ov'ella si trovi in mezzo a due vocali, dicendo: *Avo* o *aco* per *avevo; ate* o *aete*, per *avete; aemmo* per *avemmo; aerò* o *arò* per *averò ec.* il che non fanno i Sanesi. Le altre dissimiglianze si noteranno a ciascun tempo qui appresso.

PRESENTE DIMOSTRATIVO.

Molti sono gli errori che si sogliono fare dalle due nazioni in questo tempo, de' quali alcuni variano secondo i verbi. I Sanesi son soliti togliere la sillaba *no* finale della prima persona singolare, e nella terza plurale, del verbo *essere*, dicendo *so* per *sono:* il qual sanesismo sentesi nelle bocche di moltissimi, e leggesi nelle scritture di molti au-

tori di questa nazione, pretendendosi esser questo un vezzo della lor lingua. La Santa frequentemente si serve di questo vezzo in singolare, e talvolta in plurale, benchè in detto numero assai di rado. Nella Lettera 256 in un solo periodo, ove tre volte si trova questa voce in persona terza numero plurale, due di esse ha detto *so*, ed una *sono*, e così in molti altri luoghi. I Fiorentini al contrario sogliono a questa voce aggiugnere un *n* dicendo *sonno*. Nella Lettera 253, ed altrove della Santa, si legge più volte scritta questa voce con due *nn* alla fiorentina, la qual lettera ed altri luoghi ove si trova tal voce (secondo il Gatta) può essere che sieno stati scritti dal segretario suo compatriotto, e gli sia scappata così scritta senz'avvedersene. *Io son* per *io sono* dicesi senza errore e con vezzo, non ostante la regola in contrario che non si possa mai troncare l' *O* finale della prima voce del presente dimostrativo di qualunque verbo; contro a tal regola però se ne trovano non pochi esempj negli antichi autori; e lasciando da parte il *perdon* del Tasso, si addurrà, per molti che addur si potrebbono, il *sospir* per *io sospiro* di Guit. d' Arez., che disse:

> Tuttor languisco e peno, e sto in spavento,
> *Piango* e *sospir* di quel c' ho desiato.

È antica dissensione se nella seconda voce singolare di questo tempo e di questo verbo *essere*, debba dirsi *tu se* senz' apostrofo, o *tu sei*, o *se'* col detto apostrofo. Que' che tengono che non debba dirsi *sei* o *se'* adducono per ragione l'equivoco, che potrebbe far con *sei* numero. A questi par che possa rispondersi che per la stessa ragione del-

l'equivoco, il *se* verbo potrebbe cagionarlo col *se* condizionale o pronome; onde bisognerebbe sbandir anche questo *se* dalla nostra lingua, e trovar altra voce in cambio di essa, almeno per chi non sa che, quando è verbo, si pronunzia l'*e* aperta, e chiusa quando è condizionale o pronome.

Gli scrittori sanesi usarono il *tu sei*, o *se'* più degli altri; e la Santa quasi sempre, e forse senza il quasi. Il Buommattei per altro, uno de' nostri migliori grammatici, nella stesura di questo verbo mette *sei* senz'altro, e poi negli avvertimenti al medesimo verbo, cap. 33, dice: *La seconda persona singolare del presente dell' indicativo fa* se, *nè mai ho letto in autore antico stimato* tu sei; *e perciò non bene scrive chi scrive* se' *con apostrofo*. Domine ch' egli non avesse scartabellato tutte le opere del Boccaccio, ch' ei cita ad ogni passo; le cento Novelle antiche, il Petrarca, Gio. Villani, il Passavanti ed altri, o che egli non gli ponesse tra' buoni! Signor no. Ciò non può essere. E pure nella prima Nov., gior. pr., si legge: *Tu mi di che se'suto mercante ec.* Gior. 9, Nov. 8: *Gioseffo udendo questo disse: Donna, ancor se' tu quel che sogli ec.* Cen. Nov: Nov. 37: *Tu non ài sogniato, anzi combattuto, essei isconfitto;* e nella Nov. 78: *Or sei tu ancor qui; non avèstu la torta?* Petr., son. pr. dell' aggiunta: *Anima, dove sei?* Nel Trion. 2, della morte:

Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora.

Gio. Villani, lib. 6, cap. 92. *Per falso giudizio de' tuoi baroni sei poco grato.* Mons. della Casa, in un sonetto al Soranzo:

Soranzo mio, fuggito in parte or sei.

Il Bembo in più luoghi delle sue rime ha detto: *Tu pur qui sei, e pur sei freddo smalto — Tu sei celato; A me ti sei celato*; e altrove in più luoghi disse: *tu sei*. Bened. Var., Trad. di Boez., lib. 1, pros. 2: *Sei tu quegli, disse ec.* ed in molti altri luoghi, così anche della sua Storia. Pas. Spec. di Pen., fogl. 23, impres. del Marin. in Venezia, 1586: *Sei tu forse del numero di coloro ec.*, ed altrove.

Il Perg., nel Trat. di ling., alla variazione del verbo *essere*, pone *tu sei* e *se'*. Il Rogacci medesimamente *sei*, e *se'*. Lo stesso il Dolce; e se fosse lecito citar la nostra grammatica, direi che quivi ancora si dice lo stesso; onde concluderemo che l'uno e l'altro possa dirsi senza toglier (in grazia del detto avvertimento del Buonmattei) la prelazione al *se* pronunziato aperto. Lo stesso diremo del *siete* seconda persona del plurale; che meglio dicesi che *sete*, che pur viene usato da alcuni, e la Santa dice ora nell'una ora nell'altra maniera, benchè più spesso *sete*. *Siate* per *siete* si ode frequentemente nelle bocche del volgo fiorentino senz'approvazione di chi sa.

Il verbo *Potere* soffre in questo tempo molte stroppiature, non solamente dalle nostre due nazioni in disputa, ma da tutte le altre quasi d'Italia; poichè dalla maggior parte di coloro che non hanno studio di lingua, suol dirsi *puole* e *puol*; in vece di *puote* o *può*. La Santa usa sempre *può*. Ed il *tu po' fare* de' Fiorentini ha troppo dello sdrucciolevole, nè è plausibile. *Potiamo* per *possiamo* è solecismo, perchè il *potiamo* vien dal verbo *potare*. La nostra Santa ha l'uno e l'altro. *Possano* in vece

di *possono* non dicesi bene. Questo è quasi un errore universale, che si fa da chi non ha studio, in tutt'i verbi che non sono della prima maniera, di cambiare cioè in questo tempo nella persona terza plurale l'*o* della penultima sillaba in *a*, dicendo eglino *leggano*, *vedano*, *dicano ec.* in cambio di *leggono*, *vedono*, *dicono ec.*, essendo che quelle prime voci coll'*a* siano del presente soggiuntivo e non dimostrativo. Alcuni poi al contrario mettono l'*o* in vece dell'*a* ne' verbi della prima maniera, malamente dicendo: quelli *amono*, in vece di *amano*. Il Pas., Spec. di Penit., impres. di Venezia, 1586, nel Prol. disse *fracassono*, *spezzono*, *affondono*, in vece di dir *fracassano*, *spezzano*, *affondano*, ed in tutta la detta sua opera quasi sempre così. Cav., Pungil., cap. 18 *spaventono*, per *spaventano*; e nello Spec. di Croc. particolarmente, nel cap. 46, disse *cascono* per *cascano*, e *uccidano* e *proferiscano*, che *uccidono* e *proferiscono* dovea dire. La Santa non suol commetter questi errori.

Errore ancora è dell'idiotismo fiorentino l'aggiugnere una sillaba di fischio, come altrove si è detto, nella prima voce plurale di questo tempo in alcuni verbi che non sono della prima maniera, dicendo *dichiano* o *dichiamo*; *finischiano* o *finischiamo*, per *diciamo* o *finiamo*; se pur questo *finiamo* è in uso de' buoni scrittori, e non piuttosto del volgo, sentendosi dire ad ogni passo: *Finiamola* o *finiamla*, che dal popolo fiorentino dicesi: *finischianla*, *dichianla ec.* con nausea di chi non è assuefatto a quelle forme di dire stucchevoli e storpiate con un disutile e disgustevole accrescimento. Questo tale accrescimento della lettera *h*

in queste voci vien totalmente riprovato dal Cinonio nel suo Trattato de' Verbi, cap. 3, ove dice che questa prima voce del plurale, che anticamente si formava dal presente dell' infinito, cambiando l' ultima sillaba *re* in *mo*, come può riconoscersi dagli esempj anche de' migliori scrittori che dissero *avemo*, *amamo*, *sentimo ec.*, presentemente si forma dalla seconda singolare del presente dimostrativo coll' aggiunzione della sillaba *mo;* onde quei verbi che nella detta seconda voce non hanno l' *h* dopo il *c* o *g*, non la possono avere nè meno nella prima plurale. I verbi poi, che hanno nella detta seconda voce l' *h* si dice essere quelli della prima maniera, terminati in *co* o *go*, come *predico* da *predicare*, *lego* da *legare ec.*, i quali avendo l' *h* nella seconda voce singolare, dicendosi tu *predichi*, *leghi ec.*, la mantengono ancora nella prima plurale, e dicesi: *predichiamo, leghiamo ec.* Quei poi delle altre maniere parimente terminati in *co* e *go*, perchè non in hanno la detta *h* nella detta seconda voce, non la possono avere nè pure nella prima plurale: sicchè da *predire*, da *leggere* si ha *predico*, *predici*, *leggo*, *leggi;* nella prima plurale si averà *prediciamo*, *leggiamo ec.* E lo stesso dicesi degli altri verbi terminati in *co* e *go* con altra consonante avanti, come *pésco* da *pescare*, che fa *péschi*, *peschiamo*, e da *pascere*, *pasco*; non dicesi tu *paschi*, ma *pasci*, onde *pasciamo* e non *paschiamo*.

PRESENTE IMPERATIVO.

In questo tempo suole l' idiotismo sanese terminare la voce della seconda persona singolare in *e*, e non in

i. in tutt'i verbi che non sono della prima maniera come *legge*, *scrive*, *tace*, *sente*, *ode tu ec.*, in vece di *leggi*, *scrivi*, *taci*, *senti*, *odi tu;* servendosi della terza voce singolare del presente dimostrativo, in cambio della seconda, come dovrebbesi. La Santa il più spesso la termina in *e*. Nelle sue Orazioni la termina in *i*, come può riscontrarsi, particolarmente nella terza, ove si legge: *O spirito santo vieni... concedimi*, *custodimi;* e nel Dial., cap. 13: *Signor mio*, *volgi l'occhio*; e nella Lett. 266, ora la termina in una ora un'altra maniera; ove si legge *apri*, *ricognosci*, *vedi*, *ricorri*, *rompe*, *viene*, *permane*. Di questa terminazione se ne trovano esempj che, per isfuggire lunghezza, basterà quello del Leggend. de' Santi, alla Vita di s. Niccolò di Bari: *Disse il Giudeo: colà dove tu t' obbligasti, ivi viene a fare il giuramento.* Nella terza persona plurale ci si suol commettere errore da coloro che lo commettono nella terza plurale del presente soggiuntivo (come si dirà) ne' verbi che non sono della prima conjugazione, cambiando l'*a* della penultima sillaba in *i*, dicendo *vedino*, *legghino*, *sentino*, *ec.* in vece di dire *vedano*, *leggano*, *sentano ec.*

DESIDERATIVO.

De' tempi di questo modo non si parlerà a parte, perchè tutte le voci di essi trovansi nel modo soggiuntivo, essendo il presente di quello lo stesso che il primo imperfetto di questo, ed il futuro di esso desiderativo il medesimo che il presente del soggiuntivo. Gli altri tempi sono gli stessi; onde ciò che si dice delle terminazioni dell'uno s'intende anche detto delle terminazioni dell'altro.

PRESENTE SOGGIUNTIVO.

La terminazione delle tre voci singolari di questo tempo è sempre in *i* ne' verbi della prima maniera, eccettuatine *stare* e *dare* che fanno *stia*, *dia*. In quelli delle altre maniere è in *a*, essendo che queste si formino tutte dalla prima voce del presente dimostrativo, col cambiamento in quei della prima maniera dell'*o* finale in *i*, ed in quei delle altre in *a*; i poeti però sogliono bene spesso terminarle in *e* ne' verbi della detta prima maniera. Petr., Canz. 5, par. 2:

E vivo, e mai nol penso ch' io non *treme*.

Can. 22, par. 1: *Che convien ch'altri* impare *alle mie spese*. Trion. Am., cap. 2: *Ed ella: Altro vogl' io che tu mi* mostre. Ne' verbi ancora delle altre maniere si son presi i poeti una simil licenza. Dant., Par. 13:

Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re ec.

Ed altrove più volte; ed il Pet., Can. 7, par. pr.:

La qual temo che in pianto si *risolve*.

Terminarono anche talvolta in *i* la seconda voce de' detti verbi non della prima maniera, non solamente i poeti, di che molti sono gli esempj, ma i prosatori ancora. Boc., Gior. 10, Nov. 8: *Sperando che tu non debbi manifestare ec. Ti priego che ti disponghi ec.* Petr., Can. 13, p. p.:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Ed ecco qui due esempj dell'*h* nella seconda voce de' verbi terminati in *co* e *go*, che non sono della

prima maniera, ove vuolsi che si possa aggiugnere l'*h* in detta seconda voce, allorchè si fa terminare in *i*, di che si trovano esempj in gran numero. La Santa ha fatto talvolta terminare in *e* la terza voce singolare de' verbi della prima, e in *i* di quei della seconda maniera, come nell' Orat. 3 può vedersi, ove dice *recupere* per *recuperi*, e *affliggi* per *affligga*, ed altrove. Il Pas., Volgar. dell' Om. d' Orig., fogl. 146 fa terminare in *e* la terza persona singolare, che debbe terminare in *a*. *Tu 'l chiami e non par che t' ode.* Nel numero del più, quanto al prendere l'*h* i Verbi terminati in *co*, e *go*, si dice lo stesso che si è detto nel presente dimostrativo, cioè che quei della prima maniera la prendono nella prima e seconda persona, ma gli altri no, dicendosi *che noi pecchiamo; che voi pecchiate: che noi preghiamo, voi preghiate*, ma non già: *che noi dichiamo, voi dichiate*: *vegghiamo*, *vegghiate* dal verbo *vedere;* nel che molti errano, e spezialmente i Fiorentini. Intorno a che vedasi il Cin. luog. cit. La terza voce plurale di questo tempo ne'verbi della prima maniera ha sempre l'*i* nella penultima sillaba, ove quei delle altre maniere ci hanno sempre l'*a*, come, *che eglino amino*: *eglino leggano*, *temano*, *sentano*. In questa voce moltissimi errano col non far distinzione tra la prima, e la altre maniere, ponendo a tutt' i verbi egualmente l'*i* nella penultima sillaba, e dicono: *che quelli amino, scrivino venghino, temino,* dovendo dire *amino*, *scrivano*, *vengano*, *temano ec.*

INFINITO PRESENTE.

Nel presente dell' infinito è solito l' idiotismo sanese cambiare la *e* penultima in *a* ne' verbi, che dovrebbero terminare in *ere* senza accento, come *leggere*, *scrivere*, *credere*, dicono *leggiare*, *scrivare*, *credare;* di che per altro se ne trovano esempj anche in scrittori non Sanesi, conforme avvertimmo nelle nostre regole della Toscana favella al verbo *scrivere*, ed in altri luoghi in questo Vocabolario; e come può vedersi nella favellatoria del Cionacci, Cav., Spec. di Cr., cap. 34 disse *consistare*, e non *consistere*. La Santa il più delle volte usa quest' infiniti secondo l' idiotismo sanese, ed altre molte no, dicendo *essare* ed *essere, conosciare*, *offendare ec.* e *conoscere, offendere*, *rimuovere*, *sciogliere*, *rendere*, *vivere ec.* per la ragione, può credersi, detta qui poco avanti.

IMPERFETTO DIMOSTRATIVO.

Nell' imperfetto del dimostrativo universalmente si vuole, che la prima voce singolare senz' alcuna distinzione di conjugazione debba terminare in *a* come la terza, piuttosto che in *o*, dovendosi dire: io *amava, leggeva*, *temeva*, *udiva*, ed essere assai meglio che *amavo, leggevo ec.* essendo questo un uso, per non dire abuso, del volgo, o del parlar famigliare. Alcuni Grammatici, e de' migliori, approvano quest' uso, ed altri di non minore stima lo disapprovano, tacciando di errore il fare uscire questa voce in *o:* ma perchè le ragioni degli uni non

pajono inferiori a quelle degli altri, crederei poter dire che la diversità dello stile, o in parlando o in scrivendo, dovesse determinar chi parla o scrive a servirsi dell' una o dell' altra terminazione. La Santa termina questa voce in *o*. Il catalogo degli esempj di autori classici di questa differente pratica, che si promette porre qui a fogl. 63 della nostra Gramat. alle Note del verbo *essere*, si è creduto doverlo tralasciare, o come superfluo, o come troppo prolisso.

Vuole il Cinonio che la prima voce plurale di questo tempo abbia l' accento nella penultima sillaba, e lo prova cogli esempj de' poeti, e perciò non potersi accorciare, come si fa della prima singolare ne' verbi che non sono della prima maniera, potendosi dire in quelli: *temea*, *credea*, *sentía*, ma non già, noi *credeamo*, *temeamo*, *sentíamo*. Nel verbo *essere*, se non è permesso accorciar questa voce, si fa errore in quasi tutta la Toscana da coloro (e sono moltissimi) i quali dicono *eramo* per *eravamo;* siccome errano nella seconda voce del più, servendosi della seconda del meno, dicendo: *voi eri* in vece di *eravate*, e lo stesso negli altri verbi *voi amavi*, *credevi*, *temevi*, *sentivi*, in cambio di *amavate*, *temevate ec.* Se ne trovano però degli esempj anche negli scrittori antichi. Nella persona terza poi del più, perchè l' accento sta sopra la sillaba avanti la penultima, dice il citato autore potersi togliere l' *u* consonante della detta penultima sillaba, e così accorciarsi dicendo (in quei verbi però che non sono della prima conjugazione) *temeano, credeano*, *sentíano ec.*

IMPERFETTO SOGGIUNTIVO.

L'imperfetto primo del soggiuntivo non ha minori errori, se non li vogliamo chiamare smoderate licenze, nelle bocche del volgo, e negli scritti di antichi ottimi scrittori, come osserva il Cinonio, facendo terminare in *e* la prima e seconda voce del meno in questo tempo, che in *i* terminar dovrebbe, ed in *i* la terza, la quale debbe uscire in *e*, dicendosi *io, tu amasse, temesse, credesse, sentisse ec.* in vece di *io, tu amassi, credessi, sentissi ec.* Boc. Fiam, nel prol., *che io ve le rendesse;* e lib. 1, fogl. 10, *andasse* per *andassi* prima persona. Bar. fogl. 2, ver. 9, ha *mandasse* per *mandassi;* e nella terza *egli amassi, temessi ec.* per *amasse, temesse ec.* Il Cav. spessissime volte si è servito della prima persona per la terza, come può vedersi in più luoghi, e particolarmente nel suo Spec. di Cr., cap. 31 e 33, ove disse *che Cristo non morissi* per *morisse, e più pareva che si dolessi* per *dolesse;* e nel Pungilin., cap. 19: *che egli uccidessi cento Filistei.* Boc., Lab., fogl. 38 *e chi non la conoscessi udendola ec.* e più sotto: *e se uomo stata fossi*, ella cioè. Similmente si erra da molti col servirsi della seconda voce del singolare per la seconda del plurale, ascoltandosi frequentemente dire *se voi volessi, leggessi, fussi ec.* in cambio di *voleste, leggeste, foste ec.* oppure servendosi della terza del meno in vece della detta seconda del più, dicendo: *se voi volesse, leggesse, fosse ec.*, contra ogni regola della terminazione di questo tempo. La Santa qualche volta è stata solita trasgredir detta regola, avendo detto: *vo' dicesse* per *diceste: voi crederesti* per *credereste.*

Nel secondo imperfetto soggiuntivo viene imputato ad errore del dialetto sanese il servirsi dell'*a* in vece dell'*e* nella sillaba antipenultima in tutte le voci di questo tempo, ed in tutt'i verbi, eccettuati quelli della terza, o secondo alcuni, della quarta conjugazione, che ha l'infinito in *ire*, dicendo *amarei*, *credarei*, *temarei*, *ec.*, per *amerei*, *crederei*, *temerei ec.* come nel futuro dimostrativo *amarò*, *temarò ec.* Or perchè altrove si è parlato di questo cambiamento di *e* in *a*, par superfluo replicar qui le ragioni già addotte per una tal qual nostra difesa, che sono: del facile cambiamento della vocale *e* in *a*: dell'autorità ed esempj di molti antichi scrittori ancor non sanesi: e di tutto il più che si dice dal Bargagli nel suo *Turamino*. Non pertanto si vuol lasciar di dire che, siccome il dialetto sanese si serve impropriamente (al parer d'alcuni) della vocale *a* in cambio dell'*e* in questi tempi, e negli infiniti di quei verbi che terminar debbono in *ere*, come si è detto all'infinito presente, così pare che impropriamente si servano i Fiorentini, e gli altri, della vocale *e* in vece dell'*a* nel futuro dimostrativo, ed in questo imperfetto de' verbi della prima maniera, che terminano nell'infinito in *are*, poichè da esso infinito si formano questi tempi coll'aggiugnere al medesimo alcune voci del verbo *avere*, prese alcune di esse all'antica (per l'imperfetto) *io hei* per *io ebbi*: *tu esti* per *avesti*: *egli ebbe*, *noi emmo* per *avemmo*; *voi este* per *aveste*: quelli *ebbero*, o *ebbono* dicendo: *io amar-ei*: *legger-ei*: *amar-esti*, *legger-esti*: *egli amar-ebbe*, *legger-ebbe*: *noi amar-emmo*, *legger-emmo*: *voi amar-este*, *legger-este*: *eglino amar-eb-*

bero, o *ebbono*. E per la formazione del futuro dimostrativo *io amar-ò*, *legger-ò*, *amar-ai*, *legger-ai*, *amar-à*, *legger-à ec.*; servendosi delle voci del presente dimostrativo del detto verbo *avere*, *ò ai*, *à*, *emo*, o *avemo* per *abbiamo*, *ec.*, per *avete*, come dice il sopra citato Cinonio cap. 37, Trat. de' Verbi, ed il *Turamino* del Bargagli. Della qual maniera si servono anco i Francesi, come si può vedere nella Gramatica francese de l' Abbé Regnier Desmarais. Potrà dunque dirsi, che, se i Sanesi vanno contro la regola nel porre l' *a* nelle voci di quei verbi che terminar debbono in *ere* nel loro infinito, e che perciò ci dovrebbono aver l' *e*, vanno altresì contro la regola coloro, che cambiano l' *a* in *e* nel futuro dimostrativo, e nel secondo imperfetto soggiuntivo di quei verbi che sono della prima maniera, e terminano in *are*, come detto si è. La Santa si serve indifferentemente ora dell' *e*, ed ora dell' *a*, benchè più spesso dell' *a* anche ne' verbi della seconda declinazione, che terminano nell' infinito in *ere*.

Si suol' errare ancora da molti in questo tempo, i quali cambiano la seconda persona del plurale colla seconda del singolare, dicendo: *voi ameresti*, *leggeresti*, *faresti*, *ec.* in vece di *amereste*, *leggereste*, *fareste ec.*, e *tu fareste*, *tu cantereste*, *sentireste tu*, *leggereste tu ec.* Nelle opere della Santa non si leggono tali solecismi.

Parimente fanno errore coloro, che formano la prima voce del plurale della terza del singolare coll' aggiunzione della sillaba *mo*, dicendo: *amerebbe-mo*, *temerebbe-mo*, *sentirebbe-mo*, dovendosi formare dell' infinito, come si è detto, e dire: *amaremmo*, *leggeremmo*, *sentiremmo ec.*

PERFETTO DIMOSTRATIVO

Nel preterito perfetto semplice dimostrativo sono tante e sì varie le desinenze, che non è qui luogo da darne distintamente tutte le regole; perciò conviene rimettere il lettore, che desiderio abbia di saperle, a' grammatici, che ne trattano diffusamente, ed in spezie al Cinonio, Rogacci e Buommattei. Par solamente necessario qui il dire che il perfetto dei verbi della prima maniera ha la prima voce sigolare terminata in *ai*, formata dalla voce dell' infinito presente col cambiamento dell' ultima sillaba *er* in *i*, come da *amare, amai* ec. Quei della quarta, che, secondo alcuni, sarebbe la terza (essendo che non pongono che tre conjugazioni, non considerando la seconda e terza che per una sola, perchè amendue hanno la terminazione in *ere*, avvegnachè l' una coll' accento, e l' altra senza) quei della quarta, dico, hanno il detto perfetto in *ii* colla sopraddetta mutazione dell' infinito, dicendosi da *sentire*, *sentii ec.*; lo stesso cambiamento si fa in alcuni verbi della seconda e terza, che hanno il detto preterito in *ei*, come da *temere*, *temei;* da *pascere*, *pascei*. Ma alcuni di queste due conjugazioni escono nel perfetto diversamente, e non colla sopradetta regola di formazione; poichè ve ne sono che terminano in *etti*, altri in *si* con *s* semplice, altri in *ssi* colla detta *s* raddoppiata, ed altri diversamente, che sogliono essere irregolari, come *sedetti* da *sedere*: *valsi* da *valere*: *spinsi* da *spingere*: *vissi* da *vivere*: *lessi* da *leggere*: *nacqui* da *nascere*: *tenni* da *tenere:* *volli* da *volere*: *seppi* da

sapere: *caddi* da *cadere*: *ebbi* da *avere*: *parvi* da *parere ec.*

Inoltre convien dirsi che molti di tali verbi hanno terminazioni diverse, perchè diversa hanno avuta in antico la voce del loro infinito dalla quale tirano la formazione: perciò si trovano de' verbi, che nel detto perfetto hanno quali due e quali tre differenti terminazioni, come *credei*, *credetti*: *rendei*, *rendetti*, *resi;* dal che anche derivano tante voci che a noi pajono strane e che si leggono negli autori antichi, delle quali non se ne suol far uso al presente, e che per altro non posson condannarsi come errori, eccettuatene alcune poche, che forse saran corse in quella forma per difetto de' trascrittori: e quando fosse altrimenti, debbe considerarsi che in quei tempi non era posta la nostra lingua sotto regole fisse, onde sono perdonabili tali usi di allora, che al presente sarebbono condannabili. E per cagione di esempio il Pas., nel Volgar. della Omelía di Orig., fogl. 145, disse *crescette*, che presentemente dicesi *crebbe*, poichè il verbo *crescere* è fra i verbi di preterito irregolare, e non fa *crescei*, ma *crebbi;* perciò nella terza persona singolare debbe dirsi *crebbe* e non *crescette*.

Molti poi sono gli errori, che si commettono in questo tempo dal volgo sanese, e da alcuni che senza studio pretendono parlare pulitamente e con eleganza, dicendo nel verbo *andare*, come se fosse composto da *dare*, e nel verbo *stare* ancora: *andiedi*, *stiedi* per *andai*, e *stetti*, o *stei*: *andiede*, *stiede*, per *andò*, *stette*, o *ste*; così nella prima, e terza voce del più *andiedemo*, *stiedemo*: *andiedero*, *stiedero* per *andammo*, *stemmo*; *andarono*, *stettero* o *stettono*.

Google

Non vuolsi però qui notare tutti gli errori in particolare che soglionsi commettere in ciascun verbo nelle voci di questo tempo, perchè lunga sarebbe l'impresa; oltre di che sono stati da noi notati nelle nostre regole della Toscana favella alla stesura de' verbi in quattro colonne, ponendo nella prima il dire correto, nella seconda l'antico, nella terza il poetico, e nella quarta il corrotto; ma si avvertiranno quelli, che generalmente commetter si sogliono, e sono: che spesso dal volgo, o da chi non ha studiato la nostra lingua, si prende la seconda voce del numero del più per la seconda del meno, ed al contrario la seconda del meno per la seconda del più, dicendo: *tu camminaste*, *tu udiste ec.*, *e voi camminasti*, *voi udisti ec.* La Santa incorse anch' ella qualche volta in quest' uso. Errano parimente nella prima del plurale coloro (ed è questo errore molto comune) che la formano dalla terza singolare di questo tempo con aggiugnervi *mo*, ora con la *m* doppia, ore colla semplice, formando da *amo*, *amommo*, da *lesse*, *lessimo*, da *credette*, *credettemo ec.*, dovendosi formare dalla voce dello infinito presente col cambiamento dell'ultima sillaba *re* in *mmo* con la *m* duplicata, come da *camminare*, *camminammo*; da *leggere*, *leggemmo;* da *credere*, *credemmo;* e così degli altri.

Per conoscer poi quali sieno gli errori che si commettono nella terza del più in questo tempo, basta osservare che la formazione di tal voce si fa dalla terza del singolare colla seguente distinzione: se la detta terza voce singolare termina in *o* (il che segue ne' soli verbi della prima maniera, e sarà sempre accentuata) si cambia il detto *o* in *a*, e vi si

aggiunge *rono;* onde da *amò*, *studiò*, *mangiò* si forma, *amarono studiarono*, *mangiarono*, e mal dicesi: *amorono*, *studiorono*, *mangiorono*. Quando la terza voce singolare termina in *e*, o in *u*, ovvero in *i* coll'accento, vi si aggiungono le dette due sillabe *rono*, dicendosi da *temè*, *temerono*, da *fu*, *furono*, da *sentì*, *sentirono*. Finalmente quando detta terza persona termina in *e* senza accento, l'aggiunzione sarà della sola sillaba *ro*, come da *pianse*, *piansero*; da *scrisse*, *scrissero;* da *nacque*, *nacquero ec.*, le quali voci tutte però possono soffrire varj accorciamenti, come può vedersi ne'sopracitati autori, ed in altri grammatici. E siccome è barbarismo il dire, nei verbi della prima maniera, *amorono*, *mangiorono ec.*, così lo è il troncamento di esse voci, *amonno*, *mangionno*, come spesso dice il volgo, e particolarmente il fiorentino. Nè i pochi esempj di Dante ci debbono far strada a questa licenza, o sforzamento, benchè fosse di rima come asserisce il Cinon., Tratt. de' Verb., cap. 22. Il cambiamento della sillaba *ro* in *no* ne' verbi che hanno questa terza voce così terminata come da *risero*, *riseno*, da *temettero temettono ec.*, e stato in uso; ma i migliori, per dare ad una tal voce miglior suono, cambiarono anche la *e* in *o*, dicendo *risono*, *temettono ec.:* essendo che sia la regola universale che nella trasmutazione dell' *r* in *n* sia solito mutarsi ancora in *o* la vocale precedente ad essa. Cin., nel detto Tratt., cap., 23. La licenza poi, o uso, di che spesso si servirono anche alcuni de' migliori antichi scrittori, di cambiare la *e* in *o*, ancor quando non cambiano in *n* la *r*, non è più soffribile all'orecchio, ne può sentirsi senza ribrezzo quel *temet-*

Digitized by Google

toro, *presoro*, *arsoro*, *uccisoro*, *ebboro*, *volloro ec.*, di Giovanni Villani. Qual fracasso non avrebbe fatto il frullone della Crusca, se la nostra Santa avesse usato tali voci! Il *funno* per *furono*, *vederono*, o *veddero*, o *vedenno* per *videro*: *sentinno* per *sentirono*; *andenno* o *andetteno* per *andarono*: *dolenno* per *dolsero*, e molti altri, sono cambiamenti del volgo da non imitarsi, o per meglio dire da totalmente sfuggirsi.

Il preterito perfetto composto, che è quello che indica tempo passato, ma più propinquo del semplice, si compone dal presente del suo verbo ausiliare *avere*, o *essere*, e dal suo participio preterito come: *Io ho amato, letto, veduto, sentito; mi sono alzato, ricordato ec.* Gli errori che in esso si commettono possono essere, o per la parte di detto verbo ausiliare, o per quella di detto participio. Quelli per la parte dell'ausiliare sono stati notati in parte altrove, e si possono riconoscere dalle regole date in ciascun tempo. Quanto al verbo *avere*, dirassi che i Sanesi dicono nella prima voce del plurale piuttosto *aviamo* che *abbiamo*. La Santa usa l'uno e l'altro. In quanto a quei del participio, par che convenga dire, almeno brevemente (acciocchè possano distinguersi), qualche cosa della loro formazione e terminazione. La loro formazione dunque si fa dal preterito dimostrativo, e la loro terminazione è in *to* o in *so*. Ne' verbi della prima maniera termina detto participio in *to*, con togliere l' *i* del preterito semplice, ed in sua vece mettere la sillaba *to*, come da *amai*, *amato*, de' quali molti soffrono alle volte per eleganza il troncamento di qualche sillaba, e allora hanno terminazione diversa, come da *lacerato*, *la-*

cero: da *guastato*, *guasto*: da *dimenticato, dimentico*: da *toccato, tocco ec.* I verbi della seconda maniera hanno questo participio terminato in *uto*, facendosi il cambiamento delle due ultime sillabe del detto preterito semplice colla sopradetta finale *uto*: sicchè da *temei*, *sedei*, *dovetti ec.* si forma *temuto*, *seduto, dovuto ec.* E benchè alcuni di tali verbi varino nel detto perfetto semplice, non variano però il detto participio, eccettuatine alcuni, come *rimanere*, *rimasto*, o *rimaso*. Quei della quarta lo hanno parimente in *to*, la quale sillaba vien cambiata coll'ultimo *i* finale del loro perfetto semplice, facendosi da *sentii, udii*, *ardii*, *sentito*, *udito*, *ardito*. Di questi parimente ce ne sono degli eccettuati, come *morto*, *aperto*, da *morii, aprii ec.* Gli altri verbi poi della terza maniera, siccome possono variar questo participio, ed averlo ora terminato in *so*, come da *accesi, acceso*; ora in *sto*, come da *posi*, *posto;* ora in *tto* con *t* doppio, come da *scrissi*, *scritto; dissi*, *detto;* il che dipende dalle consonanti, che si trovano avanti all'ultima del detto preterito, conforme più distintamente potrà vedersi nelle grammatiche de' sopraddetti autori, che di ciò trattano diffusamente; e siccome sonoci de' verbi che hanno il detto perfetto semplice in più maniere, conforme si è detto; così possono aver il loro participio passato in più modi, come *rendere*, *rendei, rendetti,* e *resi*, e così da *rendei,* o *rendetti*, formasi *renduto*; da *resi*, *reso*. *Concedere* ha *concedei*, e *concedetti,* e *concessi;* e così da *concedei*, e *concedetti*, *conceduto*, e da *concessi concesso*, *ec.* Sonvene poi molti talmente irregolari, che di essi non se ne può fissare regola, onde la buona pra-

tica solamente ne potrà essere maestra. Alcuni di questi sono *conoscere*, che fa nel perfetto semplice *conobbi* e nel participio *conosciuto; vivere, vissi, vissuto*, e *vivuto*; *nascere, nacqui, nato; fare, feci fatto.* Sarà perciò errore il dire: *Io ho perso* in vece di *perduto,* perchè *perdere* nel perfetto semplice fa *perdei*, e non *persi*, dunque *perduto* debbe fare nel participio: *ho caputo* per *capito,* perchè *capire* fa *capii*, nel perfetto dunque *capito; creso* per *creduto*, perchè *credere* fa *credetti*, e poeticamente *credei*, dunque *creduto ec.*

Fissati questi principj, ci par facile potersi conoscere gli errori, che vengono commessi in questo tempo composto, ed in tutti gli altri tempi che son tali; e questi sono, oltre il detto qui sopra, il perfetto del desiderativo, del soggiuntivo, e dell' infinito; il più che perfetto tanto del dimostrativo che del desiderativo, soggiuntivo, e infinito; ed il futuro del soggiuntivo: di questi dunque non par che occorra far più parola, poichè ciò che si è detto di uno serve per tutti. Quanto al participio preterito, e quanto al verbo ausiliare, basterà dire che il perfetto, e più che perfetto del dimostrativo lo prendono, al dimostrativo, il primo al presente, ed il secondo all' imperfetto, come: *io ho amato: io aveva amato:* il soggiuntivo lo prende con questa istessa regola al soggiuntivo; e l' infinito all' infinito passato come *che io abbia amato; io avessi*, o *averei amato, avere amato:* il futuro poi del soggiuntivo lo prende al futuro del dimostrativo, come *quando io averò amato.*

FUTURO DIMOSTRATIVO

Della formazione di questo tempo, e dell'idiotismo sanese di metterci l'*a* nella penultima sillaba, anche ne' verbi della seconda e terza maniera (il che per altro non è al presente molto usato, almen nello scrivere, dalla gente studiosa), se n'è parlato altrove, e spezialmente qui avanti all'imperfetto soggiuntivo: resta però da dirsi che errore fanno coloro, che in questo tempo raddoppiano la *r*, dicendo *amerrò*, *temerrò*, *scriverrò*, *sentirrò ec.*, il che non è secondo la sua formazione. Si trovano, è vero, le voci di questo tempo terminate con detta *r*, duplicata in molti verbi; ma ciò deriva dal troncamento del loro infinito, e non da difetto di formazione, come da *conducere* fu fatto per troncamento *condurre;* da *ponere*, *porre*; da *cogliere*, *corre;* e così *condurrò*, *porrò*, *corrò ec.*

Per ragione di altro troncamento poi, fatto nell'infinito, conforme dice il Cinon., cap. 28, Trat. de' verb., si trova usato *merrò* per *menerò: perrò* per *penerò ec.* Dicesi ancora da *dolere*, *dorrò*: da *volere*, *vorrò*: da *valere*, *varrò:* da *rimanere* e *tenere*, *rimarrò* e *terrò*, come *verrò* e *morrò*, da *venire* e *morire*.

Quel *sarabbo*, *ameraggio*, *foraggio*, *temeraggio*, *partiraggio* di Guit. d'Arez., e di Dante da Majano, per *sarò*, *amerò*, *farò*, *temerò*, *partirò*, con tutti gli altri futuri composti dalla voce dell'infinito, e dal verbo *aggio* o *abbo*, sarebbe da consigliarsi il Gatta che gli lasciasse cadere tutti quanti sono dietro alla Tramoggia per cibo de' topi, come vi-

vande viete e stantíe e tarlate da non si poter metter più in tavola co' graziosi e saporiti manicaretti d'oggigiorno senza muovere a vomito, o cagionar qualche diarrea nella bocca a' buongustaj parlatori toscani.

FUTURO IMPERATIVO.

Le voci del futuro imperativo sono le medesime del futuro dimostrativo, siccome lo sono quelle del futuro semplice del soggiuntivo. Incirc' a quelle poi del futuro soggiuntivo composto, non ci è da aggiugnere cos'alcuna a ciò che se n'è detto qui sopra, ove parlammo de' Tempi composti; onde qui si terminerà questo piccolo trattato de' verbi.

Quantunque i nostri verbi toscani abbiano, come si è mostrato fin' ora, in ogni tempo il regolamento loro, nulladimeno i poeti si son presi la libertà di farci alle volte variazione a lor piacimento, per accomodar quelle voci alla rima o al metro, che si regola dal numero delle sillabe, dicendo, per esempio, *erate* per *eravate*: *fora* per *sarebbe*: *denno* e *deggiono* per *debbono*: *poteo* per *potè* o *potette*: *potero*, o *poter* per *poterono*: *tranno* per *traggono ec.*, in quella guisa che i Latini hanno ciò fatto ne' verbi della lor lingua, che regolati sono, non dal numero, ma dalla quantità delle sillabe lunghe o brevi, formandosi alcune regole di prosodía per farle ora brevi ed ora lunghe, come lor cadeva in acconcio. E. g., se volevano che la parola *repulit*, che comincia per breve di sua natura, avesse la prima sillaba lunga, vi aggiugnevano un *p*, dicendo *reppulit*; se *dissolvisse* composto di tre

sillabe lunghe, e di una breve, volevano che per un dattilo principiasse, mutavano il *v* consonante in *u* vocale, dicendo *dissoluisse;* e lo stesso può dirsi di moltissime altre voci, che ne' loro poeti si trovano; essendo questo un uso introdotto, e concordato tra loro, dicendo per tutti Orazio: *Hanc veniam petimusque damusque vicissim.* Ed è probabile, come alcuni tengon per certo che fosse, che la pronunzia indicasse loro la quantità delle sillabe. Ma, non potendo così accadere nella nostra lingua, fu stravagante l'idea del nostro, per altro dotto e graziosissimo poeta, Claudio Tolomei, il quale pretese introdurre il modo di poetare come i Latini, ed a loro immitazione compose una prosodía, formandone le regole a capriccio; poichè, come si è detto, la nostra poesía, non dall'esser le sillabe brevi o lunghe, ma dal solo numero di esse prende il suo regolamento; e ciò perchè non ha la nostra lingua questa universal distinzione di lunghezza e brevità di sillabe.

Per dar qualche pascolo alla curiosità de' lettori di quella nuova poesía, porrò qui appresso alcuni componimenti di quei che furono a tale imitazione composti, avendo io promesso in questo Vocabolario alla voce *Moccolino* di ciò fare, allorchè fossi giunto a parlare de' verbi.

Dalla raccolta stata fatta in Roma, e pubblicatasi colle stampe nel 1559 da ser Cosimo Pallavicino col titolo di *Versi e Regole della nuova Poesía Toscana*, abbiamo estratto ciò che segue.

Tra le molte poesíe fatte alla maniera latina da misser Antonio Ranieri da Colle si dà il saggio delle seguenti:

A M. Pavolo Gualtieri

Ode jambica

Temon le navi in mezzo l'onde torbide,
Se concitate son da'Noti ed Affrici,
Che l'aria prima, e 'l giorno l'ascondon poi
De' venti, mari, scogli, piogge, fulmini
In un medesmo tempo nell'estreme hore,
Cotal'io dei ciel grave forte dubito ec.

Alla sua donna

Ode di versi jambici anapestici

Se li pianti, che sovento
La mia doglia manda fuora,
Mai potessero il dolore,
Ch'io patisco, terminare;
Vaga donna, tal piacere
Io ne prenderei mirando,
Che li fati non mi fieno
Inimici forse sempre.
Ched io quanto più bramasse
Dare aperto varco a' pianti
Solo per finir mie doglie
Meno sospirar potrei.
Ma li cieli tanto crudi
Sono stati a' miei desiri,
Ch'io veder mai non potendo
L'aria chiara, sempre grido.

Dalle poesie in questo genere

DI M. P. PAVOLO GUALTERIO

A SILVIA

Ode saffica

Ecco i be' prati ridono, e le valli:
Ecco vezzosa ride primavera:
Ecco van pieni di puro acque i fiumi,
Silvia dolce.
Puossi col suono do la nuova musa
Girsene empiendo le fumose case,
Antri, et alberghi di soavi tuoni
D'alte parole.
Vien meco, e casti l'odorate rose
Ambi corremo, li ligustri bianchi,
Per fare al nostro caro buon Dameta
Degna corona ec.

Da quelle di M. Giulio Vieri

PER MONS. CLAUDIO TOLOMEI

Porgimi, dotta Clio, soccorso; inspira la mente,
Volgimi i santi lumi; tutt'empimi d'alto furore,
Onde la gloria vera del Tosco Poeta divino
(Che co la nuova lira risonando le note novelle
Poggia tale al bel monte divo, ch'a dietro si lassa
Quanti mai prima furo della dotta sua tosca favella)
Cantando or possa mostrar dove chiaro riluce,
Phebo sacro, el bel raggio tuo, come verde corona
Già li ponesti sopra de le bianche sue chiome honorate
E lo trahesti poi nell'ultimo cerchio supremo ec.

Da quelle di M. Alessandro Cittolini

DELLA SUA DONNA

Epigramma

Con l'ali, e con l'arco teso il vagabondo Cupido
Lungo le verdi rive del puro Mesco giva.
Eccoti ch'a caso si scontra in Emilia la bella,
Che coglieva fiori con la sua bianca mano.
Per sorte il vento da gli occhi la benda li leva:
Mentre ch'Emilia mira, l'arco di man li cade.
Ella lo raccoglie, e senz'altra dimora lo carca:
Tira, e in un colpo mille sui torti paga.
Risero gli altri Dei, se ne risero tutte le Ninfe,
Poscia che Amor vidder dalla mia donna preso.

Di M. Alessandro Bovio

ALLE MUSE TOSCANE

Ode

Giteven liete per aperto varco,
Muse toscane, co la planta nuda
Tra fiori e rose, caminate per la
Strada novella.
Dolce cantando celebrate i merti
D'esto pastore co' la dotta lira,
Che farà 'ntorno risonare i boschi,
Gli antri, le valli.
Il camin bello c'have aperto questi,
Molte ricchezze v' have questi dato,
Perch'avanzinte co le nuove rime
L'altre sorelle.

D'heliera e mirto le sue tempie adorne
Far si conviene: di soavi fiori
Serti portarli: satiarlo d'acque
Del sacro fonte.
Indi con piume di soave cigno,
Perch' a le stelle voli, farli l' ale
Là ve, lontano da la morte, viva
Sempre beato.

Di autor senza nome

A M. GIORGIO DATI

Ode Asclepiadea

Giorgio, hor che libero goditi l'animo,
Nel qual non timido spezzasi l'impeto
Del ciel; nè curiti s'altri si veggiono
Andar della fama agli ultimi termini,
Bench' indegni sono; dimmi, se restano
Saldi al terribile scontro de' tuoi duri
Affanni, e l'animo, e gli avidi spiriti,
O s' alcun debile, e languido piegasi
Per porre al carico grave i suoi homeri,
O ardito animo, che ne la mal fida
Fortuna, e dubia mostriti, sì come
Suole al mar tumido scoglio durissimo,
Nel qual sempre mai l' onde si rompono.

Di altro autore incerto

DELLA SUA DONNA

Endecasillabo

O dolci, e tenere, e vaghe, e beate
Erbette, o liquide acque, e onde chiare,
O arbor sacro pien d' amati odori,
Ov' or siede la donna, che mi fugge:
Ov' or bagnasi quella, che mi brucia:
Ov' appoggiasi quella, che mi preme.
Dehi se tra voi ritorna questa donna
Per me ditele: Donna, poco honore
V'è l'uccidere amanti, humili amanti:
Non conviensi ferire amanti humili,
Ma conviensi ferir ritrosi cuori.
Son sotto 'l giogo, Amore, amici quelli,
Son fuor del giogo, Amor, nemici questi.
E vive in pena hor il fedele amico,
E vive or libero il crudel nemico.
O stolti, o miseri, o infelici amanti!

D' incerto

TRADOTTO DA PULICE POETA ANTICO

Epigramma

Mentre la madre mia, me, pregna, in corpo tenea
Del vero parto suo chiese parere a' Dei.
Maschio è, Febo dice; dice femmina Marte: Giunone
L'uno e l'altra. Io nato Hermafrodito fui.
Cerca il fin: la Dea morrà, dice, d'armi; e Apollo
D'acque; di forca, dice Marte: era tutto vero.
Stassi sovra un fiume bello arbore; saglio; mi cade
La spada, e a caso caggiovi lo anco sopra:
Resta un piè ne' rami, cade in acqua la testa, pato armi
Forca, acqua, e maschio, e femina, e ambi sono.

Da quelle di M. Tommaso Spica

DELLA SUA DONNA

Epigramma

Chi di voi donna mia delle cose celesti più alta
Prova unquanco fece, più vera certa fede?
Che sete sì bella, che fate a le genti d'amore
Ardere, e 'n un punto tutte gelar le vene.
Mentre io vi miro dico sì tra me stesso sovente:
In Salamina tale l'alma Ciprigna fue.
Ma, se foste pia come ben sete bella, sareste
Allor l'istessa Venere non simile.

Da quelle di M. Anibal Caro

ALLI ACCADEMICI DELLA NUOVA POESÍA

Hor cantate meco, cantate hor, ch'altro risorge
l'arnaso, hor ch'altro nuovo Helicona s'apre.
Hor che le sante Muse con sì bel volto giocondo
Ne scuopron tutti gli alti secreti loro.
Cantate, e lode rendete al dotto Dameta:
Dotto Dameta, come degno di lode sei!
Per te Cirra s'apre, per te, se morta, rinasce;
Se non nata mai, nasce hora l'arte vera.
Onde Cefiso pria, poscia il Tebro sempre famoso,
Hor l'Arno al canto destano i cigni loro.
Su per l'orme sue, su gitene: hor ecco Helicona;
Sento che Apollo dice: siam cheti, Apollo dice.
O d'altezza vaghi per quinci ai monte salite,
Per questa antica, nuova hora fatta, via.
Ch'altri Vergilij già sorgono, e altri Catulli,
E Venusini altri sorgono, e altri Vari.

Digitized by Google

Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore,
Odi Cilo, senti Pane, sentile, bella Erato.
Già già, Ninfe sacre, gite lor tessendo honorati
Cerchi di verdi rami, serti di lieti fiori.
Oh! che bella via vi si mostra! Hor lieti per essa
Cantando al sommo gitene. Apollo tace.

Da quelle di M. Pavolo Del Rosso

A. M. FRANCESCO CORSINI

Epigramma

Spirto di chiara fede, pien tutto di saggio valore,
Ch'all'adirato mare mostri la fronte viva;
Forte ne' tristi casi, ne il prospert casi modesto;
Al buon sempre caro, sempre odïoso a' rei:
Mentre privato vivi, degnissimo d'alto governo,
Che spregi il mondo, pregi l'eterna fama:
Mentre sovente i rari fatti, e le imprese honorate
Leggi de' vecchi padri, leggi de' nostri duci,
Del tuo amico Dati sovvengati, prego talhora,
L'Albizzo insieme torniti ne l'animo.
Ben mi potresti dire: Dove tu? rispondoti: Quando
Ambi notati sono, sonvi notato e io
Son quai ombra loro, senz'essi, o candido amico,
Nulla vivendo sono, nulla morendo sono.

Da quelle di M. Dionigi Atanagi

A. M. CLAUDIO TOLOMEI

Endecasillabo

O del tosco paese honore, e alta
Speme certa di questa età nojosa,
A cui l'alme sorelle amiche diero
A gara il loro sacrosanto latte.
Onde l'alta facondia nacque, e onde
Sorse quel d'eloquenza largo fiume,
Che da' dotti honorati labbri vostri
Con sì dolce soave mormorío
Uscir odesi, che si crede omai
Non n'udisse Roma unqua tai, ned Argo,
Non che 'l vostro nativo lido Etrusco;
Egli è tanta la gioja, e allegrezza ec.

Da quelle di M. Cludio Tolomei detto Dameta

A. M. ALESSANDRO MARZI

Questa novella via, che fuor dell'altro camino
Per sì dritta riga girsene, Alessio, vedi,

Ella per antiquo sentier, per ruvido calle
  Al puro fonte sacro, al sacro fonte mena.
Prima aspra, ma dolce poi, dolcissima quando
  In cima del colle sì duro giunto sei.
Sonvi odorati fiori, puro cielo, e mente serena,
  Che sola, senz'altro, vita beata dona.
Già per questo giro, molti di greca favella,
  E per questo giro molti Latini giro.
Quindi la fama loro vive fresca, e chiara risuona
  E più sempremai bella, e aperta fia ec.

Molti più sono i componimenti fatti dagli autori qui nominati, e da altri taciuti in questo genere di poesía; ma, essendosi creduto, che ciò che si è trascritto dal sopradetto libro possa bastare per darne il saggio promesso, non si è voluto crescere inutilmente il presente volume con darne copia maggiore, rimettendo i curiosi, che vaghi fossero di tal lettura, alla sopranominata raccolta, ove potranno anche vedersi le regole che si dànno di questa sorta di prosodía nella nostra volgar favella.

Par conveniente parlar qui delle particelle *mi*, *ti*, *si*, che si chiamano affissi, perchè vanno appresso al verbo, e sono *mi*, *ti*, *si* pel singolare, *ci*, *vi*, *si* pel plurale; e come pronomi personali corrispondono alle persone del verbo, e son casi obliqui dei detti pronomi personali *io*, *tu*, *sè*. Possono mettersi avanti e dopo al verbo, quando sono nel quarto caso e nel terzo ancora; ma, se si pongon dopo, si debbono unir con esso, e farne una sola voce, come: *mi pento*, *ci pentiamo*, e *pèntomi*, *pèntiamoci*. Più a distesa si potrà vedere la loro costruzione, e più chiaramente nelle buone grammatiche. I Toscani non par che manchino in queste regole come ci sogliono mancare alcuni, particolarmente Lombardi, ponendo l'affisso *si* alla prima persona del plurale,

dovendoci unire il *ci*, dicendo *si vergognamo*, in vece di dire *ci vergognamo*, perchè a questo *ci*, corrisponde il *noi*, e non alla terza persona.

VICECASI, o *Segnacasi*. I Vicecasi, che noi chiameremo Segnacasi, cioè segni di caso, sono *di* pel genivo, *a* pel dativo, *da* per l'ablativo: unendosi questi cogli articoli *il*, *lo*, *la* del numero singolare, formano le voci *del*, *dello*, *della*: *al*, *allo*, *alla*: *dal*, *dallo*, *dalla*; ed unendosi cogli articoli plurali *i*, *gli*, *li*, *le*, formano *dei*, o *de'*, *delli*, *degli*, *delle*: *ai*, o *a'*, *alli*, *agli*, *alle*: *dai*, o *dalli*, *dagli*, *dalle*, le quali voci tutte si dicono segnacasi articolati, nella maniera che si chiamano preposizioni articolate quelle che si uniscono coi detti articoli, come *collo*, *col*, *colla*, *cogli*, *co'*, *colle* in vece di *con lo*, *con il*, *con la*, *con gli*, *co' i*, *con i*, *con le*: *pel*, in cambio di *per il*; *pello* di *per lo*; *pella* di *per la*; *pei*, o *pe'* invece di *per i*, o *per li*; *pegli*, in cambio di *per gli*. Alcuni di questi segnacasi e preposizioni articolate possono egualmente bene scriversi separate, o congiunte co' detti articoli; alcune altre meglio in una maniera che nell' altra. Intorno a che potrà vedersi il Cinonio, ove potrà anche osservarsi in che forma siano soliti servirsene i poeti. *Con il*, *co i*, *con i* vuolsi che di rado, o non mai si trovino così sciolti, pure di taluni non ne mancano esempi. — *Con i sospir soavemente rotti* disse il Pet.; ed il Boccac., Fiam., lib. 7, disse: *E sì proprie a me con i loro affetti s' accostano*; *co i* disse anche Mat. Vil., 1, 53: *Costui il dì della Pasqua di Natale mostrando famigliarità co i gentiluomini di Faenza ec.* Il Pet., p. 2, Son. 303: *Si paragona pur co i più perfetti;*

con li si trova nel Decam., gio. 10, nov. 8: *Che si son con li loro amanti fuggite.* La preposizione *in*, ben di rado si trova nelle prose scompagnata dall' articolo a cui precede, ma con del cambiamento, perchè si pospone all' *n* la sua vocale *i*, che si trasforma in *e* talvolta col raddoppiamento della *l*, dicendosi *nel*, o *nello*, *nella*, *negli*, che i poeti la scompagnano come ben loro torna, dicendo, *ne lo*, *ne li*, *ne gli*, *ne i*, *in la*, *in le*, *in lo*; ma non mai si trova scompagnata coll' articolo *il*, siccome dal detto articolo non suole scompagnarsi la preposizione *su*, col quale dovrebbe star sempre unita, dicendosi *sul tappeto*, e non *su il tappeto*, benchè possa star separata, allorchè si toglie al detto articolo *il* la sua vocale, e si segna con apostrofo, come *su 'l tappeto:* lo stesso si dice della preposizione *con*, non dicendosi *con il*, ma *col*, o *co 'l cavallo ec.* La Santa suole scioglier talvolta alcuna delle dette preposizioni dall'articolo, e talvolta unirle, come *con la*, *colla; con lo*, *collo*, e *col; sul*, *su 'l;* altre le scrive sempre unite, come *nel*, *nella nello*; ed altre sempre separate come *per lo*, *per la*, *per li*. I segnacasi poi articolati non li suol mai disgiugnere, dicendo *del*, *dello*, *della; de'*, *delle delli; allo*, *alla ec.*

Ulivo. Il P. Rog., nella sua Gram., §, o sia capov. 197, dice esser voce migliore *Ulivo*, che *Olivo*. La nostra Santa alla Lett. 246 disse *Ulivo*, e se ne servì in senso di pace, di cui è geroglifico e segno la fronda di quest' albero, appresso anche gli espositori della Sagra Scrittura, come lo fu anticamente anche appresso gli Egizj e Persiani. Vedi l'annotazione del P. Burlamacchi a questa Lettera,

ed alla frase o forma di espressione di *gionger l' ulivo*, di cui ivi si è servita la Santa, dicendo: *Sabbato sera gionse l' ulivo a un' ora di notte, e oggi a vespro giunse l' altro*, e nel fine: *Mandovi l' ulivo della pace;* ove dal detto padre spiegasi il senso di queste maniere di dire, e l' uso che se ne faceva in quei tempi nella Toscana colla citazione di più passi di buoni autori, a' quali si può aggiugnere Dan., Pur. 2:

E come a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle.

Ove *olivo* come sopra prendesi per pace.

Unde. Moltissime volte si serve la Santa di questo prettissimo latinismo, de' quali fecero anche moltissimo uso i nostri antichi; onde si legge in Fran. Barb., fogl. 219, ver. 15, *rem* per *cosa*, voce ancor questa affatto latina:

Su nell' avversità diman, dimane
(Dì nel tuo cuor) verrane
Alcuna rem, che stato mi darane:

E nel *Proe.*, fogl. 2, *doce* per *insegna*.

La prima ch' e novizi
Doce schivar li vizj.

E fogl. 292, ver. 11, disse *esperendo* per *esperimentando* dal latino *experior*. *Virente* per *verdeggiante* si trova nell' Amet. del Boc., nella poesía del Proemio, ove: *Istanti all' ombra d' un virente alloro*. Il Pas., Spec. penit., cap. 6, ha *confugere* per *ricorrere*. Dan., Conv., fogl. 15 a ter. *Mansuescere* per *ammansirsi*. Cav., Spe. di Croc., disse sempre *baptismo* per *battesimo*, e al cap. 6 del detto Spec., disse: *Esinanisce Dio se medesimo*. Quanto all' ortografía troviamo moltissime voci scritte latinamente nel detto Cavalca, nel Villani, nel Barberini,

Digitized by Google

ed in molti altri autori di quei tempi, come *precepto, corropto, sancto, maximamente ec*: la detta voce *unde* poi si trova in Bru. Lat., Tesor., lib. 5, cap. 56, altrove cit. *Ma li più dicono ch' elli non ritorna und' elli è entrato ec.* In Pannuccio dal Bagno pisano, in una sua canzone, ch' ei chiama sonetto doppio, e che incomincia: *Lasso di far più verso ec.*, ver. 9: *Und' è ben perso ec.* Nel Volgariz. di Tito Livio di Leonar. Aretin., Dec. 4, lib. 6, cap. 26: *Launde el gimnasio propuose Lucio Valerio ec.* Osservisi ancora che dagli antichi scrittori fu conservato l' *U* in molte voci provenienti dal latino, come *singulare, populo, triunfo, facultà ec.* Dant. da Majan. disse *ublio* per *io oblio*, cioè dimentico:

Poi quel pensier ublio, e pauroso
Divengo adesso, e taccio il mio volere;

ov' è da osservarsi ancora l' avverbio *adesso* per *immantinente*, di che si servì anche Dan. nel Purg. 24, e Fazio degli Uberti, Dittam. *Mattagonis fu sua risposta adesso*: Barb., fogl. 274, ver. 19:

Quando al porto se' presso
Lo tuo pedotta adesso
Ponga cura d' entrare
Soave, e ordinare ec. *Ed altrove.*

Questo *Unde* è una di quelle molte voci, delle quali la nostra Santa ha fatto scambievol' uso, come altrove si è mostrato, poichè nella Lettera 318 ed in molti altri luoghi ha detto *onde*.

Vogli per *vuoi*, Dial., cap. 48: *Vogli ti dica come essi stanno in pena?* e cap. 139: *Vuogli ti mostri figliuolo ec.* Nella Lett. 50 disse *vogliendo* per *volendo: E se voi mi diceste, vogliendo fuggirla, qual' è quella cosa che mel toglie?* Lett. 329 disse

volliamo per *vogliamo*, ed altrove *vollete* e *volli* per *volete* e *vuoi*, prese tali voci dagl' infiniti *vogliere*, e *vollere*; moltissime altre volte però disse *volendo* e *vogliamo*, ed alcun' altra disse *voliamo*, sanesismo, come si disse nelle nostre regole della Tosc. Favel. al verbo *volere*. Bru. Lat., Tesor., lib. 8, cap. 13 e 14 ed in molti altri luoghi disse *voli* per *vuoi*: *Appresso convien che tu guardi in tua materia quattro cose, se tu voli esser buon parlatore. Lo parlatore che vole ciò adornare.* Mat. Vil., lib. 2, cap. 76: *I Fiorentini vogliendo fornir Nozzole, ec.* Il Buommat., al verbo *volere* dice che *vuogli* è voce antica; sicchè la Santa dicendo *vogli* ha solamente per sincope tolta la vocale *U*. Buonar. nella Tanc., Com., att. 4, sc. 1:

> Ciapino. Cancia cruda, quel Ciapino
> Che per tuo amor non s'è volso ammogliare.

Qui *volso* per *volsuto*, sincope ancor questa, formato tal participio dal preterito *volse*, che non passa però per buona voce, benchè se ne trovino molti esempj. Poco dopo si trova la voce *utiello*, sanesismo del volgo, che la Crusca dice *utello*.

Vollare e *Vollere*, per *volgere* disse la Santa in più luoghi; ed alla Lett. 90, fogl. 578: *Vollendo l'occhio dell' intelletto al vomito di prima ec.* Lett. 2, fogl. 20: *Nè foglia che si volle al vento delle proprie ricchezze ec.* e così sempre. Il significato di *vollere*, per *voltare* o *volgere* non è senza molti esempj. Franc. Barb., fogl. 85, ver. 8:

> Con temperanzia mossa
> Faral che dubitanza pur ti volla.

Buonar., Tan., att. 2, sc. 1:

> A dirt'il ver tu sei una villana
> Si t'avvolli ec.

Roz., Stramb., Com., Vizio Muliebre:

Sai che si dice al voller delle stelle.

Stat. di Mercanzía, dist. 1, altrove cit. *Nel qual luogo ricolti e' detti lupini, el Notaio, tal nome scritto prima in carta di pecora, involla in una ballotta di cera suggellata ec.* Quanto poi alla permutazione della penultima vocale *e* in *a*, si aggiunge qui a quel che altrove se n' è detto, essere stato frequente l'uso di tal cambiamento negli scrittori antichi, come asserisce il Redi, Ditir., fogl. 63 e seq., ove cita molti esempli; e questi di Bru. Lat., Tesoret., cantic. 25 che disse *alimenti* per *elementi*, di maestro Aldobrandino, part. 1, c. 1, di Luca Pulci, lib. 1, del Ciriffo, di Dante, par. 29, che dissero lo stesso. Dan. da Maj., Son. 1, disse *Alena greca* per *Elena greca*. Il detto ser Bru., Tesor., cantic. 11, *Alifanti* per *Elefanti*; ed altrove *arrante* per *errante*; *aleggere* per *eleggere*. Cav., Sp. di Cr., Prol., ed altrove disse *affetto* per *effetto*, *sanato* per *senato*. Gio. Vill., lib. 7, cap. 54, trovasi *sanatore* per *senatore*: *bastemmia* per *bestemmia*: *arrore*: *abreo*: *dalfino*: *sagreto*, che fino ad oggi son tali voci ultime restate così in taluni della plebe, come si legge nel detto Redi nel citato luogo.

Uopara, *uopara* e *aduoperare*. Queste voci dell'idiotismo sanese sono restate nel contado; come *erro* per *errore*; *stormento*, per *strumento*, e molte altre nel moderno idiotismo fiorentino, che nell' antico passavano per buone, e delle quali si servirono Dante, Cecco Ang., Francesco Barb., Gio. Villani, ed altri; siccome poi *andiano*, *facciano*, *lasciano ec.* usate a tutto pasto da' migliori del 1300 sono restate nella bocca del popolo men culto di

quella nazione. La Santa in più luoghi disse *aduoperare*, come nel Dial., cap. 11: *Che se unò solo peccato facesse per campare tutto el mondo dallo 'nferno, o per aduoperare una grande virtù, non sarebbe carità ordinata con discrezione:* e cap. 42: *Rimproverato lo' sarà el sangue che per loro fu pagato, e l' uopare della misericordia, le quali io feci a loro ec.* ed altrove, benchè altre volte molte abbia detto *opera*, e *adoperare*, e non *opara* o *uopara*, come nella Lett. 304: *La fede senza l' opera è morta: ingegnerommi d' adoperare quel bene per amore di Dio — Però che neuna cosa si può adoperare senza amore nè spirituale, nè temporale ec. — Ogni altro modo che noi avessimo in noi diciamo che ella è fede morta senza opera.* Nella Com. degl' Intrighi Amorosi, fra gli Stramb. de' Rozzi, att. 2, sc. 15 ed altrove in detta Com., si legge *uopara. — Gli vo dir che metta mano per far uopara da soldato.* Stat. di Merc., dist. 4, fogl. 47: *Ei consoli debbano studiare , e dar huopara in accresciare l' università della mercanzia.* L' aggiunzione dell' *u* vocale avanti all' *o* in alcune voci non è tanto strana nella nostra lingua da farseli le boccacce, parendo che faccia suono più dolce che non farebbe senz' esso, dicendosi *provare* e *pruovare; trovare* e *truovare*, con tutt' i loro derivati, come spesso scrissero gli antichi, ed i moderni. Onde, non perchè si trovano negli scritti della Santa voci, delle quali presentemente se n' è fatto lo scarto, si debbono aver' essi in minore stima. Nelle lingue vive una tal variazione è inevitabile; e Orazio, che in questa materia aveva buon naso quanto qualunque de' nominati moderni Infarinati fiorentini (vo-

leva dire un po' più, ma chi sa che non mi fosse stato dato nella voce?) disse nella Poetica, com' è noto ad ogni scolaruzzo:

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi.

Che il nostro Spannocchi, citato altrove, nella versione della detta Poetica disse:

Voci rinasceran, che già periro,
Ed altre giù cadran, che sono in pregio.

Ma quand' anche questa, ed altre voci simili, non fossero di quel carato che pretenderebbono i signori Accademici, che presentemente son di bigoncia, dovrebber eglino perciò prentendere di gettare a terra l'elocuzione della Santa? Essi lo possono pretendere a lor posta, ma non già sarà per riuscir loro appresso le altre nazioni: anzi i loro attacchi e contrasti serviranno per mettere in maggior gloria, e stima le opere di lei:

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferro. *Hor., lib. 4.*

Votio per *voto*, voce conservatasi nel contado sanese. La Santa alcune volte disse *votio*, ed altre *voto*. come nel Dial., cap. 95, 11 e 165 ed altrove. Dell'aggiunzione dell'*i* fra l'*o* e l'*a*, solita farsi nel dialetto antico sanese, ne parlammo alla voce *contiare*. Vedesi quest'aggiunzione anche nel dialetto fiorentino, come nella voce *lievar* e *lieva*, per *levare* e *leva* istrumento. Boc., Dec., gior. 5, nov. 4: *Su tosto donna lievati*. Rem. Fior. nella Trad. del Vangelo di S. Luca per la Pentecoste, cap. 5, fogl. 344: *A te dico, lievati su*. Pier. Cre., cap. 66 dell'impress. di Venezia, 1564: *La lattuga impia-*

strata lieva il dolor del capo, venuto per collera rossa, o per sangue. Pas., Spec. penit., fogl. 10, impres. di Venezia, 1586. *Su conte, lievati su, e seguitami ec.*; e nel Prologo disse *anniega*, ove è posto l'*i* contro l'autorità della Crusca che dice *annegare* e *levare*. Fra Jacopone in una laude riportata dal Crescim., Com. all'istor. della Vol. Poes., vol. 1, lib. 6, cap. X, dice *pacie* per *pace*, *vivacie* per *vivace*. Ne' Stramb. Rozzi, abbiamo *votio*:

Eh, Maca, che ti venga il mal mortale
Se non fussero a Siena le fantesche,
Sarebbe sempre votio lo spedale.

Alludendo al ricettar che fa detto luogo de' bastardelli, oltre agl'infermi. Ed il nostro amico cav. Agazzari, poeta faceto ed improvvisatore, in un capitolo scritto confidenzialmente al nominato altro nostro amico comune abbate Nelli, si è compiaciuto, in segno della nostr'amicizia, adattar la voce *votio* alla borsa del suo non troppo dovizioso amico e parente, ed insieme adattarla alla maniera di dire della Santa, dicendo:

Di bei pensieri è votio il mio cervello,
Com'or del nostro Gigli è di denaro
Votio ed asciutto il povero borsello.

Ma, ohimè, sento il Gatta che miaola o *miagola* un'altra volta. Stiamolo di grazia ad ascoltare. Chi sa ch' e' non sia finalmente per dir qualche cosa di buono? — Per sailvar nella locuzione della vostra Santa certe parole che sonno affatto vote di graizia, come sarebbe questo ostro *votio*, vo' mi citate qui, e tant' ailtre oilte ailtroe, esempj di scrittori ostri che, o e' sonno d' i voilgo, o ghi hanno composto 'n bernasco collo stile d' i voilgo. E se codesto 'ostro parla' voilgare ghi è così storpiato, che par-

la' sarà eghi? Non già da pote' fare 'otorità tra noi, che non gabellian' tali storpiature. — Oh qui sì, Gatta mio, che siete una volta uscito dal manico, ed avete ragion da vendere. E come mai avete voi potuto andar tanto in là col vostro cervello, e pensar così saviamente? Io mi strabilisco! In somma gli uomini non si misurano a canne, e bisognerà dar di frego a questi proverbi: *Tu non hai cervel per un gatto: Il tuo gatto pensa meglio di te*, e simili; e se io avessi letto un po' prima il Berni, ove al lib. 1 del suo Orlan., can. 17, st. 62, dice:

Onde vi prego, e conforto a lasciare
Questa gatta, che ha troppo duro artiglio,

come m' accorgo che avanti di me avevate scritto voi la st. 49, can. 26, ove sta scritto:

Se v' è qualcun, che ancor la gatta voglia
Venga, io l'aspetto,

avrei dato spese al cervello mio, e procurato di sfuggire l' acqua bollita, per non mi trovar adesso così nelle secche abbandonato dal mio ardire, come la povera Celidora nel Malmantile resta in Nasso abbandonata da' suoi. Ma prima di levare i moccoli pel mio mortorio, vediamo un po' di pigliar fiato, e tentiamo se riuscisse anche a me d' affibbiarmi una giornea da poter far con essa ancor io da Tullio. Voi dite benissimo: le storpiature della plebe non possono esser valevoli a salvare gli errori d' uno scrittore di stile pulito, e di materie sublimi. Per esempio l' enorme storpiatura che fa il vostro volgo della voce *Innocenti*, cui fa variar senso in contrario, dicendo *Nocenti*, quando vuol nominare quei figliuoli, nati per lo più da illegittima copula, e che son ricevuti ed alimentati in cotesto spedale eretto a tal fine, chiamandolo lo *Spe-*

Digitized by Google

dal de' Nocenti, e *Nocentini* i detti figliuoli; non potrebbe salvare e difendere alcuno de' vostri migliori scrittori serj, e di ottimo stile, che detto lo avesse, come graziosamente se n'è servito l'autor del Malmantile nel can. 7, st. 53, e nel 10, st. 7; perchè egli ha scritto nello stil volgare e basso fiorentino. Lo stesso dico di tante altre vostre sconce e storpiate parole, delle quali uno scrittor giudizioso e culto non si servirà mai. Ma non è per questo vero che, per provare che una voce in antico era in buon uso, poichè detta da qualche buono autore, non se ne possa addurre qualche esempio del volgo o del contado appresso cui ella sia restata. La voce *cavelle* o *covelle*, che si trova in autori antichi, e presentemente non è in uso che nel contado o nel volgo, perchè non potrassi addurre di essa l'uso moderno del volgo per prova del suo uso in antico ancor fra le culte persone? Lo stesso si potrebbe dir della voce *moccichino* per *fazzoletto*, di cui si servì il Boccaccio, e presentemente non si sente che poco nel volgo sanese e nel contado. Di queste esemplificazioni molte altre se ne potrebbero addurre nel vostro e nel nostro dialetto, ed in quello ancora di altre nazioni; ma, come queste si stimano superflue, vengono perciò tralasciate. Ma voi, sig. Gatta mio eruditissimo, siete come colui, di cui si burla Catullo, il quale perchè avea una bella dentatura, ad ogni proposito, o gli convenisse o no il riso, e talvolta ancora ove si conveniva il pianto, rideva: perchè avete in testa un po' di volandola di quel cruscarello che esce dalla vostra Tramoggia. . . . . (forse voi non intenderete questa parola *volandola*, perchè non è nel vostro Dizionario. Ve

la spiego: *Volandola* nel nostro volgar sanese è quella parte più sottile della tritatura, che fa la macina del grano o biade, che si vogliono triturare, la quale vola nella stanza del mulino, e si posa anche sopra la spazzatura e sopra i ragnateli che trova), voi, dico, per uscir di metafora, che avete imparato da' vostri Accademici qualche proposizione giusta e di sano giudizio, la volete cacciar per tutto a dritto o a rovescio senza saper se ci calzi, o se sia o no quello il luogo ove debba entrare; come si dice di quel vostro sposo fiorentino, per la storia del quale non è questo luogo convenevole.

Z

Z. Il Z, lettera di arrabbiata zizzania letteraria, stata per un tempo mezza fuoruscita, pare che al dì d'oggi sia rimessa in tutta la sua giurisdizione ed officio: sicchè stracchi i suoi avversari o di più combattere, o vinti dalla forza delle ragioni de' sostenitori di quella, hanno ceduto il campo; laonde vien ella al presente riconosciuta da tutte le potenze accademiche degna di avere la sua piena residenza nell' alfabeto toscano, e di esercitar nella nostra lingua il suo intiero dominio; con distinzione però di usare la sua forza ora gagliarda, ora rimessa, secondo le contingenze ed alleanze che le convenga fare con altre lettere, o di mostrare il suo valore. Dicesi dunque che il Z (lasciando ogni faceta allegoría da parte), è stato sempre di gran contrasto grammaticale, volendosi da alcuni che il *T*, come

si disse alla detta lettera, potesse fare l'officio di quello; e da altri che no: che non potesse raddoppiarsi tenevano gli uni, e gli altri sostenevano che, ove si pronunzia con empito e forza, dovesse scriversi doppio, con molte altre dispute intorno ad esso. Presentemente par che si accordi da'più, aver egli due suoni molto sensibili (non parlando degli altri meno distinti e conoscibili) secondo l'unione delle lettere, colle quali si accompagna: uno gagliardo che racchiude in sè l'aspro e il sottile, come nelle voci *zucchero*, *zazzera*, *mazzo*, *zezzo*, *perizia*, *ec;* rimesso l'altro, come nelle voci *zeffiro*, *zanzara*, *razzo*, *zotico*, *zelo ec.* La differenza tra questi due suoni è superflua spiegarsi a'Toscani; poichè, come si è detto, ella è molto sensibile, ben conoscendosi da essi che nella pronunzia o nel proferirsi del primo, appuntando la lingua a'denti, come se proferir si volesse il *T*, e fischiando, come fassi a proferir l'*S*, si formò questo *Z* gagliardo. Il rimesso si forma colla pronunzia del *D* e dell'*S* insieme, battendo la lingua ne'denti come fassi nel proferire il *D*, e fischiando come nel proferire l'*S*. Perquesta ragione dicesi che il primo è un composto del *T* e della *S*, ed il secondo del *D* e della *S* medesima. Vedasi sopra di ciò il Buommattei nella sua Grammatica, com'egli anatomizza questa lettera di tanti suoni diversi; ed il P. Bartoli, il Rogacci, ed altri molti gramatici, che hanno parlato a lùngo di essa, e de' contrasti intorno alla medesima. Quanto al suo raddoppiamento, il sentimento di coloro che tengono che debba raddoppiarsi, ove si proferisce con forza maggiore, par che sia il migliore. Il detto P. Rogacci al §, o sia capoverso 427, assegna questa regola: che nelle voci

italiane, allorchè il Z è in mezzo a due vocali debba raddoppiarsi come in *razzo, ammazzare, ec.*, eccettuatene alcune poche, nelle quali la sillaba avanti al Z sia breve, come in *Polizza, Albizi, Strazio* coi suoi derivati, non così però *magazzini,* che tutti i migliori vocabolarj pongono con due *zz.* In quelle poi che vengono dal greco si pone semplice, come in *zizania, Nazianzeno ec.*, e parimente semplice nelle provenienti dal latino, ove hanno il solo *T*, come *orazione, vizio, grazia.*

Questa lettera non riceve mai dopo di sè alcuna consonante; avanti però, in mezzo di parola, e senza che faccia sillaba seco, ha qualche volta una delle seguenti liquide *l, n, r,* coma *sbalzare, lenzuolo, scherzare.* La variazione che è tra 'l dialetto fiorentino e sanese intorno a questa lettera, e l' uso che i Sanesi, in pronunziando, fanno della *S* in vece del *Z*, ed al contrario come tal volta si servono di esso *Z* in cambio della *S*, par superfluo il replicarsi, potendosi vedere alle dette lettere *S* e *T*, ove se n'è parlato. La Santa si è sempre servita del *T*, e non mai del *Z* avanti a due vocali, conforme l'uso degli altri scrittori di quei tempi, o almeno della maggior parte di essi.

Ecco finalmente terminato il nostro alfabeto coll' ultima lettera di esso, giacchè l' *X* non è in uso a noi, se non se per proferire o scrivere alcuni pochi nomi propri di altre lingue che principiano per tal lettera, come *Xantippe, Xanto ec.*, ed altre voci che usiamo talvolta, o affatto, o mezzolatine, come *exabrupto, exgenerale ec.*

Non essendosi poi trovata voce alcuna nelle opere della nostra Santa principiante per la detta lettera

Z da porsi in questo suo Vocabolario, si darà fine al medesimo.

Ma perchè or vediate, sig. Gatta amatissimo, (giacchè io con voi mi sono il più azzuffato), che non sono uomo tanto cattivo, quanto voi forse mi credete, voglio che, sopra queste nostre differenze di lingua, la facciam da filosofi; ma non già di quei che Luciano vende all'incanto per sì pochi soldi, come falsarj, e coperti solamente di uno straccio tolto alla filosofía; oppure di quegli altri ch'ei descrive pieni di vizj e di passioni, e che, zuppi di vino fino agli occhi, si batterono come tanti lordi facchini alle nozze della figlia di Aristenet. Noi dobbiamo imitare le belle virtù di Socrate, e spezialmente la sua sofferenza e tranquillità d'animo ne' casi avversi, ed in particolare nelle ingiurie, essendo arrivato a segno di tollerar con pace incredibile le brutali impertinenze di sua moglie fino a risponderle, dopo che ella lo avea con gran strepito ingiuriato e versatogl' in capo, nell'uscir ch'ei facea di casa, un gran vaso pieno d'acqua, che *bisognava pure alla fine che piovesse dopo tanto tonare.* E ad uno che ingiustamente diegli uno schiaffo: *Che mala cosa è per un povero galantuomo il non sapere quando ei debba armarsi di una celata!* Di questa sofferenza, dico, dobbiamo armarci ambedue; e scordati di tutto il passato, esaminar fra noi con pace i motivi delle nostre querele. Ditemi un poco (deposte prima tutte le prevenzioni e pregiudizj), si tratta forse egli qui del possesso di qualche regno? della nostra sanità, della vita, dell' onore, e riputazione de' nostri costumi? Si disputa se santa Caterina da Siena, tante sublimi cose di spirito

ch' ella ha scritte, le abbia scritte con buona lingua toscana (avendo sempre riguardo al tempo in cui scrisse), e se possa entrar fra gli autori di quel secolo che fanno autorità nella detta nostra lingua toscana, ed ancor, se volete, fiorentina. Si disputa se una parola doveva ella scriverla piuttosto con una che con altra lettera, o con lettera sola, o raddoppiata: se un' altra delle sue voci può soffrire accrescimento o troncamento: se un termine che usavasi di quei tempi in Siena, o in altre città della Toscana, e che è stato usato dalla medesima, debba esser ricevuto per buono o no, perchè non si trova in scrittor fiorentino: se una frase per altro chiara ed intelligibile, e talvolta ancora molto giusta, espressiva e graziosa, debba ammettersi, perchè o è propria solamente di lei, o perchè non la dissero i vostri autori, e cento altre cosarelle simili che non debbono punto torre ad uno scrittore il pregio della dottrina, e molto meno alla nostra Santa quello di aver fatto co' suoi scritti tanta utilità alla Chiesa cattolica, e data incontrastabile testimonianza della sua nobile, chiara ed efficace elocuzione. Chè, se voi mi replicaste che, parlandosi qui di lingua, la vostra Crusca, che è la sola che abbia intrapreso a mostrare l' intelligenza perfetta, e la bellezza della fiorentina, debbe ella conservarne la purità, ed appresso di lei sta il dritto di escludere o di ammettere una voce, o un autore per buono, io vi rispondo (e qui ricordatevi della pazienza di Socrate, come ancor io voglio imitare la sua docilità ed il suo zelo pacifico per l'istruzione del pubblico con tutta pace e sincerità), vi rispondo, dico, che non può negarsi che la vostr' Accademia non

meriti lodi molto distinte, e che tutta la repubblica letteraria, non che la Toscana e l'Italia, non le debba professare grandi obbligazioni per la bella, assai laboriosa ed utilissima opera del suo Vocabolario, che io ancor venero; ma perchè vuol ella, o pur volete voi insieme cogli altri che mestate prosentemente, assumervi la privativa del ben parlare, ad esclusione delle altre provincie della Toscana, quando vi si mostra che, eccettuatene poche voci e maniere, parlano come voi, ed in quanto alla pronunzia, assai meglio? Vi concedo anch'io che quasi tutte queste provincie usano delle parole e dei termini che io non userei; ma parlatemi colla integrità e franchezza di Socrate: nella vostra, ed anche in Firenze medesima, non se ne usano di quelle che voi pure siete costretti a disapprovare? E tanti di questi autori che son citati dal detto vostro Vocabolario, non hann'eglino vocaboli e termini molto strani, e più ancora che non trovansi nelle opere della nostra Santa, le quali vengono approvate ed avute in pregio da tutte le Accademie più illustri d'Italia, come ne fan fede le lettere patenti delle medesime, come altrove si è detto, e che si sono già esposte? Or dunque, per terminare amichevolmente le nostre dispute, facciam così: Serviamoci della formola di quella sentenza del Jusdicente o Governatore svizzero, avanti del quale concorsero due litiganti, perchè fosse lor fatta ragione. Uno era un viandante che andava in posta, e l'altro il postiglione che lo conduceva. Il primo accusava il suo avversario di andar troppo adagio, ed il postiglione si querelava del passeggiere di voler andar troppo in fretta. La sentenza fu: — *Voi*, al

viandante, *vogliate andare un po' più adagio*; *e tu*, al postiglione, *va un po' più a fretta*. Così voi accordate a me che il tutto della elocuzione della Santa è ottimo per quel secolo, ed io vi accorderò che non tutte le voci son' ottime. Voi accordatemi che nella maggior parte degli antichi vostri autori citati dal vostro Vocabolario non tutte le voci sono ottime, ed io accorderò che il tutto dell'elocuzione di essi è bonissimo per quei tempi. Così potremo viver senza litigj, e concordare che la Toscana tutta è la madre della buona lingua Italiana. E piacendomi in tal proposito il detto del comentatore di Set. Sat., 6, n. 6, finirò con esso:

Sua cuique laus, suum cuique vitium est.

Placet illud Augustini, lib. 5 *de Civitate Dei, cap.* 31 — *Jactantiam tolle, et erunt omnes omnes,*

333953

Fine della Seconda ed ultima Parte.

MAG 2009226

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo dell'Opera L. 10.

LEGATORIA DI LIBRI
P. CIC[illegible] RICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA

Digitized by Google